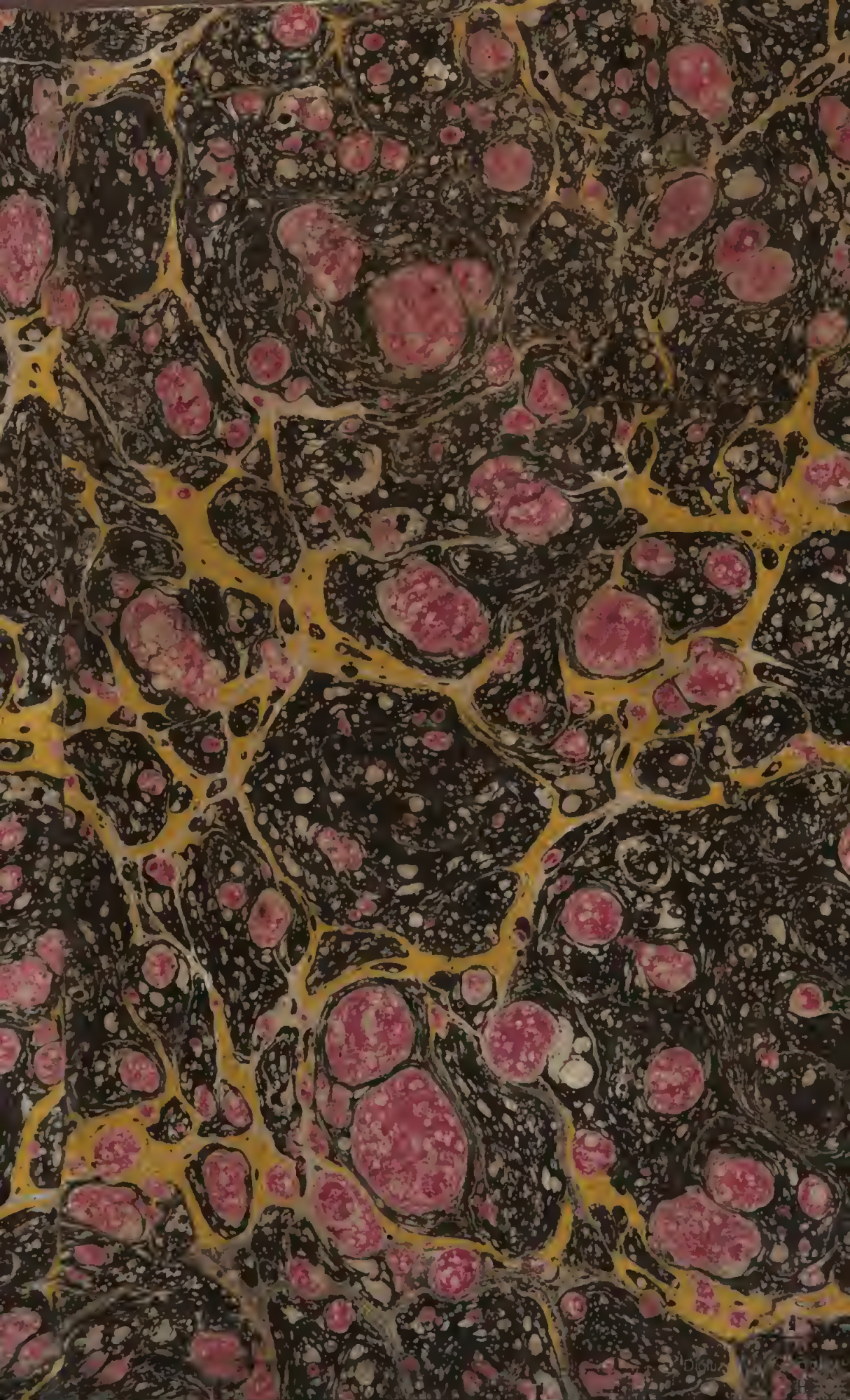
Digitized by Google

1902

BIBLIOTECA DELLA R. CASA
IN NAPOLI

N.° d'inventario A 312/1604
Sala Grande
Scansia 21 Palchetto C.
N.° d'ord. 35



Digitized by Google

Palat. XXI 59

Digitized by Google

Digitized by Google

COLLEZIONE
DI OTTIMI
SCRITTORI ITALIANI
IN SUPPLEMENTO
AI
CLASSICI MILANESI

VOLUME DECIMO

Digitized by Google

Digitized by Google

581036

STORIA DI NAPOLI

DI

D. FRANCESCO

CAPECELATRO

TOMO II.

PISA
PRESSO NICCOLÒ CAPURRO
CO' CARATTERI DI F. DIDOT
MDCCCXXI.

ALL' ABATE

GIO. BATTISTA CARACCIOLO

D. FRANCESCO CAPECELATRO

Sono per mio avviso dignissimi di lode coloro, che s' affaticano di lasciar dopo sè onorevole memoria a' posteri delle azioni da essi nella loro vita operate: al che fare n' è continua scorta il lume della ragione, che desta in noi perpetuo desiderio di chiara e illustre fama; acciocchè siamo sempre ricordevoli dell' immortalità degli animi creati ad acquisto di eterna gloria. Alla qual potendosi più sicuramente pervenire o coll' avanzarsi nel servigio del suo Principe, o col procacciar continuamente il beneficio della patria; io conoscendomi e nell' uno e nell' altro esser debitore a me stesso per molti e lodevoli esempli lasciatimi dai miei progenitori; non

contento di star pronto, come sempre stato sono, a spargere il sangue e l'avere in servire il mio Re, ho voluto anche adoperarmi a pro della mia patria nel raccogliere le Istorie della nostra Città, e del Reame, non ancora, s'io non fallo, pienamente da veruno scrittore trattate. Onde, avendone all'ordine buona parte, ho giudicato non doverla tener più celata, ma pubblicarla alle stampe, ed indirizzarla a Voi, sì perchè me l'avete a scriverla col Vostro parere e ricordo, non pur consigliato, ma artatamente sollecitato, come perchè le cose in essa narrate, e per lo più nel Reame di Napoli addivenute, a Napoletano, nato di così antico e chiaro sangue, come Voi siete, s'acconvengono. Ricevetela adunque con volontà rispondente a quella, colla quale io ve l'invio, ed all'affetto, col quale io continuamente vi desidero lunga salute, e dovuta felicità.

Di Napoli, il quinto giorno di Maggio 1640.

PREFAZIONE

DELL' AUTORE

Dovuto ufficio di vicendevole gratitudine è il ravvivar la memoria di coloro, da cui abbiamo noi medesimi ricevuto la vita: nè per altro la natura ha innestato negli animi umani l'amor de' padri verso i figliuoli, e la carità de' compatriotti verso la patria, salvo perchè nella rimembranza dei posteri sopravvivessero i predecessori, e negli scritti de' cittadini si perpetuassero le città. Il che fare conosco essere a me di speciale obbligazione, perciocchè essendo nato da antecessori ed in patria, di cui si possono molte laudevoli cose rammentare, quantunque di molte d' esse sia già fatta in molti libri orrevole menzione; non è però così intera, nè così distinta, come per la verità, e per la chiarezza de' fatti stato sarebbe mestiere che fosse. Perciocchè gli antichi autori, che per lo più sono stati stranieri, parte non sapendo le cose nostre, e parte o per invidia, o per negligenza tralasciandole, o non ben considerando i tempi e i luoghi, ordinandola, l'hanno di maniera intralciata e confusa, che si veggono più tosto oscurate, che dichiarate. E quindi i più moderni scrittori seguitando l'ordine de' primi, ed aggiungendovi l'ombre de' proprj affetti, qual per odio,

e qual per adulazione, hanno o taciuto il più notabile delle cose, e del modo, com' esse avvennero; o, quel che è peggio, narratele come non furono giammai. Cotali mancamenti veggendovi io, e procurando di trarne la pura e schietta verità, non contento di leggere le antiche e le nuove istorie, ho con particolare osservanza, e con intollerabil fatica investigate le vecchissime scritture, che si conservano negli archivj de' Re, negli armari delle Chiese, ed in altri pubblici e particolari luoghi della nostra Città, e del Reame: ed avendo incominciato da Ruggieri Normando, il quale unendo in un corpo solo molte picciole Signorie, diede a questa grande e possente parte d' Italia ordinamento e titolo di Reame; ho pienamente raccolto tutti gli atti de' suoi Re, gli avvenimenti delle guerre, i reggimenti delle paci, con le degne e laudevoli opere dei suoi cittadini, sicchè m' è venuto fatto di comporre una compiuta ed ordinata istoria, la quale come ne' presenti tempi rappresenta le passate memorie dello splendor Napoletano, così potrà essere ardentissimo sprone a tutti coloro, che ci vivono, e che dopo noi nasceranno, di seguitar per le medesime vestigia il glorioso corso delle loro famose virtù. Il perchè m' è paruto conveniente non tenerla più a lungo tempo appresso di me celata, ma doverla pubblicare al mondo, come fo con istamparne per ora questa primiera Parte per rinnovellar la fama de' nostri antichi, e per accendere col loro esempio gli animi de' viventi all' acquisto di pari gloria.

ALL' ALTEZZA

DEL SIG. MARCHESE

DEL VASTO, E DI PESCARA

PRINCIPE DEL S. R. I.

EC. EC.

Due furono le cagioni (1), *Generosissimo Principe, per cui Francesco Capecelatro (secondo che egli stesso ne avvisa) prese a scrivere l'Istoria di questo Regno: Nobile desiderio di piacevole, eterna fama; ed innata voglia di tramandare alla ricordanza de' posteri gli avvenimenti grandi, e rarissimi della sua patria. Nato egli tra il fasto, e lo splendore dell'ordine de' Patrizj, per arme, per lettere, e sopra tutto per pietà, e per religione celebratissimo, stimò non corrisponde-*

(1) Questa Lettera è in fronte alla seconda edizione del 1724, in 8.

re a se medesimo, se non lasciava memoria, che fosse stata veramente degna di lui. E ben lo fece, ma non potè delle onorate, ed immense sue fatiche cogliere intieramente il frutto desiderato; imperocchè, se bene data alle stampe la Prima Parte, *colla quale presso de' buoni estimatori delle cose, ottenne il nome di candido, di veritiere, di giudizioso, e di accuratissimo Istorico, prevenuto nondimeno dalla morte, non ebbe il contento di pubblicare la* Seconda, *e forse la miglior parte* (2). *Or essendo di questa alcuna copia a penna, e mal acconcia rimasta, ed essendo l'altra divenuta assai rara, non potendo io sofferire, che di ambedue si avesse frappoco a fare la total perdita, ho stimato rinnovar l'una, e fare uscire in pubblico l'altra, sulla certezza di aver pienamente secondato il volere dell'Autore: o sia nel dar riparo al danno, che alla dimezzata opera sua si faceva, o nel dare alla luce quella, che stava occulta, o nel farla comparire tutta intera, e compiuta. E dovendola provvedere di Protettore, ho*

(2) Ch'è la presente, la quale comprende l'intero volume. L'Orsi non sapeva che il Capecelatro scrisse anche una terza e quarta Parte, che furono poi trovate, e pubblicate dal Gravier nel 1769.

creduto di non poterla indirizzare meglio che a V. Altezza; sì che portando in fronte il suo gloriosissimo Nome, non avesse a temere il venenato, e rabbioso dente de' morditori. La vostra Casa per annoso e lungo retaggio, non solo è stata il sicurissimo asilo delle Lettere; ma sono in essa così leggiadramente quelle fiorite, che dalla medesima, e non altronde hanno ricevuto in Italia il vago loro ornamento. E le Arme dai prodi, e forti Vostri Progenitori riconoscono, e non da altri la vera e sublime idea dell'esattissima disciplina. V. Altezza poi savio, giusto, magnanimo, ed umanissimo Eroe, aggiugnendo alla vetusta chiarezza degli Avoli, nuovi e splendentissimi raggi, rende oggimai gli occhi nostri stanchi, ma non già sazj di contemplare le singolarissime doti dell'animo Vostro, e le Vostre eroiche e divine Geste: le quali ad una ad una raccontare, oltrechè sarebbe impresa di elevatissimo ingegno e maggiore, che non è il mio, vi si richiederebbono eziandio interi volumi, e non già il picciolo ed angusto giro di breve lettera. Pur fra tante, che son tutte eccelse, e maravigliose, non posso rimanermi di non tacere, che non avendo l'A. V. cuor di vedere questo vasto e floridissimo Reame,

che da straniera gente occupato sotto l'altrui giogo languisse, posto in non cale i proprj, e doviziosissimi Stati, abbandonata la Patria, e Madama sua Gran Consorte, la quale rinnova, nella presente età, il vivo e chiarissimo esemplo delle antiche madri Latine, foste risoluto, o di morire sotto altro e rimotissimo cielo, o di restituirlo, come poi ha permesso Dio, all'Augustissimo nostro Padrone. Da ciò nasce, che avendo V. Altezza saputo nell' immensità della Gloria rinvenire l' ultimo punto, ed essendo ancor dubbio, se le Arme e le Lettere i Vostri magnanimi Antecessori abbiano illustrato, o questi abbiano amendue innalzate ed arricchite, perdendosi ciascuno fra' nitidissimi splendori delle tante virtù e grandezze, ne rimane per la maraviglia stupido ed abbagliato. Proteggete adunque, o Signore, questa Opera: difendetela dall' impetuoso vento dell' invidia: e degnatevi di riputar me, qual mi vanterò per sempre

Napoli, 12 Febbrajo 1724.

Di V. Altezza

Umiliss. e divotiss. servitore obbligatiss.

DOMENICO D' ORSI

DELL'

ISTORIA

DELLA CITTÀ

E REGNO DI NAPOLI

DETTO DI CICILIA

LIBRO QUINTO

Morti adunque Arrigo e Costanza, succedette in tutti i loro Stati Federico ancor fanciullo, lasciato dalla madre sotto la cura e protezione di Innocenzio III.

Or Federico, per divino gastigamento di qualche suo peccato, ancorchè fosse grande e valorosissimo Principe, gli convenne, mentre egli visse, passare per continue guerre e calamità; e contro del proprio figliuolo, ed altri suoi carissimi famigliari acerbamente incrudelire, come nel progresso di questa Istoria racconteremo. Dopo la morte di Arrigo era stato da una parte dagli Elettori dell'Imperio creato Re di Lamagna Filippo fratello di lui, e da alcuni altri Ottone di Sassonia; ma Filippo inviati suoi messi al Pontefice, si adoperò in guisa tale, che ne fu da lui approvata la sua elezione, benchè egli poi in cotal dignità poco tempo durò, essendone sta-

to da Ottone Conte Palatino dentro il proprio Palagio, secondochè appresso diremo, a tradimento ucciso, rimanendo per alcuni anni l'Imperio libero ad Ottone. Significata in questo mentre (correndo l'anno di Cristo MCXCIX.) la morte di Costanza a Marcovaldo di Amenuder Marchese della Marca di Ancona, e Senescalco dell'Imperio (il quale era stato da lei con tutti i suoi Tedeschi, per le cattività, che commesse vi avea, dal Reame scacciato) raunato prestamente numeroso esercito di suoi amici e partigiani, e di altri, che egli assoldò; ajutato da alcuni Baroni Regnicoli, e da Guglielmo Capparone, Federico e Diepoldo Alemanno, e da altri Tedeschi, a cui avea donato Arrigo Stati e Baronaggi in Puglia ed in Cicilia; ed entrato nel Reame assalì in prima il Contado di Molisi; ove molte Rocche ancor per lui si guardavano, e senza alcun contrasto il ripose sotto il suo dominio. Inviò poi a richiedere a Roffredo Abate di Monte Casino che si fosse con lui congiunto, riconoscendolo per balio di Federico, secondochè era stato, come egli diceva, lasciato dall'Imperadore. Ma lo Abate, uomo di sommo avvedimento, e già carissimo al morto Signore (come colui ch'era stato da lui ultimamente impiegato contro de'Normandi nell'acquisto del Regno, e per tal cagione di ricchissimi doni premiato, oltre all'avere investito il suo Monasterio d'Atino, Rocca Guglielma, Malveto, Albano e Rocca di Evandro, con la giurisdizion criminale sopra tutte l'altre Terre dell'Abadia) scorgendo l'intendimento di Marcovaldo essere non di custodire, ma di rapir

l'eredità del fanciullo, ributtò i suoi messi, nè volle far nulla di quel ch'egli chiese, scusandosi che avea già prestato obbedienza al Pontefice, ed accettatolo per balio del Regno. Il perchè sdegnato Marcovaldo gli mosse poi aspra guerra. Risaputa intanto il Pontefice la morte dell'Imperadrice, e che il Regno era da' Tedeschi malamente travagliato, inviò suo Legato in Cicilia Gregorio da Galgano Cardinal di S. Maria in Portico; acciocchè con Riccardo della Pagliara Vescovo di Troja, e gran Cancelliere di quel Regno, con Caro Arcivescovo di Monreale, e con gli Arcivescovi di Capova e di Palermo, ch'erano stati lasciati per famigliari dell'Imperadrice, avessero badato al Governo dell'Isola: il qual Cardinale colà giunto prese dai detti famigliari il giuramento di fedeltà in nome d'Innocenzio. Ciò non piacque al Cancelliere, a cui erano stati da Costanza tolti i suggelli del suo Uffizio, come partigiano di Marcovaldo, e poi a' prieghi del Pontefice restituitigli, nè volendo colà superiore alcuno, vennero a scoverta nemistà col Legato; e trattando i proprj commodi, non l'utile del Re, furon cagione che di là appoco il Cardinal Gregorio facesse ritorno in Roma, non potendo sofferire i lor modi, avendo prima inviato ordine per tutta la Cicilia e la Puglia, che ciascuno riconoscesse il Pontefice per suo Governadore, e balio del Re fanciullo. Parimente il Papa aveva inviato in Terra di Lavoro Giovanni Galloccia Romano Cardinal di S. Stefano in Monte Celio, e Gerardo Allucingolo da Lucca Cardinal di Santo Adriano, con seicen-

to soldati condotti da Landone da Monte Longo Governador di Campagna di Roma, e consobrino di lui; i quali avuta contezza che Marcovaldo doveva assalir S. Germano, raccolsero altro buon numero di soldati da Capova e dalle circonvicine castella per opporsegli. Ma egli nulla sgomentato, di ciò entrato nemichevolmente nelle Terre della Badia in detto anno MCXCIX. prese in un subito, ed abbruciò S. Pietro in Fine, Cervara e Turricchio, vuoti di abitatori fuggiti per timore della sua venuta. Prese ancora a forza, e diede a sacco il castel di S. Vittore; ed indi campeggiò in S. Germano, alla cui difesa era l'Abate Roffredo coi suddetti Cardinali e soldati. Nè guari dipoi Diepoldo Alemanno con buon numero di Tedeschi e di altra gente, che raccolta aveva, venne in ajuto di Marcovaldo, occupando il monte, che sovrasta alla città: la qual cosa sgomentò sì fattamente la maggior parte de' cittadini di S. Germano, che disperando la difesa, con le mogli e figliuoli, e col meglio dei lor beni, si ritrassero frettolosamente a Monte Casino; e dopo loro vi girono anche i Cardinali, l'Abate Roffredo, e i soldati: ed adagiatisene mille coi Cardinali entro il Monastero, i soldati con Landone lor Capitano, e l'altra gente s'attendarono in luogo forte colà presso, munendosi con fosse, con trinciere e bastioni: la cui partita significata a Marcovaldo, entrò nell'abbandonata città, in cui fieramente incrudelì, distruggendo, ed abbruciando la Terra, e con varj tormenti barbaramente affliggendo gli uomini e le donne, che in essa ritrovaro-

no. Scorse poi per gli altri luoghi di S. Benedetto; e quegli aspramente danneggiati, cinse di assedio lo stesso Monasterio di Monte Casino, e'l vallo, ove si era fortificato Landone con gli abitatori di S. Germano, tentando a forza prendergli con assalir le mura e le trinciere, ma invano; perchè fu più volte dall'uno e dall'altro luogo con molto suo danno valorosamente ributtato dai difensori.

Or mentre travagliava quel Monastero, scrive nella sua Cronica Riccardo, autor di veduta, che venuto il giorno nel quale si celebra la festa di S. Mauro, cangiatosi l'aere da chiarissimo e sereno ch'egli era, in torbido e tempestoso, venne in un subito così gran tempesta di pioggia mista con gragnuola e folgori e tuoni spaventevoli, accompagnata da impetuoso vento, che inondando sopra i Tedeschi attendati fra quelle rupi alpestri del monte, e gittando a terra, e rompendo i lor padiglioni, gli costrinse (ingombrati da subito spavento di non morir tutti sommersi) a torsi via frettolosamente dallo assedio. Riempiè parimente la pioggia le cisterne di Monte Casino, ch'eran vuote d'acqua, in guisa tale ch'eran quasi condotti a rendersi per mancamento di essa coloro, che vi eran dentro assediati. Marcovaldo non perciò deponendo in menoma parte il suo cattivo intendimento, nel discender giù dal monte, abbruciò il castel di Plumbarola, e di S. Elia; e ritornando a S. Germano vi fè abbatter le mura, le porte e i migliori casamenti, ch'erano rimasti in piedi, con far parimente uccidere con orribili maniere di

morte tutti coloro, ancorchè persone di stima, che potè avere in suo potere, i quali giudicava, che si sarebbero opposti alla sua tirannia, con farne alcuni mazzerare in mare, ed altri vivi bruciare, ed altri in istrane guise acerbamente morire: oltre il far porre à sacco dai suoi Tedeschi tutti li sacri vasi, e gli altri arredi delle Chiese, senza niuna riverenza e timor di Dio, nè de' Santi, a cui eran dedicati. Queste calamità afflissero sì fattamente il Pontefice, che per darvi alcun rimedio dopo aver scomunicato Marcovaldo e tutti i suoi seguaci, scrisse agli Arcivescovi di Reggio, Capova, Monreale e Troja, che raunassero esercito bastevole ad opporsi à Marcovaldo, ed impedire i mali che commetteva: i quali nelle sue lettere va particolarmente raccontando. E lo stesso scrisse al Clero, Baroni, Giudici, Cavalieri, ed al popolo di Capova: dicendogli di più che aveva inviato suoi Legati con molta moneta a Pietro Conte di Celano, del legnaggio de' Conti di Marsi, a Riccardo Conte di Teano, e ad altri Baroni Regnicoli, che assemblasser soldati per tal cagione; e che, se uopo stato ne fosse, avrebbe bandita la crociata contro di lui; acciocchè tutti coloro, che gli prendevano le armi contro, avessero il general perdono dei lor peccati, come se gissero oltre mare a guerreggiare co' Turchi. E lo stesso scrisse ai Vescovi, Abati e Priori di Calavria, ordinando ancora che ciascuna Domenica ed altri giorni festivi, maledicessero pubblicamente Marcovaldo e' suoi seguaci: e parimente ai Vescovi ed altri Prelati di Cicilia, ed a tutti gli altri Ba-

roni, Conti e popoli d'amendue i Reami. Inviati si erano intanto, in nome del fanciullo Federico, due Ambasciadori al Pontefice dandogli contezza della morte della madre Costanza, per i quali con paterno affetto gli rispose Innocenzia, consolandolo, e promettendogli con le forze della Chiesa di ajutarlo, e mantenerlo nello Stato.

Non finivano in questo mezzo i soldati di Marcovaldo far continui danni ai luoghi di Montecasino, e di porre a sacco le Chiese, rompendo, ed ingiuriando le sagre immagini; il perchè la divina vendetta contro di lor si mosse, seccandosi incontinente la mano ad un di essi, mentre rubbava gli ornamenti di un altare; ed un altro, che traeva sassi ad un Crocifisso, soprapreso da subita furia, radendosi coi propri denti la lingua, in un tratto spirò. Dai quali avvenimenti atterrito, ancorchè malvagio ed empio; Marcovaldo, concordossi alla fine con l'Abate, e con ricever da' suoi buona somma di moneta, uscì delle sue Terre, senza dargli più noja, e ne andò a guerreggiare altrove. Nello stesso tempo Riccardo dell'Aquila Conte di Fondi, veggendo di non potere in altra guisa difendere il suo Stato, si concordò coi Tedeschi, non ostante quel che gli aveva in contrario di ciò scritto il Pontefice, dando per mogliere una sua figliuola al fratello del Conte Diepoldo nomato Sigisfredo, a cui aveva commesso Marcovaldo la guardia di Ponte Corvo, S. Angelo e Castelnuovo, luoghi importanti ai confini del Reame. Ma non guari passò che il detto Diepoldo, mentre

discorreva per lo Reame, procacciando di accrescer partigiani a Marcovaldo, con minor cura della sua persona, che conveniva, fu fatto prigione da Guglielmo Sanseverino Conte di Caserta: il quale, così avendogliene scritto Innocenzio, non volle, mentre egli visse, mai rimetterlo in libertà; nondimeno, venuto egli poco stante a morte, con suo figliuolo, nomato anch'esso Guglielmo, concordatosi, con suoi di prigione il trasse, prendendo una sua figliuola per moglie: la qual cosa recò gravissimo danno agli affari del Reame per le malvagità, che poscia Diepoldo per lungo tempo commise. Aveva tentato intanto Marcovaldo (secondo che si legge in una Cronaca d'incerto autore, che si conserva nella Libreria del Duomo della città di Fois in Francia, ridotta in istampa, unita col registro dell'epsitole d'Innocenzio III.) di concordarsi col Papa per opera di Corrado Arcivescovo di Magonza, il quale nel ritorno da Terra Santa era capitato in Puglia, promettendo (purchè non l'avesse molestato nella conquista, ch'egli intendea fare del Regno) ventimila onze di oro, col dovuto giuramento di fedeltà solito a darsi da' Re di Cicilia ai Romani Pontefici; significandogli ancora che non dovea essergli d'impedimento a far ciò l'aver preso sotto la sua protezione Federico; perciocchè gli avrebbe fatto chiaramente toccar con mani, che quel fanciullo era stato supposto, ned era altramente nato da Costanza e da Arrigo. Ma il buon Pontefice, conoscendo l'ingordigia di regnare, e la malvagità di Marcovaldo, non diede fede alcuna al-

le sue menzogne; il perchè tentò egli, senza far più menzione di tal fatto, di tornare all'obbedienza di S. Chiesa, con essere assoluto dalla Scomunica. Alla qual cosa consentendo il Pontefice, gl' inviò Ottaviano Cardinal di Ostia, Guidone di Papa Romano Cardinal di S. Maria in Trastevere, ed Ugolino de'Conti suo nipote Cardinal di S. Eustachio; acciocchè (comandandogli prima in suo nome di obbedire a tutto quel ch'egli avesse ordinato intorno ai capi, per li quali era stato scomunicato, e fattogli di ciò prestare il dovuto giuramento) l'avesse poscia assoluto dalle Censure, ricevendolo in grazia di S. Chiesa.

Ma quel Tedesco, che aveva altro in pensiere, tentò in varie guise di distorre con prieghi e con minaccie i Cardinali da ordinargli tal cosa, adoperandovi per mezzo Leone da Montelongo consobrino del Cardinal di Ostia, ma in vano; perciocchè il Cardinal Ugolino pubblicamente gli comandò in nome del Pontefice ch'ei più non molestasse i Regnicoli, nè tentasse intricarsi nel lor governo come balio di Federico: che restituisse tutti i luoghi occupati in Puglia ed in Cicilia, e ricompensasse i danni avvenuti per opera di lui alla Chiesa Romana, ed all'Abate di Montecasino: e che più non travagliasse i Prelati e l' altre persone Ecclesiastiche. Alla qual cosa rispose che non potea far per allora sì fatto giuramento, ma che avrebbe di presenza nelle mani del Pontefice in Roma giurato di osservare il tutto; ed accomiatati onorevolmente i Cardinali, tornò alle cattività primiere, pro-

cacciando per suoi messi dar a divedere ai Regnicoli, ch'era convenuto col Pontefice, e che egli l'aveva confermato per balio del Regno: la qual novella pervenuta ad Innocenzio, si chiarì tosto per sue particolari lettere esser ciò bugia e ritrovato di Marcovaldo. Laonde veggendo esserli chiusa in Puglia ogni strada di recare il suo proponimento ad effetto, conchiuse di passarsene in Cicilia, ove giudicava poter più agevolmente, e con minor contrasto le sue malvagità adoperare. Ma prima di ciò fare assediò Avellino, la qual città non potendo prender così presto per la valorosa difesa de'suoi cittadini, appagato dalla molta moneta, che gli dierono per uscir di tal molestia, si tolse via dall'assedio. Prese poscia a forza Vallata, e la diede a sacco ai soldati; e procedendo a far danni maggiori, gli venne incontro Pietro Conte di Celano con buon numero di soldati da lui raccolti nel Contado di Marsi, coi quali non volendo venir Marcovaldo a battaglia, tornò nel contado di Molisi; ove per non poter difendere la città di Isernia, che allora aveva in suo potere, tolse tutti i lor beni a'suoi cittadini; e postato sopra Teano per esercitar le sue forze contro quella città, ne fu ributtato. Alla fine per mantenere in fede i suoi partigiani in Terra di Lavoro, ed in altri luoghi di Puglia, lasciato Diepoldo, Ottone e Sigisfredo suoi fratelli, Corrado di Marlei Signor di Sorella, Ottone di Laviano e Federico di Malento, con buona mano di soldati Tedeschi, passò a Salerno, che seguiva la sua parte; ed imbarcatosi su l'armata apprestata

per tale effetto, navigò felicemente in Cicilia. Ricuperò prestamente l'Abate Roffredo dopo la partita di lui il castel di S. Angelo. Significata intanto ai Governadori del Regno di Cicilia la navigazion di Marcovaldo, per reiterati messi chiesero soccorso di soldati al Pontefice, e persona di stima, per potersegli opponere: il quale spedì a quella volta Cintio Cencio Romano Cardinal di S. Lorenzo in Lucina, e Jacopo Consiliario, suo consobrino e Maresciallo, con ducento cavalli assoldati a sue spese, e con essi Anselmo Arcivescovo di Napoli ed Angelo Arcivescovo di Taranto, uomini di molto avvedimento, acciocchè si avvalessero del lor consiglio. Or costoro passati in Calavria, ne scacciarono Federico Tedesco, che quella provincia aspramente travagliava; e poi valicato il Faro, ne girono a Messina città fedelissima a Federico, e che in quei tumulti di Marcovaldo seguitò sempre costantemente il suo nome. Era in questo mentre la Regina Sibilia (da poi che per opera del Pontefice Innocenzio fu da Filippo di Svevia, secondo che detto abbiamo, liberata dalla prigionia) da Lamagna passata con Albinia e Mandonia sue figliuole in Francia, ed ivi aveva maritata Albinia con Gualtieri, Conte di Brenna: il quale oltre all' esser nato da chiaro e nobilissimo sangue, era di alto valore ed avvedimento dotato. Or Gualtieri verso la fine dell'anno di Cristo MCIC. con la mogliere già gravida e con la suocera, se ne venne in Roma a' piè d' Innocenzio, e gli chiese facesse ragione di quel che apparteneva ad Albinia nel Reame; perciochè era

noto a ciascuno che l' Imperadore Arrigo aveva dato a Guglielmo invece della Corona di Cicilia e di Puglia, che rinunziato gli aveva, il contado di Lecce e il Principato di Taranto, che poscia gli aveva tolti senza cagione alcuna. Pose tal richiesta in gran dubbio e pensiere il Pontefice, che giudicò esser di gran pericolo il far entrar nel reame il Conte, temendo non l'ingiurie fatte alla suocera ed al cognato dal morto Imperadore, volesse, allora che agio gliene dava la tenera età di Federico, nel figliuolo vendicare, con porre sossopra il Regno: ed all'incontro parevagli che, se del tutto chiusi avesse gli orecchi alla dimanda, sdegnato il Conte si sarebbe agevolmente congiunto coi nemici del Re, e gli avrebbe mosso aspra guerra. Il perchè con utile avviso giudicò convenevole il procacciare di fargli dare il contado di Lecce e il Principato di Taranto, ricevendo in prima da lui in pubblico Concistoro giuramento di non molestare in altra cosa il Reame, nè dar noja alcuna a Federico; ma volle, prima che tal cosa ponesse ad effetto, significarlo ai Governadori di Cicilia, che reggevano la tenera età del Re. Gli scrisse un efficace lettera, che registrata nella Cronaca delle opere del detto Pontefice, va parimente unita nel registro delle sue epistole; dove potrà ciascuno agevolmente ritrovarla, comincia: *Nuper dilectus filius noster nobilis Vir etc.* Ma pervenuta cotal lettera alle mani del Vescovo Gualtieri, gli apportò gravissima noja, potendo temer del Conte più esso che il Re Federico; perciocchè mentre egli con tut-

ti i suoi congiunti era stato aspro nemico di Tancredi, e gran partigiano di Arrigo nell'aquisto del Regno, giudicava che, se il Conte fosse entrato in esso, avrebbe procacciato vendicarsi dell'antica offesa aspramente contro di lui. Il perchè, convocato il popolo di Messina, cominciò con ogni suo potere a contradire a tal fatto, biasimando apertamente l'intendimento d'Innocenzio: la qual cosa risaputa dal Conte, e veggendo esser mestiere di adoperar le armi, lasciata la suocera e la mogliere in Roma, ritornò in Francia a raccor soldati per assalire il Reame.

Or passato in questo mentre Marcovaldo in Cicilia, e tirati prestamente dalla sua parte i Saracini dell'Isola; occupò col loro ajuto molte città e castella: e giunto a Palermo, quella strettamente assediò per ventidue continui giorni; onde convenne al Cardinal Legato ed al Vescovo Gualtieri, che dimorava in Messina coi soldati già raunati, affrettarsi al soccorso di quella città: ed ivi giunti si attendarono nel giardino fondato con molta magnificenza dal Re Guglielmo I. con pensiere di venir nel seguente giorno a battaglia con Marcovaldo: il quale, conosciuto il loro intendimento, avvisò di disfargli con tenergli a bada, senza arrischiarsi a combattere. E conoscendo sentire i soldati Papali mancamento di moneta e di vettovaglia, inviò Rinieri Manente a trattar di pace, con molte parole a ciò convenevoli. Ma i soldati avvedutisi del suo ingannevol pensiere, concordemente ributtarono il messo, dicendo non voler far concordia

alcuna con nemici e ribelli di S. Chiesa. Pure ciò non ostante i famigliari del Re davano orecchie alle dimande di lui, ed inchinavano a concordarsi seco; ma Bartolomeo famigliare del Pontefice, uomo accorto e zelante dell' onor del suo Signore, volendo sturbar così dannoso accordo, fattosi in mezzo a quella adunanza, presentò lettere di lui, per le quali espressamente vietava, e proibiva il far convenzione e pace alcuna con Marcovaldo; laonde il Vescovo Gualtieri, l'Arcivescovo di Messina, Caro Arcivescovo di Monreale, e l'Arcivescovo di Cefalù, che con Rinieri Manente stavano per conchiuder la pace, quando udirono il volere del Pontefice, e videro che i soldati dell'esercito, e'l popolo palermitano non volevan la pace in guisa alcuna, anzi stavan per far tumulto, e rivoltura contro di loro, posto da parte ogni trattato di accordo, dierono libertà di venire a battaglia coi Tedeschi. Azzuffati adunque fra Palermo e Monreale, ch'era stato già preso da Marcovaldo, e di soldati munito, si combattè con incredibil ferocità dalla terza insino alla nona ora del giorno; ma alla fine con morirvene grosso numero d'ambedue le parti, vinsero i soldati del Pontefice, per lo valore particolarmente del Maresciallo; il quale con aver rimessa due volte in piedi la battaglia, e ributtati gli Alamanni e i Saracini, che avean poste in volta le prime squadre del suo esercito, adoperandosi non men da valoroso soldato, che da avveduto Capitano, fu principal cagione della vittoria. Perirono grosso numero de' soldati di Marcovaldo, dei più sti-

mati del suo esercito; e fra essi il sopradetto Rinieri Manente, essendo dai vincitori senz'alcuna pietà da tutti i lati uccisi. Presero ancora i loro alloggiamenti, e vi ferono ricca e copiosa preda. Indi assalirono Monreale, ove e nelle altre convicine fortezze, era in guardia Benedetto Pisano, con cinquecento soldati della sua nazione, condotti dal Conte Gentile e dal Conte Malgesio, e numeroso stuolo dei Saracini. L'espugnarono in un subito, uccidendo la maggior parte dei difensori, e fra di loro Magadeo valoroso Capitano de'Saracini, campando a gran fatica Benedetto con pochi de'suoi Pisani: e Marcovaldo, perduto ogni suo avere fuggì; in guisa tale, che per alcun tempo non si udì novella alcuna de'suoi. Fra i suoi arredi fu ritrovato il testamento dell'Imperador Arrigo marchiato con bolla di oro, che dicemmo con errore nella prima parte di questa Istoria esser stato tolto a Marcovaldo in una rotta, ch'egli ebbe nella Marca di Ancona, il quale principia dell'infrascritto tenore:

Imperatrix consors nostra, etc.

Significò tutto questo avvenimento al Pontefice per una sua particolar lettera, Anselmo Arcivescovo di Napoli, che dimorava, come abbiam detto, nell'esercito: la qual cosa con tutti questi moti di Marcovaldo, come se nulla avessero importato alla chiarezza e verità dell'Istoria, è stata affatto taciuta dagli autori Regnicoli. Or volendo i famigliari del Palagio Reale, la cui dignità era in fatti l'esser Governadori del Regno e della persona del Re, rimunerare il va-

lor di Giacomo, gli concedettero in nome di Federico il Contado di Andria, il qual poi fu lungamente da lui posseduto. Ma perchè cominciavano i soldati Papali; tra per lo calor della state e per i disagi della guerra ad infermare, e morire in gran numero, convenne al Conte Giacomo di colà partirsi, e ritornare in Puglia. Dopo la qual cosa, essendo morto l'Arciscovo di Palermo, Riccardo della Pagliara Cancelliero di Cicilia e Vescovo di Troja, si adoperò di maniera, che si fè da' Canonici di quella città crear Arcivescovo, ed ammettere dal Cardinal Legato con tale elezione, prendendone l'insegne e'l possesso prima di riceverne il Pallio, e la confermazion dal Pontefice: dal quale fu per tal atto acerbamente ripreso il Legato; onde sdegnato per ciò maggiormente Riccardo scrisse, e parlò più liberamente contro di lui nell'affare di Gualtieri Conte di Brenna, secondochè appresso diremo. Avea in questo mentre, essendo già entrato il nuovo anno di Decembre MCCI. Diepoldo infinite malvagità nel Reame commesse; perciocchè, quantunque collegatosi con l'Abate Roffredo, gli promettesse con giuramento su gli Evangelj in Venafro di non molestar niuno degli abitatori delle Terre dell'Abadia; non dimeno egli, preso il tempo opportuno, una notte assalì improvviso quei di San Germano, che nella lega confidati non si guardavan punto di lui: e presa la Terra senza alcun contrasto la pose a sacco ed a ruina, uccidendogli e tormentandoli acerbamente, per cavarne moneta. Salvossi a fatica l'Abate Roffredo, e Gre-

gorio suo fratello, che colà dimoravano, con fuggirsene in Atino; donde passati poscia nel Contado di Marsi, chiesero soccorso a Pietro Conte di Celano, che loro il negò. Ma Sinibaldo e Rinaldo, ch'eran del medesimo legnaggio dei Conti di Marsi, che oggi si dice di Sangro, loro inviarono tutto il vasellamento d'argento e 'l danaro, che in pronto avevano; coi quali assoldò l'Abate alcuni balestrieri ed altri soldati, e se ne entrò chetamente con essi di notte tempo in Monte-Casino. Del cui arrivo avuta contezza Diepoldo, temendo non avesse condotto maggior numero di persone, prestamente via si partì, lasciando affatto vuoto di popolo S. Germano; perciocchè oltre agli uccisi, e molti che seco prigionieri alla Rocca di Arce se ne menò, gli altri per così fatta calamità in varie parti si fuggirono. Rientrato nella città l'Abate dopo la partita di lui, la fornì di nuove mura e di torri; acciocchè vi fosser potuti ritornare con maggior sicurezza i fuggitivi abitatori, fortificando anche, e munendo in miglior forma Rocca Janola, la qual è una fortezza posta in un monte, che sovrasta a quella città. Or il Conte Diepoldo, non guari da poi che partì da S. Germano, venne a battaglia presso Venafro col Conte di Celano, e 'l ruppe e fugò; facendo prigioniero Belardo suo figliuolo, che con gli altri di S. Germano nella Rocca di Arce rinchiuse. Venuto poscia il mese di Decembre MCCI. Gualtieri Conte di Brenna, ch'era ito in Francia a raccor soldati, ritornò in Roma, conducendone seco pic-

col numero, ma di provato valore, coi quali volendo entrar nel Reame per ricoverare il Principato di Taranto ed il Contado di Lecce, fu da molti giudicato matto ed arrogante; perchè con sì piccola compagnia volesse porsi a così grave impresa: e'l Conte Diepoldo, avuta contezza del suo venire, convocò numeroso esercito di Tedeschi e di altri suoi partigiani per farglisi all'incontro, e scacciarlo dal Regno; onde il Pontefice temendo non mal capitasse il Conte con accrescersi ardimento e potere a Diepoldo ed a' suoi Tedeschi (li quali anzi per l'incommodità e tedio della guerra, che per le cagioni registrate da Riccardo di S. Germano, erano universalmente odiati) diede cinquecento oncie di oro a Gualtieri, perchè potesse raunar più soldati; e parimente sue lettere dirette ai Conti, Baroni e popoli del Reame, acciocchè il ricevessero nelle lor città e castella, e 'l favoreggiassero contro Diepoldo. Con tali ajuti il Conte menando seco sua moglie Albina, entrò valorosamente in Terra di Lavoro, e congiuntosi con l'Abate Roffredo, che con buon numero di gente venne in suo ajuto, assediò Teano, e prestamente il prese: ed indi per lo favor di Riccardo Arcivescovo di Capova, ch'era figliuolo di Pietro Conte di Celano, ebbe anche il castel della detta città di Capova, presso della qual dimorando, gli venne all'incontro Diepoldo con numeroso esercito; e venuti a battaglia, divisando Diepoldo di porlo subito in rotta per esser assai più potente di lui, gli avvenne tutto il contrario; perciocchè combattendo Gualtieri ed i suoi soldati con insolita

fortezza, urtarono sì fattamente nei Tedeschi, che con farne grandissima strage, gli posero in rotta ed in fuga: e saccheggiarono dopo la vittoria le lor ricche tende, insieme coi Capovani, che uscirono anch'essi a partecipar della preda. Unitosi poscia con Gualtieri il Conte di Celano, girono coll'Abate e con l'Arcivescovo Riccardo a Presenzano; ed avutolo in un subito, assediarono Venafro, città ch'era del dominio di Diepoldo, e la presero, ed abbruciarono: rimanendo solo in poter de' Tedeschi la Rocca. Preso in oltre Lenco Castellano di Aquino, ebber anche per trattato degli stessi cittadini quella Terra, la qual poi per mezzo di Finagrano, figliuol bastardo di un di quei Conti, fu resa da Gualtieri di nuovo agli Aquini, che n'eran Signori. Prese Gualtieri in brevissimo tempo la maggior parte dei luoghi del contado di Molisi, e l'Abate Roffredo ricuperò anch'egli dalle mani di Diepoldo Pontecorvo, Castelnuovo e Frattura, luoghi della sua Badia; dando in vece di essi a Roberto dell' Aquila, che per Diepoldo gli avea in custodia vivente lui, la Chiesa di S. Mango con le sue rendite, un molino presso S. Germano, e' territorj donati al suo Monastero da Pietro Manso. Con i quali successi, valicato il Decembre dell'anno MCCI., ed entrato l'anno MCCII. intimoriti i Tedeschi, che non aveano più ardire di dar molestia ai Regnicoli, siccome aveano in uso di fare, standosi racchiusi nelle lor fortezze, girono il Conte Gualtieri, il Conte di Celano e l'Abate Roffredo (che insieme col Cardinal Galloccia fece l'uffizio di Legato in Puglia) per

ricuperare il Principato di Taranto e 'l contado di Lecce, e Brindesi con altri luoghi del Principato: e lo stesso ferono di là a poco Lecce col suo castello, Melfi e Montepeloso; ed assediarono Monopoli e Taranto, che non s'eran voluti rendere. Aveasi in questo mentre in Cicilia quasi usurpata tutta l'autorità del Governo, il Vescovo Gualtieri o ingannando, o facendosi partigiani gli altri famigliari del Re, con dare a suo piacere i Contadi, le Baronie, i Governi delle città e delle Provincie, e gli altri magistrati e dignità, e con disporre altresì come meglio a lui piaceva, dei tesori e delle rendite reali; non ostante l'ordine del Pontefice, che non volea che si facesse cosa veruna senza il voler di tutti, con riservare anche in alcuni più importanti affari il suo consentimento. E per potere esso Gualtieri più agevolmente recare ogni suo intendimento ad effetto, fè venire in Cicilia suo fratello Gentile della Pagliara Conte di Manopello, alla grandezza del quale continuamente badava, avendo in pensiero, secondo che scrive la Cronaca di Fois, di farlo, tolto dal mondo il fanciullo Federico, crear Re di Cicilia; e lo stesso scrive che rimproverò Marcovaldo, quando divenuti fra loro aspri nemici, s'infamarono l'un l'altro di cotal cattività. Fu il Gentile famigliar Regio, e si cominciò a trattar di concordia con Marcovaldo, ancorchè scomunicato e nemico del Pontefice, come in effetto si fece, costituendolo sopra tutti i famigliari, e dividendosi i Governi del Reame; acciocchè l'uno regnasse in Cicilia, e l'altro in

Puglia. Strinsero l'amicizia col parentado, dando Marcovaldo al figliuolo del Conte Gentile una sua nipote, ed ordinò Gualtieri a tutti i popoli soggetti in nome del Re fanciullo, che ciò, che esso avea stabilito, dovessero compiutamente obbedire: ed egli, lasciando sotto la cura di suo fratello la persona di Federico e 'l palagio reale in Palermo, se ne passò in Calavria ed in Puglia, ove con incredibile rapacità tolse tutti i sagri vasi e i preziosi arredi delle Chiese, e taglieggiò con ogni sorte di barbara crudeltà i particolari uomini, e i Comuni delle città e castella: logorando poi inutilmente, e mandando a male la rapita moneta, come colui ch'era di pari avido in raccorla, e prodigo in donarla, e buttar via. Favellava ancora aspramente contro del Pontefice, per aver dato ajuto al Conte Gualtieri, e facea lega e compagnia con diversi Baroni, per guerreggiar con amendue, secondo che appresso diremo: le di cui prave opere significate ad Innocenzio, dopo averlo più volte in vano fatto ammonire che si astenesse dal commetterle, lo scomunicò privandolo dell' Arcivescovato di Palermo, del Vescovato di Troja, e dell' uffizio di Cancellier di Cicilia; e creò altri Prelati in suo luogo nelle Chiese che tolte gli aveva, ordinando a tutti i Ciciliani e Regnicoli, che non obbedissero sotto pena di scomunica in niuna guisa i suoi ordini: il perchè perdendo ogni autorità, in breve divenne la favola di tutti; imperocchè per le sue malvagità era communalmente odiato. Ciò vedendo gli altri famigliari, ch'eran suoi partigiani, co-

minciarono tutti grandemente a temere di lor medesimi; il perchè scrissero umilmente in nome del Re al Pontefice, pregandolo per Gualtieri, ed escusandosi loro: a cui Innocenzio rispose la seguente lettera, che, per favellar particolarmente dell' entrata nel Regno del Conte Gualtieri (la quale è stata assai confusamente scritta da coloro, che ne han trattato la storia) come cosa molto bisognevole alla chiarezza di essa, tolta dalla Cronaca di sopra allegata, ho voluto qui citare. Così comincia:

Utinam puerilibus annis virilem animum Dominus inspiraret etc.

Laonde intimidito Gualtieri, cercò di concordarsi col Pontefice, e venne in Puglia a' piedi del Legato: giurò di obbedirgli in tutto quello, che gli avesse comandato; ma come gli ordinò il Legato che non si fosse opposto al Conte di Brenna nell'acquisto del Principato di Taranto, e del contado di Lecce, rispose che, se Pietro Apostolo inviato da Cristo fosse venuto a comandargli tal cosa, non gli avrebbe nè anche ubbidito, ancor che fosse stato certo d'avere ad esserne condannato alle pene infernali: e biastemando e maledicendo irriverentemente il Pontefice in presenza del Legato, tutto sdegnoso da lui si partì, e se ne andò a congiungersi al Conte Diepoldo: il quale insieme co 'l Conte di Manieri suo fratello e col Conte di Laviano, ragunato grosso esercito, sotto pretesto che esso Conte era nemico del Re, e veniva per torgli il Reame, era passato in Puglia per scacciar il Conte Gualtieri dai luoghi, che occupati vi a-

vea. Ma venuto di nuovo con lui a battaglia nel primo giorno di Ottobre nel famoso luogo di Canne, ove Annibale Cartaginese diede la memorabil rotta a Flaminio, e Marco Varrone, Consoli Romani; tutto che il Conte per esser stato colto improvviso, avesse assai minor numero di soldati, che Diepoldo, ciò non ostante, perchè combatteva contra scomunicati e rubelli della Chiesa di Dio, avendo ricevuta la benedizione dal Cardinal Legato, ch'era con lui, si portò con i suoi soldati sì valorosamente, che invocato l'ajuto di Pietro Apostolo, gli pose in rotta con ucciderne, e farne prigionieri la maggior parte: fra quali furono Pietro di Venere figliuolo di una sorella del Cancelliere Maestro Gerardo, che aveva contro il voler del Pontefice occupato l'Arcivescovato di Salerno, Pietro della famiglia di Celano, che si facea nomare Conte di Civitate, Sisfredo fratello del Conte Diepoldo, il Conte Ottone di Laviano (i quali due eran sì cattivi uomini, che avean poco innanzi ucciso di lor mano Alberto Vescovo di Leodio), salvandosi a gran fatica Gualtieri co 'l Conte di Manieri nella città di Salpe, e 'l Conte Diepoldo nella Rocca di S. Agata. Così appunto raccontano questo avvenimento Riccardo di San Germano e l'autore della Cronaca di Fois; il qual vi aggiunge di più che, mentre il Conte Gualtieri valorosamente combattea, fu da molti veduta girgli innanzi una Croce d'oro risplendente di raggi, che miracolosamente ponea in timore e in rotta i Tedeschi. Ma il Conte Gentile, che dicemmo esser rimasto in Palermo alla

cura di Federico, corrotto da molta moneta, pose in poter di Marcovaldo, sottoposta al suo dominio, non sol la città di Palermo, ma tutta l'Isola di Cicilia, fuor che Messina. Avrebbe agevolmente fatto morire il Re, ed usurpatane la real Corona, se non avesse temuto del Conte di Brenna, a cui per cagion di sua moglie, se moriva quel fanciullo, di ragione perveniva il Reame. Soprastette dunque a ciò fare, attendendo tempo più opportuno, per porre il suo cattivo intendimento ad effetto, procacciando in tanto per mezzo di molta moneta, non ostante la repulsa, che un'altra volta avuta ne avea, di distorre Innocenzio dal favoreggiar Federico, e di far ritornare in Francia senza tentar altro il Conte Gualtieri. Ma Dio, giustissimo gastigatore dell' altrui malvagie opere, non differì più la meritata pena al perfido Marcovaldo; perciocchè non guari da poi, patendo egli difficoltà di orinare, cagionatagli da una pietra, che se gli era generata nelle reni, gli sopraggiunsero così acerbi dolori, che non potendogli sofferire, si fè tagliar da basso per cavarnela, secondo che communalmente si usa; e subito ciò fatto, scomunicato si morì verso la fine dell' anno di Cristo MCCIII. Fu per opera de' partigiani del Conte posto Gualtieri in prigione dallo stesso Castellano della Rocca di S. Agata, in cui s'era salvato; ma poco stante corrotto da lui con premj e promesse, il ripose in libertà. Or in questo medesimo anno i Veneziani con altri Principi Collegati, avendo raunata grossa armata per gire in Terra Santa a guerreggiar co' Tur-

chi, chiamati in soccorso dal fanciullo Alessio, il cui padre Isac da un altro Alessio era stato spogliato dell'Imperio di Costantinopoli, e posto in dura prigione, come nella prima parte dicemmò, vi accorsero: e scacciato da quella città il tiranno cavarono di prigione l'Imperadore, e 'l riposero nell'Imperio insieme col figliuolo, che ne fu parimente incoronato. Ma dopo varj avvenimenti, che non è uopo qui particolarmente raccontare, fu strangolato Alessio da un certo Marculfo, che anch' egli l'Imperio ne occupò: la qual cosa sdegnò in guisa i Collegati, che assalita e presa Costantinopoli, e quella con tutto l'Imperio d'Oriente posta valorosamente sotto il lor dominio, vi elessero per Imperadore Baldovino Conte di Fiandra, prode, ed avveduto Signore; il di cui imperio, e de'suoi successori, in quella città per molto tempo appresso durò. Or ritornando agli avvenimenti di Cicilia, dopo morto Marcovaldo, Guglielmo Capparone, anch'egli Capitano Tedesco, gitone incontanente a Palermo, occupò il Palagio Reale colla persona del Re, e cominciò a intitolarsi Custode di lui, e Governador di Cicilia: la qual cosa dispiacendo ai seguaci del morto Marcovaldo, negarono di ubbidirgli, e formarono un altro partito, con grave danno degli affari dell'Isola.

Questo fu da Gualtieri giudicato tempo opportuno da rimettersi in istato; onde umiliatosi al Pontefice, e con giurare di obbedirlo in tutto quel che gli avesse comandato, ottenuta l'assoluzione della Scomunica, passò in Cicilia;

e ripreso l'Uffizio di Gran Cancelliero, che niuno gliel vieto, scrisse sue lettere ad Innocenzio, nelle quali mostrando di procacciar solo l'utile di Federico, chiedea che inviasse colà per lo ben di quel fanciullo un Cardinal Legato, che ponesse fine all'autorità di tanti tiranni, e governasse egli solo il tutto. Alla qual cosa acconsentendo il Pontefice, v'inviò prestamente Gerardo Allucingolo da Lucca Cardinal di S. Adriano, uomo di grande stima, e stretto parente di Lucio III.; in mano di cui avendo giurato in Messina Guglielmo Capparone, di riconoscer per balio del Reame Innocenzio, e lui per suo Legato, obbedendogli in ciò, che gli comandasse, fu assoluto della Scomunica, nella quale, come partigiano di Marcovaldo, era insieme con lui incorso. Dopo questo atto trattò il Cardinale di concordarlo con Guglielmo Cancelliere, ch'era con lui aspro nemico, ma invano, perciocchè, simulando amendue, non ne volsero mai venire a capo. Andò poi il Legato a Palermo, ove essendo prima ritornato Guglielmo, vi fu da lui onorevolmente accolto; e cominciando a trattare i negozj del Regno, gli ordinò che avesse osservato a' Preti ed all'altre persone di Chiesa le lor dovute immunità e privilegj: la qual cosa benchè promettesse di fare, in niente poi l'osservò; e lo stesso facea in ogni altra cosa, che occorrea, deludendo il Legato: il quale stimando men che convenevole star colà in cotal guisa sprezzato, significato il tutto al Pontefice, se ne ritornò a Messina. Era in questo mentre il Cancelliere andato in Puglia, e mandate sue lette-

re e messi al Pontefice con mezzi di persone potenti e grandi, che vi adoperò, tentò ogni possibil modo d'esser restituito all'Arcivescovato di Palermo, o almeno al Vescovato di Troja; ma non volle ciò fare in guisa alcuna Innocenzio, non volendo torre l'Arcivescovato di Palermo al Vescovo di Mettada, nè quel di Troja ad un'altro Prelato, a cui dati l'avea, per tornargli al Cancelliere, al quale dovutamente gli avea tolti. Inviò poi il Pontefice in ajuto del Conte Gualtieri (acciocchè avesse potuto più agevolmente proseguir contro de' Tedeschi l'incominciato) buona mano di soldati; e creatolo Maestro Giustiziere di Puglia e di Terra di Lavoro, gli diede in potere il castel di Barletta, e la terra di Montepeloso, come luogo di suo dominio per appartenere al Contado di Andria, scrivendo altresì al Conte Gualtieri che 'l favoreggiassero per ricuperare Andria, e le castella del Contado.

Or costoro dopo aver per alcun tempo felicemente guerreggiato in Puglia, ne girono a ritrovar Innocenzio in Alagna; perciocchè si era colà gravemente infermato con tal rischio della vita, che uscì fuori fama (ancorchè falsa) ch'egli fosse morto: la qual cosa avea cagionato che si ribellassero al Conte Gualtieri Matera, Brindisi ed Otranto; e che i cittadini di Barletta, facendo rivoltura anch'essi, costringessero il Calano postovi dal Maresciallo, a render in lor potere la Rocca, che custodiva.

Ma risanato il Pontefice, e ritornato il Conte e 'l Maresciallo nel Reame, non solo riposero

sotto il lor dominio con dovuto gastigo le città rubelle, ma ne conquistarono molte altre di nuovo; fra le quali furono Minorvino ed Andria, che erano del contado del Maresciallo. Fondò il Conte Giacomo in Andria, nel luogo ov'era il palagio degli antichi Signori, una forte Rocca per tenere a freno quei cittadini, i quali aveano subito da poi che se n'era insignorito, tentato di ucciderlo; benchè con lor danno, perchè gli autori di tal congiura furon fatti in varie guise morire, con torgli tutti i lor beni. Ed il Conte Gualtieri, collegatosi l'anno di Cristo MCCIV. col Conte Giacomo di Tricarico della famiglia Sanseverina, e col Conte Ruggiero di Chieti, dopo altre minori imprese, assediò Terracina di Salerno (del qual luogo a'nostri tempi non appare vestigio alcuno), e quella prestamente prese, togliendola al Conte Diepoldo, che sopraggiuntovi con l'ajuto de'Salernitani suoi partigiani e con l'esercito, che seco menò, divenuto signore della Campagna, ivi dentro assediò il Conte Gualtieri: e sì fattamente con varj assalti il travagliò, che restò ferito Gualtieri con un colpo di saetta in un'occhio, in guisa tale, che ne perdette d'esso la vista. Ma venuti in suo soccorso i sopradetti Conti di Tricarico e di Cristo, fu Diepoldo vergognosamente scacciato dall'assedio, e da tutto il territorio di Salerno, ed assediato dal Conte Gualtieri in Sarno, essendo già entrato l'anno di Cristo MCCV. E Gualtieri, che s'esponea men cautamente di quel che conveniva a'pericoli della guerra, avvertito che avesse miglior guardia della sua

persona e del suo esercito, ed arrogantemente risposto che i Tedeschi armati non avrebbero avuto ardire di assalire i Francesi ignudi: per tal trascuraggine e baldanza avvenne che uscendo di buon mattino improvviso Diepoldo con suoi soldati sopra l'esercito nemico, nè trovando in esso quella vigilanza che conveniva, l'assalì e ruppe in un subito, con ucciderne grosso numero: e fatto prigione il Conte in più parti ferito da lancie e da saette, mentre ignudo con la spada in mano valorosamente si difendea, il condusse dentro Sarno; ove non guari dopo, ricevuti i Sagramenti della Chiesa da buon cristiano, per le ricevute ferite da questa vita trapassò. Così scrivono Riccardo da S. Germano e l'autore della Cronaca di Fois, amendue autori di quei tempi. Albinia rimasta di lui gravida, si maritò al sopra nomato Giacomo Sanseverino Conte di Tricarico, il quale soprastette a congiungersi con lei sinchè partorì un figliuolo maschio, che in memoria del padre fu nomato Gualtieri, e fu poscia Conte di Lecce: dalla sua progenie derivò la Reina Maria d'Eugenio, e Brenna moglie del Re Ladislao, secondochè appresso diremo. Il Conte Pietro di Celano presa in tanto la città di Alife, ed assediato strettamente il castello, come udì la rovina del Conte Gualtieri, lasciata libera la Rocca, e posto fuoco nella Terra, incontanente di là si partì. Il Conte Diepoldo, che teneva ancora in suo potere il castel di Salerno, entrò nella città senz'alcun contrasto, e fè con varj tormenti e con fiera crudeltà, morire molti suoi Cittadini, che

si erano scoverti partigiani del Conte Gualtieri. Ricevette poi nel seguente anno di Cristo MCCVI. Papa Innocenzio in sua grazia Diepoldo, avendo egli giurato in mano di un tal Fra Rinieri (secondochè scrisse l'autor della Cronica di Fois) e di Maestro Filippo Protonotario Apostolico, che convennero per tale affare in Terra di Lavoro, di obbedir liberamente al Pontefice ed ai suoi Legati, come a balj del Regno; e fu delle Censure assoluto.

Nella stessa maniera giurando, furon parimente ricevuti in grazia dal Pontefice Marcovaldo di Laviano e Corrado di Marlei, Signori di Sorelli, con tutti i lor partigiani e vassalli: ed in cotal guisa ritornarono all'obbedienza del Pontefice tutti i Tedeschi, che dimoravano in Puglia ed in Cicilia. Andò Diepoldo in Roma a piè del Pontefice, e fu da lui onorevolmente accolto: e favellato insieme dell'affari del Regno, ritornò con sua licenza in Salerno; ed indi sopra alcuni vascelli perciò apprestati, navigò a Palermo, e fece sì che Guglielmo Capparone gli diede in potere la persona del Re, e la guardia del suo Palagio; ma fra pochi giorni in un convito, ch'ivi di notte tempo si fece ad arte con le genti del Cancelliere Riccardo, i quali anch'essi vi intervennero, fu fatto prigione Diepoldo con un suo figliuolo; nondimeno perchè nol guardavano, come era mestiere, di là a poco dalla notte favoreggiato, via si fuggì, lasciando in prigione il figliuolo: ed imbarcatosi in un vascello, che l'attendea, ritornò di nuovo a Salerno, e di là passò in Terra di Lavoro. Avuto di ciò notizia

Sisfredo suo fratello, per far sue vendette prese il Protonotario Gilippo, al quale avea il Pontefice commesso il Governo di Puglia e di Terra di Lavoro, e ne cavò grossa taglia per riporlo in libertà.

Venuto poi il nuovo anno, che fu il MCCVII. racconta un antico scrittore Napoletano e l'autor dell' Ufficio di S. Giuliana (il quale scritto da antichissimi tempi in pergamena si conserva nel Monastero di D. Romita) che l'antica città di Cuma, quasi che disfatta, e perduto per la malvagità degli abitatori il nome di città, divenne ricetto di ladroni e di corsali, che per mare e per terra i viandanti, e le vicine regioni infestavano, oltre alle continue correrie di Tedeschi, li quali sovente nella Rocca di quella città ricovrando, tutta Terra di Lavoro, e particolarmente i tenimenti di Napoli e d'Aversa, in varie guise aspramente travagliavano. Il perchè per ovviare a questi gravissimi mali, convenuti a parlamento i cavalieri e i popolari di Napoli, conchiusero concordemente che por si dovessero diverse squadre di soldati in guardia de' passi, donde per lo più solevano i ladroni Tedeschi venire; acciocchè impedir gli dovessero, e gastigargli delle cattività, che commettevano. La qual deliberazione risaputasi dai circonvicini Conti e Baroni, furon da quelli i Napoletani grandemente inanimati a sì laudevole opera, con offerta d'ajutarli con le lor persone, e con ogni loro avere. Postosi adunque in un subito sì buon pensiero ad effetto, e distribuite in più luoghi le guardie, stavano attendendo

che i nemici venissero per assalirgli. Or mentre in tale stato eran le cose, Goffredo di Montefuscolo Capitano di sommo valore ed avvedimento, ed aspro nemico de' Tedeschi, essendo già il mese di Marzo, ne andò una sera con alcuni suoi famigliari a Cuma, ove fu dal Vescovo di Aversa, che all'ora nel castello albergava, cortesemente accolto. Pose la sua venuta così di notte tempo, in gran sospetto gli Aversani non gli volesse il Vescovo tradire, ed avesse ricevuto colà dentro Goffredo per farlo fortificare a' lor danni, com'era altre volte avvenuto. Pure perchè di ciò alcuna certezza aver non poteano, inviarono a Cuma alcuni lor cittadini ad informarsene con ogni diligenza; e con segretezza si posero in guardia del castello, acciocchè Goffredo occupar nol potesse. Andarono essi al Vescovo: ricevuti si adagiarono armati dentro la Rocca, e cominciarono diligentissimamente a custodirlo. Goffredo in tanto veggendo la loro venuta, cadde nella stessa sospizione, nella quale erano in prima gli Aversani caduti, dubitando non il Vescovo gli avesse chiamati per farlo prigione; il perchè prendendo anch' esso a guardarsi di loro, si fortificò insieme co' suoi compagni in un particolar casamento. Or mentre gli uni degli altri e temevano, e si guardavano, sospettando Goffredo non per lo picciolo numero de' suoi, fosse alla fine soprafatto e mal condotto dagli Aversani, inviò prestamente in Napoli a chieder soccorso, e a pregarli che non indugiassero a liberarlo dal pericolo, ed a far del castello quel, che fosse lor parso il meglio. A

tal novella messosi a cavallo il Conte Pietro di Lettere, parente di Goffredo, velocemente a Giuliano se ne andò; e tolti seco molti soldati, che ivi eran posti in guardia de' Napoletani contra i Tedeschi, senz'alcun indugio a Cuma se ne passò: della cui venuta lieto Goffredo gli uscì all'incontro, e gli fè giurare che, se il castello si prendêsse, averebbero consegnati a lui e' mobili e gli uomini, che vi eran dentro: così convenuti entrarono insieme nella città. Poco stante sopravvennero per l'imbasciata di Goffredo buon numero di cavalieri e popolari Napoletani; ond'egli, veggendosi già fuor di pericolo, tenuto consiglio con essi Napoletani e col Conte Pietro, fè conchiudere che prima di partirsi di là, avessero in ogni modo il castello nelle mani; e che la città dai fondamenti disfacessero, dovendosi il medesimo assicurar per sempre di tal impaccio. Erasi molte fiate ciò convenuto, e solennemente giurato con gli Aversani, nè mai se n'era venuto a capo; il perchè accortisi loro, gli richiesero col lor Vescovo che fuori ne uscissero, e secondo il pattuito il castello disfacessero; ma gli Aversani ricusarono di uscirne, non che d'abbatter la fortezza. E fattesi sopra a ciò più parole, veggendo i Napoletani e Goffredo che più lungo indugio era un perdere il tempo, accostatosi e per mare e per terra, cominciorno a combatter valorosamente le mura, e presso poco stante il castello: ed accesovi il fuoco, a gran fatica il Vescovo e gli Aversani, che v'eran dentro, fuggendo camparono: e

i Napoletani, fatta distrugger la città, e abbatter la Rocca, lietamente, e con gran trionfo a Napoli se ne ritornarono. Ma Anselmo Vescovo di Napoli e Leone Vescovo di Cuma, deliberarono che si trasferissero dalla maggior Chiesa della disfatta città i corpi de' SS. Martiri Massimo (a cui dedicata era la Chiesa) e di S. Giuliana, e d'un fanciullo di tre mesi, che Massimo avea fatto miracolosamente della Cristiana fede alla presanza di Fabiano Prefetto favellare; acciocchè da altre genti straniere rubbati non fossero.

Eseguirono ciò più volentieri confortatine da Bienna, allora Badessa del Monastero di D. Romita; la quale con tutte le sue Suore ardentissimamente bramava il corpo di S. Giuliana; il perchè andato a Cuma il detto Leone, Pietro Frezzaruolo Suddiacono del Duomo di Napoli, e gli Abati di S. Pietro ad Ara e di S. Maria a Cappella, e buon numero de' cavalieri e popolari Napoletani, aperte le casse dove le S. Reliquie erano riposte, quelle soavissimo odore spiranti indi tolsero, e con gran riverenza ed onore via seco le recarono alla Chiesa di S. Maria a piè di Grotta. Trovarono ivi la Badessa, e molte altre Monache del suddetto Monastero di D. Romita, e con esse buon numero di nobili matrone e donzelle, che l'attendevano, e con gran riverenza ed allegrezza le ricevettero.

Dimorate poi là insino al seguente mattino ritornò il nominato Vescovo Leone con molti cavalieri del Seggio di Nido, nel cui quartiere è il suddetto Monastero, ed altra innumerabil turba di cavalieri e popolari Napoletani, con rami

di ulivi in mano: e tolte le Sante Reliquie, cantando inni e salmi le portarono in una Chiesa, ch'era sopra l'Isola di S. Salvatore, ove è al presente il castel dell'Ovo. Giunsero coi Canonici e con tutto il Clero l'Arcivescovo Anselmo, e nella città processionalmente entrati, collocarono in D. Romita il Corpo di S. Giuliana, ed un suo quadro, che di Cuma recato aveano: e le Reliquie di Santo Massimo e del fanciullo nel Duomo (ove ora si conservano, e si riveriscono) con solennissima pompa portate riposero. Ma qui conviene con ogni onor di dire che, siccome io credo lietamente ciò, che a gloria della mia patria risulta, avendo io con le mie opere in diverse occorrenze mostrato quanto l'amo e la pregio; così all'incontro non voglio tacere, per la fede dovuta all'Istoria, ciò, che ritrovo scritto da gravi e veritieri scrittori. Raccontano dunque Riccardo da S. Germano e l'autore della Cronica, che si conserva in Monte Casino, che il Conte Diepoldo nel detto anno di Cristo MCCVII. venuto a battaglia coi Napoletani diede loro una notabil rotta, con farne crudelissima strage; aggiungendovi ancora Riccardo, che sostenne e menò seco prigioniere nelle sue castella esso Goffredo di Montefuscolo, senza far menzione alcuna della distruzion di Cuma. Puossi nondimeno, per concordar queste relazioni, dire e credere che dopo la distruzion di Cuma, la quale avvenne su'l mese di Marzo, irato Diepoldo o per tal cagione, o perchè fossero i suoi Tedeschi rabbuffati e recisi da' Napoletani (che si eran posti in guardia contro di loro) ne gisse sopra Napoli, e

che uscitigli all'incontro i Napoletani con Goffredo di Montefuscolo, fossero stati in battaglia rotti e recisi, con rimaner prigione Goffredo, secondo che gli autori scrivono. Ma come ciò avvenuto fosse, il rimetto al giudizio di chi legge.

Era de' Capitani Alemanni, che più acerbamente degli altri travagliava il Reame, Corrado Marlei, creato dal morto Imperadore Conte di Sora, e possedea parimente Sorella e la Rocca d'Arce, luogo importante ai confini di Campagna: in questi luoghi ed in altre sue castella, raccoglieva ogni cattiva gente, e con essi del continuo infestava non solamente Terra di Lavoro e gli altri circostanti luoghi, ma anco lo Stato del Pontefice: il quale benchè gli avesse più volte inviato esercito contro per distruggerlo; nondimeno ogni sforzo gli riuscì vano: anzi essendosi Corrado difeso con la fortezza dei siti delle sue castella, e non refinando di commetter continue malvagità, avea tolta la Terra dell'Isola al suo legittimo Signore, e a tanta miseria condottolo, ch'era stato forzato gire accattando il pane per vivere. Nè potendo Innocenzio più soffrire cotal tirannia, inviò Pietro Sassa d'Alagna Cardinal di S. Pudenziana per Rettore in Campagna di Roma, e gli ordinò che gastigasse le malvagità di costui. Ragunato adunque il Cardinale un grosso esercito, andò sopra Corrado, ed in una sua forte Rocca l'assediò, ponendo a rovina, e distruggendo il suo Stato; ma perchè non potè agevolmente il luogo espugnare, Corrado fece sì, che pagata grossa somma di moneta (la quale il Papa diede a

coloro, ch'erano stati dal Conte spogliati dei lor beni) e reso il castello, con promessa di non dar più molestia a niuno, ottenne la pace e 'l perdono de' suoi falli. Pur tuttavia all' usate malvagità ritornando, taglieggiò a tradimento, e prese alcuni particolari uomini di Veruli, ed un altro nobile suo amico, sudditi del Pontefice, i quali avea in prima con grata accoglienza in sua casa albergati; e gravissimamente gli menò per cavar moneta. Nè perchè fosse di nuovo ammonito dal Cardinale a rifare i danni, ed astenersi da sì fatte scelleratezze, ne fece egli stima alcuna; onde risaputosi dal Pontefice la perduta vita di costui, nè volendo ciò a patto veruno più sofferire, fè dal Cardinale, dal Signor di Aquino, dall'Abate Roffredo, da Malagerio Torello e da altri circonvicini Baroni, raccorre altra volta l'esercito per discacciarlo affatto da Terra di Lavoro. Avutosi da costoro segreto trattato con quei di Sora, ond'era Conte Corrado, furon di notte tempo introdotti nella Terra, che agevolmente in lor potere si diede: e venuti da Roma in lor soccorso con altro buon numero di soldati, Stefano di Fossanuova e Riccardo consobrino d' Innocenzio, non solamente munirono Sora; ma assalirono un mattino entro le stesse trincere Corrado, che col Conte Diepoldo in un monte non lungi da Sora attendato si trovava: il ruppero, e posero in fuga con grave suo danno e rovina; e di tal timore il riempirono, che poco stante Corrado (il quale si era ricoverato in Sorella) dubitando non forse i suoi stessi vassalli il dassero in mano de'vincitori, con la

Terra, si rese, ottenendo promessa da Riccardo di non esser fatto morire, nè lui nè alcuno dei suoi Tedeschi. Quindi, Riccardo a cui era stata commessa la principal cura di tale impresa, condusse Corrado alla Rocca d'Arce, ch'era sotto la guardia d'Ugone suo fratello, acciocchè gliela rendesse; ma non volendo colui nè per lo periglio del Conte, che minacciavano far morire, nè per qualsivoglia altra cosa, che detta gli fosse, rendere la Rocca, Riccardo non volendo incrudelir nei prigioni, patteggiò che, posto il Conte in libertà con altri Tedeschi, ch'erano sostenuti con lui, e pagatagli grossa somma di moneta, e datigli trenta cavalli per poter tutti girsene liberi, lor la rendesse, com'egli fece; e se ne andò via con il Conte e con gli altri soldati, ch'erano in lor compagnia. Col favor di questa vittoria ottennero ancora l'altre castella di Corrado, che furono Broccio e Pescosolido: e Federico inteso il successo, lietissimo dell'estirpazion del tiranno, concedette a Riccardo in guiderdon di tal fatto per lui e per suoi eredi il contado di Sora. Trattava intanto il Cancelliere con ogni suo studio, che Guglielmo Capparone gli desse in balìa il Palagio e la persona del Re; la qual cosa non potendo ottenere, cagionava per mettere tutto in rivolta: onde essendo fra di lor divisi con grosso numero di partigiani, i maggiori Ministri del Regno porsero occasioni a' Saracini dell'Isola, che senza niun timore di gastigo prendessero l'armi, e non solo si togliessero dall'obbedienza del Re, ma anche danneggiassero malamente i Cristiani, con

prendere a forza il castel di Coriglione, e minacciare di far altri danni più gravi. Di sì miserabile stato d'ambi i Reami a pietà mosso Innocenzio, e veggendo che già per l'età di Federico, compiva il suo baliato nel mese di Maggio del nuovo anno di Cristo MCCVIII. partitosi di Roma venne in S. Germano, ed ivi convocata un' Assemblea dei Baroni, Giustizieri, Comuni e Governatori delle città e castella, statuì con loro che ciascuno badasse con ogni suo intendimento a soccorrere il Re, inviando per tal'effetto in Cicilia a loro spese ducento cavalli, i quali avessero a dimorar colà per uno intiero anno. Creò altresì Maestri Giustizieri e Generali Capitani nel nostro Regno, Pietro Conte di Celano e Riccardo dell'Aquila, Conte di Fondi; commettendo al Conte Pietro di Celano, la Puglia e Terra di Lavoro, ed al Conte di Fondi la città di Napoli e l'altre parti di esso. Diede in oltre effetto agli affari della giustizia, che per le continue guerre e per la baldanza dei Tedeschi, non avea più luogo alcuno, con fare altre particolari costituzioni per lo suo buon governo, come raccontano Riccardo di S. Germano e la Cronica di Fois. Impose gravi pene, e dichiarò che fosse tenuto per pubblico nimico colui, che avesse ardire di opporsi a quel che ordinato avea, e di turbar la quiete del Regno. Scrisse parimente sopra di ciò a tutti i Conti, Baroni e popoli di esso Reame, che non erano venuti al parlamento, esortandogli ad osservar quel, che avea statuito, e d'obbedire a tutto quel, che loro avrebbe in suo nome imposto

Gregorio Crescenzio Romano Cardinal di S. Teodoro suo Legato in Campagna di Roma, e 'l Maresciallo Riccardo Conte di Sora, i quali sarebbero passati in Puglia per non potervi esso passare, stante il gran calore della stagione: la qual lettera abbiamo giudicato convenevole citar qui; e così comincia:

Affectum dilectionis, et gratiæ, etc.

le quali cose in tal maniera disposte, salì a Monte-Casino; e visitando quel sacro luogo, gli confermò tutt' i privilegj concessgli dai Pontefici suoi predecessori, e gliene concesse altri di nuovo. Indi per la via di Sora ed Atino partendo di Terra di Lavoro, con tutti i Cardinali, ch' eran seco venuti, ritornò in Campagna di Roma.

Fu in questo mentre, conforme abbiamo di sopra accennato, ucciso a tradimento in Lamagna Filippo Imperadore entro il suo proprio Palagio, nella città di Bamberga, giacendo nel letto dopo desinare, da Ottone di Witlispac Conte Palatino suo fiero nemico, con una piccola ferita al collo, che segandogli le vene arteriali, in un subito lo trasse a morte: ed esso Ottone si salvò, con aver ferito anche Arrigo di Valpurgo Coppiere di Filippo, che colà era col Cancellier dell' Imperio, e lo volea sostenere per difesa del suo Signore. Restò solo Imperadore (per la morte di Filippo) Ottone Duca di Sassonia, ch' era anch' egli stato eletto a tal grado in concorrenza di lui da un' altra parte dei Principi Tedeschi di contraria fazione, e per tal cagione avea lungamente insieme guerreggiato.

Nel medesimo tempo nel Reame Riccardo dell' Aquila Conte di Fondi s' insignorì della città di Capova, chiamatovi dagli stessi Capovani per opera del Conte Diepoldo, togliendola al Conte Pietro di Celano, sotto il cui governo ella si trovava; imperocchè suo figliuolo Riccardo, che n' era Arcivescovo, era fieramente odiato da quei cittadini. Avea il Pontefice Innocenzio da molto tempo in prima, e sin dall' anno di Cristo MCCVII. trattato parentado tra il Re Federico e Costanza, vedova di Alberico Re di Ungheria, figliuola di Alfonso II. Re di Aragona, e di Sancia sua moglie. Racconta il Turita (avveduto ed incorrotto storico degli Annali di Aragona) che la Reina Sancia dopo la morte del Re suo marito, inviò in Roma un suo segretario detto Colombo, offerendo ad Innocenzio, se tal matrimonio si conchiudesse, d' inviar ducento cavalli a sue spese in Sicilia in soccorso del Genero; ovvero, se così fosse parso convenevole, di condurgliela ella stessa con quattrocento cavalli; purchè fosse assicurata, che le sarebbero rifatte le spese, che farebbe guerreggiando in quel Regno, in caso, che il parentado fosse impedito dai tiranni, che teneano in lor potere la persona del Re; chiedendo in oltre (alla qual cosa non volle acconsentire il Pontefice) che, se Federico fosse morto prima di effettuare il matrimonio con Costanza, dovesse investire de' suoi Reami D. Fernando suo fratello. Or Innocenzio inviò dopo cotale imbasciata suoi Ambasciadori in Aragona, fra' quali fu un suo consobrino, e questi insieme con quelli, che

parimente v'inviò Federico, dopo varj trattati conchiusero il parentado. Ma prima, che Costanza partisse da Aragona, morì la Regina Sancia, ed ella fu poi in Cicilia nel mese di Febbrajo del nuovo anno di Cristo MCCIX. da Alfonso Conte di Provenza suo stretto parente su le galee dei Catalani, accompagnata da grosso numero dei cavalieri Spagnuoli e Provenzali, dei quali, secondo che scrive il medesimo autore, morirono molto numero insieme co 'l Conte D. Alfonso per la malvagità dell'aere in Palermo, mentre si celebravano le nozze.

Eran le cose in questi termini, quando il Conte Pietro di Celano riebbe per opera dell' Arcivescovo suo figliuolo da Leone di Andrea la Rocca di Capova, ove posto grosso presidio di soldati cagionò sì fatto timore al Conte di Fondi, che l'assediava, per non averla a lui voluta dare Andrea, che prestamente via si partì abbandonando non che l'assedio, ma la città istessa.

Era stato intanto l'Imperadore Ottone ricevuto in sua grazia dal Pontefice, e raunato un poderoso esercito in Alemagna, era giunto in Roma a prender la Corona Imperiale, giurando di conservare tutte le ragioni e dignità della Chiesa, e di non molestare il Re Federico nei suoi Reami: e mentre col suo esercito in Roma dimorava, avvenne che s'attaccò grave briga fra'suoi soldati, e i Romani, i quali prese da per tutto l'armi uccisero una grossa quantità di Tedeschi. Il perchè partendosi sdegnato Ottone da Roma ne andò nella Marca, ove per alcun tem-

po dimorò danneggiando e prendendo a forza (non ostante il fatto giuramento) le Terre e città della Chiesa. Intanto l'Abate Roffredo, avendo santamente per molti anni governata la Badia di Monte Casino, passò da questa vita l'ultimo giorno di Maggio in S. Germano. Dopo la cui morte il Conte Diepoldo, che non sapea vivere in pace, tirato al suo volere il Conte di Celano, ebbero trattato con Ottone che venisse ad occupare il Reame, con dargli in suo potere Diepoldo, Salerno; e'l Conte di Celano, Capova; sicchè l'Imperadore non ostante il giuramento fatto al Pontefice di non travagliar Federico, accettata lietamente l'impresa, ed assemblato il suo esercito, entrò per la via di Rieti e di Marsi in Abruzzi; donde passato in Terra di Lavoro, Pietro Abate di Monte Casino, ch'era succeduto al morto Roffredo, temendo delle Terre della sua Badia, contro il voler de'suoi Padri, gl'inviò per suoi messi a chieder pace: e poco stante egli medesimo andò riverentemente ad incontrarlo, ponendosi liberamente in suo potere. Per la qual cosa (benchè con qualche dislealtà verso il Papa e verso il Re, di cui Ottone era inimico) non furono i suoi luoghi, nè i beni del Monastero in menoma parte dai Tedeschi danneggiati. Giunto poscia a Capova creò Duca di Spoleto il Conte Diepoldo, il quale oltre all'avergli dato Salerno s'era congiunto seco con tutti i suoi partigiani. Andarono indi amendue ad assediare Aquino; ma ne furono con lor notabil danno ributtati da Tommaso Pandolfo e Roberto suoi Signori, i quali fortificati entro la Terra, ser-

bando egregiamente la fede a Federico, con invitto valore da lor si difesero.

Resesi ancor Napoli in onta degli Aversani, la cui città ad istanza de' Napoletani fu dall'Imperadore assediata; ma con pagargli essi Aversani molta moneta, e raccorlo amichevolmente entro la Terra sottoponendosi al suo dominio, non riceverono altro danno. Passò poscia Ottone in Puglia, ove tra per lo timore, e per la forza, buona parte ne occupò; e lo stesso fece nella Calavria, taglieggiando da per tutti i popoli, e ponendo a sacco ed a rovina i luoghi, che gli facean resistenza. Queste afflizioni del Regno pare che fossero presagite da un grave tremuoto, che travagliò tutta l'Italia, e particolarmente Abruzzi e i Sanniti, con rovina degli edifizj, e morte degli abitatori delle città e castella di amendue queste Provincie. Or significate al Pontefice le malvagità, che dall'Imperadore si commettevano, tentò egli con ogni suo potere di distorlo dal danneggiare il suo Stato, e dal molestar Federico nel suo Regno, secondo che scrive l'Abate Uspergense: il quale andò ben cinque volte da Roma a Capova, inviato da Innocenzio per trattar tal concordia, ma invano; perciocchè non volle Ottone a patto alcuno lasciar di guerreggiare contro del Re di Cicilia, nè di tentar di occupare tutto il rimanente d'Italia, che diceva appartenere all'Imperio. Onde il Pontefice, conosciutolo del tutto rubelle ed indurato di cuore, lo scomunicò e dichiarò nimico di S. Chiesa: e convocato un Concilio in Roma, il privò dell'Imperio, seri-

vendo nel seguente anno di Cristo MCCX. sue lettere ai Principi Tedeschi, nelle quali raccontò le cattive opere di Ottone, e i danni fatti alla Chiesa contro il tenor dell' accordo e del giuramento da lui fatto, quando l'incoronò in Roma; con esortargli per ciò che, essendo egli, spergiuro e scomunicato, caduto dall'Imperio, ne creassero un altro in suo luogo. Il perchè mossi molti di loro a prendergli l'arme contro, si cagionò guerra e rivoltura in Lamagna. Della qual cosa avuta contezza Ottone, prestamente di Puglia partitosi al suo paese ritornò; ma non fu perciò bastevole a frastornar l'elezione, che la maggior parte dei Baroni Tedeschi intendea di fare di Federico, cioè Sisfredo Arcivescovo di Magonza, il Re di Boemia, l'Arcivescovo di Treveri, Ermanno Conte di Turingia, il Duca d'Austria, ed altri molti gran Signori Tedeschi, i quali oltre all'esser scoverti nemici, ricordavansi dell'elezion fatta di Federico, mentr'era ancor fanciullo, vivente il padre, in Re de'Romani, e del giuramento datogli: altresì ardentemente spinti da Filippo Re di Francia (che più di ciascun altro per la nemistà, che con Ottone avea, in tal affare si adoperò) cominciarono a scrivere alle città, e Principi di Lamagna, confortandogli ad elegger Federico a tal grado in luogo del deposto Ottone, favellando laudevolmente dei costumi e della virtù di lui, e del valore dei passati Imperadori del suo lignaggio. Onde concorsi con essi in grosso numero il crearono Imperadore, ed inviarono Anselmo di Justinghen ed Arrigo di

Nifen, uomini di somma dottrina ed avvedimento, a significarli cotal fatto, ed a condurlo in Lamagna: i quali venuti di Campagna sino a Verona, si rimase colà Arrigo per fare favorevoli al novello Cesare i Lombardi, e particolarmente i Veronesi, secondo che racconta l'Uspergense. Anselmo ne venne in Roma, ove di consentimento del Pontefice fè opera che dai Romani fosse ancor dato l'Imperio a Federico. Indi passato in Cicilia con difficoltà ottenne che passasse in Alemagna; perciocchè Costanza, gelosa della salute di lui, con molti altri Baroni di Cicilia, temendo non fosse colà da' suoi nemici fatto fraudolentemente morire, con ogni loro potere gliel dissuadevano; ma dispregiato alla fine ogni pericolo, e innamorato parimente a ciò fare da particolari messi d'Innocenzio, lasciata Costanza in Cicilia con un figliuolo, che di lei generato avea, in memoria del padre nomato Arrigo, imbarcato su i vascelli dei Gaetani con felice viaggio arrivò a Gaeta, ove vennero a dargli obedienza il Conte di Fondi ed i Signori d'Aquino: e di là a richiesta degli abitatori di Rocca d'Evandro, che s'eran rubellati da Adenulfo Abate di Monte Casino, inviò loro per Castellano (acciocchè da lui gli difendesse) Giovanni Rosso da Gaeta suo soldato. Poscia di nuovo messosi in mare a Roma pervenne, ed ivi dal Pontefice e dal Senato, e dal popolo lietamente e con grande onor raccolto, per opera d'Innocenzio, restituì la Rocca d'Evandro ai Frati di Monte Casino; e dato il giuramento di fedeltà ad esso Innocenzio, e concedutogli molti privi-

legj favorevoli alle ragioni della Chiesa; ed all'incontro ricevuti da lui grossi ajuti di moneta e di soldati, e paterni e salutevoli consigli, passò similmente per mare in Genova, e caramente ricevuto da'Genovesi, fu da loro per tema, che i Milanesi gran partigiani di Ottone non l'assalissero tra via, e cercassero d'impedirgli il cammino, accompagnato insino a Padova: e nella stessa guisa fu poi dai Padovani, e Cremonesi insieme uniti, non per la diritta via, ma per la valle di Trento, e per luoghi asprissimi delle Alpi, temendo l'insidie di Ottone, per lo paese de'Grisoni condotto, e con ogni onor raccolto dal Vescovo e dall'Abate di S. Gallo e da un nobil Barone, detto Arrigo di Sacco, pervenne con essi a Costanza, essendo già l'anno di Cristo MCCXI.

Ma Ottone, che in tanto avea con asprissima guerra travagliato i partigiani di lui, intesa la sua venuta, prestamente di Turingia, ove dimorava, partitosi venne ad Ulterlingh presso Costanza per uccidere, o far prigione Federico prima che maggior potere in Alamagna prendesse: pure abbandonato da molti de'suoi seguaci, che al suo nemico passarono, non potè porre il suo cattivo intendimento ad effetto. Morì in tanto nel Reame Pietro Conte di Celano, e l'Abate di Monte Casino; il quale perchè Gio. Rosso contra l'ordine di Federico ricusò di restituirgli la Rocca d'Evandro, ve l'assediò dentro, ed indi datagli una sua nipote per moglie, e buona somma di monete, alla fine da lui l'ottenne. E Federico mentr'era in Costanza ebbe

tosto in suo ajuto grosso numero dei suoi Svevi, oltre a molti altri Baroni Tedeschi, dai quali per la memoria del padre e dell'avolo era grandemente amato. Il perchè Ottone, vedutosi ciascun giorno mancar di forze, il nuovo anno di Cristo MCCXII., ne andò a Brisac città di stima, posta in riva del Reno; ed ivi tentò con ogni industria di accrescere il suo esercito. Ma perchè da' suoi soldati erano con gravissime malvagità afflitti i cittadini di Brisac, essi per torsi dattorno cotal noja, concordemente e con furia dalla città via il cacciarono, uccidendogli in rotta tutto l'esercito; onde gli convenne, per non avere altra strada al suo scampo, con poca compagnia ricoverarsi con la fuga in Sassonia.

Sparsasi questa fama fra i Tedeschi, tosto ciascun concorse a favorir Federico, il quale descendendo per le rive del Reno amichevolmente raccolto da tutti giunse nell'Annonia; ma quei popoli, come fedelissimi ad Ottone, chiuse le porte, cominciorno a contrastargli: pure costretti fra pochi giorni a cedere, passò ad Aquisgrana, ove concorsa la maggior parte dei Principi di Lamagna, che contra il creder di Federico passarono lietamente alla sua parte, fu coronato Imperadore l'anno di Cristo MCCXIII. e'l ventesimo dell'età sua, secondo l'Abate Uspergense, il Baronio, e'l Bzovio negli annali Ecclesiastici. Succedette in questo mentre aspra battaglia in Ispagna tra i Mori, condottivi di nuovo da Miramolino Re di Marocco, e tra i Re di Castiglia, di Aragona e di Navarra: per la qual nuova entrata de' Mori in Ispagna, secondochè

scrive il Turita, concesse il Papa per opera di Fra Vincenzo Ferrero, santissimo uomo di quei tempi, la Crociata, e convennero in Castiglia nei Campi di Toledo il Re D. Pietro Secondo d'Aragona, fratello dell'Imperadrice ed il Re Sancio di Navarra con i più stimati Baroni de' loro Regni: e di Francia, l'Arcivescovo di Narbona, con tanto altro numero di Baroni Francesi, Italiani e di diverse altre nazioni, che giunse solo il numero de' soldati stranieri a dodici mila cavalli, e ben cinquanta mila fanti: i quali insieme col Re di Castiglia, e con gli altri due Re sopranomati con le forze di tutta Spagna vennero a general battaglia coi Mori in Ubeda, e ne ottennero dopo lunga contesa nobilissima vittoria, per averne uccisi più di centomila, salvandosi appena con la fuga il Re Miramolino, e pochi altri de' suoi. Morirno in quel conflitto, secondo che scrive l'Arcivescovo D. Rodrigo, autor di quei tempi, non più che venticinque Cristiani, e vi restò ferito, benchè leggiermente, di un colpo di lancia il Re d'Aragona.

Fu cotal vittoria, stante il numero grande dei Mori, e'l piccolo de' nostri, che morirono, tenuta per miracol di nostro Signore Iddio mosso a pietà de' suoi fedeli, per l'orazioni di Fra Vincenzo. Scrive ancora il Turita che il Re Sancio di Navarra, che in cotal giornata combattè con molto valore, prese d'allora a portar per insegna la catena di oro in campo rosso, con un smeraldo in mezzo, e che d'indi in poi la usarono tutti gli altri Re di Navarra suoi successo-

ri. Ne fa parimente menzione di tal successo Riccardo di S. Germano, il qual dice che tosto il Re di Castiglia ne diede per sue lettere contezza al Pontefice, inviandogli per testimonio molte delle ricche spoglie de' Mori, e fra l'altre un padiglione tutto intessuto di porpora e di oro, che fu dal Pontefice collocato nella Chiesa di S. Pietro. E veggendo che non solo in Ispagna, ma che anche in Terra Santa i Turchi aspramente i Cristiani molestavano, prendendo ogni giorno colà maggior potere, procacciò ardentemente che tutti i Cristiani Principi, deponendo le lor particolari discordie, prendessero la Croce per gire a così santa impresa. Il perchè scrisse lettere da per tutto, inanimandogli ad un general passaggio, ed inviò due Cardinali Legati, che adunassero la gente per passare in Soria. Scrisse parimente a Saladino Soldan di Babilonia e di Damasco, che restituisse Gerusalemme ai Cristiani con liberar tutti quelli, che avea prigioni in suo potere, offerendogli che sarebbero anche liberati dai nostri i Turchi, che avean preso in lor potere. Ma ciò non servì per nulla; chè poco curò quel barbaro dei messi e delle lettere del Pontefice. Fu nello stesso tempo il nostro Reame da asprissima fame travagliato in guisa tale, che molti poveri uomini morirono per mancamento di pane. E Ruggieri dell'Aquila, succeduto per la morte di Riccardo suo padre al Contado di Fondi nel seguente anno di Cristo MCCXIV., prese e saccheggiò il castello di Motula; ed avendo inteso che Innocenzio era venuto in Campagna di Roma, andò in nome

dell'Imperadore a giurargli fedeltà. Dopo la qual cosa inviò Innocenzio Niccolò suo Cappellano in Monte Casino ad esaminar la vita e i costumi dell'Abate Adinolfo; perciocchè mosso egli dall'amor dei parenti avea liberamente lor donato i danari e i poderi del Monastero, e le Rocche, che afforzate avea, in poter di chiunque avesse egli comandato: e'l Pontefice dopo averlo aspramente ripreso d'aver donato quel che suo non era, indietro nella sua Abbadia il rimandò. Pure non osservando egli quel, che promesso avea, donando, come prima faceva, e ritenendo guardate le Rocche, di nuovo chiamato dal Pontefice per deporlo della Badia, egli, ritornato alla presenza di lui tutto smarrito, di suo volere la rinunziò; e fu inviato prigione in Luriano Terra vicino a Marcianisi: ed indi ad amministrar il Monastero di S. Benedetto di Capova con aggiugnervi la Chiesa di S. Angelo. Questa prigionia dell' Abate significata a Mirando suo nipote, che dimorava in S. Germano, cagionò ch'egli, temendo di sè stesso per le cattività, che commesse avea, con alcuni soldati si fuggì di notte tempo, senza condur seco per la fretta, che si diede, la moglie ed i figliuoli, che colà parimente albergavano; e ricovrò nella Rocca di Evandro, di cui avea la cura un Monaco suo consobrino: ed ivi afforzatosi, e divenuto scoverto nemico d'Innocenzio, lo Stato della Chiesa con ladronecci e correrie per alcun tempo grandemente travagliò. In luogo del deposto Adinolfo fu creato Abate Stefano del Legnaggio dei Conti di Marsi, uomo di sommo avvedimento e santità,

il quale in processo di tempo con l'aiuto della Chiesa ricoverò dalle mani di Mirando la Rocca di Evandro, ponendo fine alle sue malvagità. L'anno poi di Cristo MCCXV. celebrò Innocenzio in Roma un general Concilio, ove intervennero ben quattrocento tra Vescovi ed altri Prelati, che vi furono, con gli Ambasciadori di tutti i Principi Cristiani; essendovi andato in nome di Federico Berardo Arcivescovo di Palermo: ed ivi si trattò di soccorrere Terra Santa, e si confermò l'elezion fatta di Federico al Romano Imperio, con altre cose convenevoli all'utile e servigio della Chiesa. Diepoldo Alemanno, che dal Ducato di Spoleto, concedutogli (secondo che detto abbiamo) dall'Imperatore Ottone, cangiatesi le vesti, se ne veniva occultamente nel Reame a cavallo ad un somarino, tradito da quei, che l'accompagnavano, fu preso in Tevere, e fatto prigione dal Senator di Roma, dal quale per mezzo di molta moneta fu poi rimesso in libertà. Nello stesso tempo Arrigo figliuol di Federico, ch'era con la madre Costanza in Cicilia rimasto, chiamato dal padre ne andò in Lamagna, ove erano fra tanto notabili casi avvenuti; perciocchè Federico, dopo esser stato (secondochè detto abbiamo) felicemente creato Imperadore, e coronato in Aquisgrana per mano dell'Arcivescovo di Magonza, conoscendo quanto giovar potesse a'suoi affari ed alla guerra, che avea con Ottone, lo stringersi in lega col Re Filippo di Francia, gl'inviò suoi Ambasciadori a richiederlo di ciò; e lietamente concorsovi Filippo, stabilirono d'abboccarsi insieme ai confini dei loro Sta-

ti; ove non potendo venir poi Filippo, per trovarsi cagionevole di sua persona, v'inviò il figliuol suo Lodovico, con cui Federico fece strettissima amistà, e conchiuse lega per tutta la sua vita, e quella di Filippo suo padre. Visitò poi buona parte delle città di Lamagna, e particolarmente quelle, che sapeva esser più favorevoli ad Ottone, procacciando acquistarsi l'amore e 'l buon volere di tutti. Ottone in tanto privo d'ogni soccorso dei Signori Tedeschi, si congiunse con Gio. Re d'Inghilterra, con Ferdinando Conte di Fiandra, e con Rinaldo Conte di Bologna. Con l'aiuto di questi, e di altri suoi partigiani (secondochè racconta Eustachio Quercetano nelle sue Croniche di Alamagna) raccolto grande esercito mosse contra'l Re Filippo suo fiero nemico, da lui stimato capo ed autore di ogni suo male. Ma Filippo avuta contezza della mossa di Ottone, ajutato da Federico raunò anch'egli poderosa armata, e dopo varj avvenimenti, che non è d'uopo qui particolarmente raccontare, vennero insieme a battaglia presso Tornai, ove essendosi lungamente da ambe le parti con grandissimo valor combattuto, fu alla fine vinto e sconfitto Ottone, conseguendo il Re Filippo grande e memorabil vittoria; non ostante che i suoi nemici fossero assai più in numero de'suoi Francesi. In sì orribile strage restarono presi nel campo il Conte di Fiandra e quel di Bologna, che poscia lungamente in prigion dimorando, miseramente finì la vita; e 'l Re Riccardo ed Ottone, con altri molti del loro esercito a gran fatica con la fuga camparono. Dopo

la quale sconfitta andossene Ottone in Sassonia, uscito già d'ogni speranza di ritornar nella perduta grandezza, ed ivi in processo di tempo per soverchio di noja infermandosi, da questa vita passò. Erano in questo mentre sorti ad illustrar la Chiesa di Dio due gran lumi, Domenico e Francesco, i quali con la lor santità resisi chiari da per tutto, fondarono le Religioni de' Predicatori e de' Frati Minori.

Fu Francesco della città d'Assisi nell'Umbria, figliuolo d'un mercadante chiamato Pietro Bernardone; e Domenico di nazione Spagnuola della città di Calagorra, del chiaro e nobil lignaggio de' Gusmani, il quale passatosene in Francia si adoperò con tanto zelo contro gli Eretici Albigesi, che avean preso molto potere in Francia, favoreggiati dal Conte di Tolosa e da altre persone di stima. Dove essendo dichiarato Generale Inquisitore contro di loro dal Pontefice, con l'ajuto del Conte di Monforte, e di grosso altro numero de' Prelati e Signori Spagnuoli, Tedeschi e Francesi, che contro di loro preser la Croce nella Provincia di Narbona ed in altri luoghi, gli vinse e distrusse.

Ebbe nel medesimo tempo cominciamento la division civile in Firenza, delle quali fazioni avendo spesse fiate a favellare per essersi in esse sovente intricati i Re del nostro Reame, è di mestiere per maggior chiarezza dell'istoria raccordarne da capo il principio e la cagione. Era in quella città un giovane gentiluomo, il cui nome fu Messer Buondelmonte de' Buondelmonti, vago e prode di sua persona sopra ogni

altro donzello di Toscana. Or costui, che già promesso avea di torre per moglie una Donzella degli Amidei, nobili anch' essi ed onorevoli cittadini, cavalcando un giorno per Firenze passò avanti il palagio di una gentildonna di casa Donati, ch' essendosi invaghita delle laudevoli maniere del giovane, avea proposto di dargli per moglie una sua figliuola, la quale, perchè unica era nata al padre, avea redato una buona e ricca dote. Costei dunque fattasi in su l'uscio della sua casa trovare, mentre di colà passava Messer Buondelmonte, ed amichevolmente salutatolo, incominciò donnescamente a proverbiarlo della donna, che preso avea, dicendogli che non era meritevole di sì degno giovine, com' egli era, con soggiugnere: Io vi avea serbata questa mia figliuola di voi assai più degna, che quella, che preso avete. Le cui parole udendo Messer Buondelmonte, e veggendo altresì la fanciulla di nobilissima presenza e di maravigliosa bellezza, di lei incontinente innamoratosi, rispose che sarebbe stato troppo sciocco a rifiutar così cortese offerta, e tosto la prese e sposò. La qual cosa significata agli Amidei gli accese di grandissima ira contra Messer Buondelmonte, che così schernendogli era lor venuto meno della promessa del pattovito parentado; e mentre insieme uniti trattavano di che guisa si dovean con lui vendicare, se con batterlo o con ferirlo, un Messer Moscadi Lamberti, uomo, che di poca levadura avea mestieri, disse ch' egli avrebbe trovato un miglior modo, che tutti gli altri. E non guari da poi la mattina

di Pasqua di Resurrezione, incontrando a cavallo Messer Buondelmonte al ponte vecchio dell' Arno, assalitolo con alcuni altri suoi congiunti di sangue, e con molte ferite atterratolo da cavallo, l' uccise appunto a' piedi il pilastro, che sostenea la statua di Marte, antico idolo de' Fiorentini. Sì fiera novella sparsasi per la città fu cagione che si levasse tutta ad arme ed a rumore, dividendosi i nobili di essa in due fazioni, che si chiamarono poi Guelfi e Ghibellini: i quali nomi vennero di Lamagna in Italia, essendo ivi alcuni anni addietro incominciati per le discordie di due potenti Baroni, dell' una delle quali posti furono in Firenze capi i Buondelmonti, insieme con molti altri, e si nomarono Guelfi; e dell' altra, che si nomò dei Ghibellini, furono capi gli Uberti collegati con gli Amidei, e con altre molte famiglie; la qual fiera pestilenzia si sparse poscia in breve tempo per la maggior parte dell' altre città d' Italia con grande lor disfacimento e rovina.

Or il Pontefice Innocenzio, che così laudevolmente per dieci ed otto anni la Chiesa di Dio governato avea, infermando d' una grave malattia in Perugia, ove allor dimorava, in pochi giorni da questa vita passò il duodecimo giorno di Agosto l' anno di Cristo MCCXVI.; nella quale città unitosi il Collegio dei Cardinali creò suo successore Cintio Savello, Cardinal di S. Gio. e Paolo, stato in prima Cancellier di S. Chiesa, uomo di somma nobiltà ed avvedimento, il quale si volle nomare Onorio III.

Questo nuovo Pontefice, non guari dopo la

sua elezione, a Roma tornato, fu con somma allegrezza ed onore, come a lor cittadino dai Romani raccolto; e significò per sue lettere a Federico che riverisse e come a madre onorasse la S. Romana Chiesa, e che lasciasse la possessione del Regno di Cicilia a sua disposizione; perciocchè non volea, ch'essendo Imperadore, e Re di quel Regno si giudicasse che andasse unito con l'Imperial dignità, e non fosse feudo della Chiesa: alla qual cosa rispose Federico che per obbedirlo, se così piaciuto gli fosse, avrebbe mancipato suo figliuolo Arrigo, e cedutogli detto Reame: e 'l Papa raccogliendo onorevolmente gli Ambasciadori, che l'Imperadore per tale affare, e per dargli obbedienza inviati gli avea, disse che avrebbe destinato un Legato in Cicilia, acciocchè avesse dato a tal negozio compimento, e che in questo mentre, come ei doveva, fosse stato fedele ed obbediente al Romano Pontefice.

Rimasto adunque Federico dopo la morte di Ottone senza alcun ostacolo in Alemagna, convocò in Magonza un'Assemblea di tutti i Principi e Prelati dell'Imperio, ove primieramente si trattò di racchetar del tutto quelle regioni, con togliere ogni seme di guerra, che suscitar si potesse dai già seguaci e partigiani di Ottone, ed indi passare in Terra Santa a guerreggiar co'Turchi. E prima che si compisse, fu di nuovo Federico dall' Arcivescovo della medesima città con ogni possibil pompa ornato dell'Imperial corona; e dopo quell'atto si pose all'ordine per venire a riceverla in Roma dal Ponte-

fice Onorio. Il quale, essendo intanto passato in quella città Pietro Conte Antistiodorense, eletto Imperadore di Costantinopoli con la sua donna, gl' incoronò amendue di quell'Imperio l'anno di Cristo MCCXVII.: e Pietro ricevuta la Corona, da lui preso comiato s' imbarcò a Brindesi su la su' armata, che colà l'attendea per ritornare in Grecia, conducendo seco Gio. Colonna Cardinal di S. Prassede, che fu quegli, che portò poi la Colonna di Cristo da Gerusalemme in Roma, e prendendola per arma del suo casato, nella Chiesa del suo titolo la collocò. Giunto adunque in Grecia l' Imperadore per opera particolarmente di detto Cardinal Legato, ne andarono ad assediar Durazzo: e non potendo prender quella città, partendosi dall' assedio insieme col Cardinale si avviarono per terra a Costantinopoli; ma assaliti per lo cammino da' Greci riceverono una notabil rotta, rimanendo prigione l' Imperadore, il quale fu poi a' prieghi del Pontefice posto in libertà, e se ne passò. Si' ragunorono dopo questo (mossi dalle prediche e persuasioni di Onorio, che dicea per una certa visione avuta già da un certo suo famigliare doversi a tempo del suo Pontificato ricuperar Gerusalemme dalle mani de' Turchi) grosso numero de' Fedeli di diverse nazioni, secondo che scrive l' Abate Uspergense; perciocchè sin dal Settentrione venne un' armata di Frisoni per questo effetto in Gaeta, oltre ai generosi Veneziani, Pisani, Regnicoli e Tedeschi, e di altre strane e remote regioni: i quali avendo presa la Croce, capitarono la maggior parte di loro

nelle maremme di Puglia e de' Salentini, e si unirono poi ad Ancona con Gio. di Brenna Re di Gerusalemme, col Patriarca e coi Maestri dell'Ospedale e del Tempio: ed avuto insieme consiglio, giudicando per mancamento di acqua malagevole l'assediar Gerusalemme, conchiusero passar sopra Damiata, ricca e potente città di Egitto, come in effetto ferono; e quella città cinta d'assedio per lungo tempo valorosamente combatterono: essendo andato parimente nel seguente anno di Cristo MCCXVIII. in lor soccorso Giacomo Conte d'Andria, General di un esercito raccolto dal Pontefice con altro buon numero di Crocesegnati, e con Pelagio Calvani. Era, rimasto che fu in libertà dal Senator di Roma, come detto abbiamo, il Conte Diepoldo Alemanno venuto nel Reame: ove tentando di cagionar nuove rivolture e rumori, fu d'ordine dell'Imperadore, da Giacomo Conte di S. Severino, genero di esso Diepoldo, sostenuto, ed in stretta prigione custodito. Dopo la qual cosa l'Imperadrice Costanza chiamata da Federico, partendosi da Cicilia, ove dimorava, passò per mare a Gaeta; e di là in Lombardia, e fu in Verona (secondo che racconta nella sua Istoria Geronimo della Corte) ed in altre città della fazion dell'Imperadore con grande onor raccolta; ed indi andò a ritrovare il marito in Lamagna.

Il seguente anno poscia MCCXIX. i Cristiani, che condotti da Pelagio Calvani, Cardinal Albano, Legato del Pontefice, dal Re Gio. di Brenna, e da altri Principi e Signori, siccome detto abbiamo, aveano lungamente assediata Damiata,

dopo gravi fatiche, e crudelissime battaglie la presero a forza nel mese di Novembre, e la dierono a sacco, con far grandissima strage dei difensori, e con arricchirsi tutti i soldati Cristiani per la numerosa preda dei preziosi arredi, d'oro, e di gemme, che vi ritrovarono, siccome scrive Riccardo. Il perchè Corradino Soldano di Egitto, che n'era signore, venuto in grandissima ira fece abbattere, e spianare le mura e la maggior parte degli edifizj di Gerusalemme, scacciandone gli abitatori di modo, che rimase quella santa Chiesa poco men, che del tutto disfatta: ed avrebbe anche fatto rompere il santissimo Sepolcro di Cristo, se non fosse stato rattenuto di ciò fare dai caldissimi prieghi di quei pochi Cristiani, che colà dimoravano. Il Cardinal Pelagio, purgata Damiata, vi edificò prestamente una Chiesa, che alla Madre di Dio dedicò, e vi celebrò la prima Messa con gran concorso e divozion de'Fedeli. Nello stesso tempo Federico Imperadore, avendo dopo la Dieta di Magonza racchetate convenevolmente le guerre e rivolture di Lamagna, raunato potente esercito, lasciato in essa il figliuolo Arrigo nel castello di Winterstesen sotto la cura di Corrado di Tanne suo coppiere, calò in Italia; e richiesti invano i Milanesi, antichi nemici della Casa di Svevia, e gran partigiani del morto Ottone, di poter esser coronato della Corona di Ferro in Monza secondo il costume degli antichi Imperadori, se ne passò a Roma con Costanza. E dopo varj trattati avuti col Pontefice, e d'avere rinnovato il giuramento, che prima fatto avea,

di obbedire alla Chiesa di Dio e a'suoi ministri, e di cedere il Regno di Cicilia al figliuolo Arrigo (per la cagion che detta abbiamo) essendoli confirmati tutti i privilegj altre volte concessigli, con promettere altresì di passar con potente armata in Soria a liberar quei sacri luoghi dalle mani de'Turchi, fu in quella città con la moglie nella Chiesa di S. Pietro con magnifica pompa incoronato Imperadore l' anno di Cristo MCCXX. da Onorio: e nello stesso punto prese la Croce per le mani del Cardinal Ugolino de'Conti, promettendo di nuovo con solenne voto passare in Terra Santa. Alla sua incoronazione intervennero del nostro Reame Stefano Abate di Monte-Casino, Ruggieri dell'Aquila Conte di Fondi, Giacomo Conte di S. Severino e Riccardo Conte di Celano, con altri Baroni, che eran venuti colà ad incontrare, e servire al loro Signore. Racconta Riccardo che donarono poscia a Federico tutti i cavalli di stima, che avean seco condotti, i quali gli furon carissimi; e gli divise fra quei Signori Tedeschi, che aveano da ritornare in Lamagna. Inviò ancora all'Imperadore Tommaso Conte di Molise, e Matteo suo figliuolo a supplicarlo che lor mettesse in sua grazia: la qual cosa non avendo voluto egli fare, si fortificò il Conte nella Rocca di Magenola, e fè parimente afforzar la Contessa sua moglie nel castello di Bojano per difendersi da lui. Scrive Orlando Malavolta nell' Istoria di Siena, che sin d'allora che dimorava in Roma, cominciò Federico a sdegnarsi col Pontefice, vedendo quanto eran mal eseguiti dalle città Guelfe, aderenti

della Chiesa, gli ordini, ch'egli avea dato per dare assetto alle cose di Lombardia: dandosi a vedere tutto ciò avvenire per Onorio, che volea che gli fosse resa così poca obbedienza dai suoi partigiani; ma ciò dissimulando, e lasciando in Toscana Corrado Vescovo di Spira e Cancelliere Imperiale d'Italia, acciocchè con ogni possibil modo mantenesse in fede i vecchi amici, e ne gli acquistasse altri di nuovo, partitosi di Roma venne in Terra di Lavoro, e fu in S. Germano a grande onor raccolto dall'Abate Stefano. Indi tolse al Conte di Fondi Sessa, Teano e la Rocca di Mondragone, che ne' passati tumulti occupate avea. Gitone poi a Capova, convocò un general parlamento, in cui fè molti convenevoli ordini per la quiete e comun bene del Reame: statuendo altresì per consiglio di Andrea Bonello di Barletta, Avvocato Fiscale della sua Corte, che si avessero in esso a presentare tutte le concessioni e privilegj, che delle lor castella, e di altre cose teneano da lui, e dai passati Re i Baroni e Comuni delle città e Terre, ed ogni altra persona, per riconoscerle se stavan bene: e che quei, che non gli presentassero, si tenessero (compito che fosse il parlamento) caduti delle concessioni, che in esse si conteneano; alcune delle quali, ch'erano state fraudolentemente, e con violenza avute, rivocò ed annullò: e per lo danno, che a molti perciò addivenne, fu malamente biasimato il Bonello, autor di tal consiglio. Si ordinò ancora che si abbattessero tutte le Rocche e fortezze novellamente edificate per lo Reame: e dato assetto a molti altri

importanti affari, e compita l'adunanza, essendo entrato l'anno di Cristo MCCXXI. ne andò a Sessa, e fè torre a Riccardo, fratel del morto Pontefice Innocenzio, il Contado di Sora, che gli aveano in suo nome dato i Governadori del Regno, mentre era egli ancor fanciullo, siccome detto abbiamo, e fè dal Conte Ruggieri dell'Aquila assediar la Rocca di Arce, che tenea in suo potere Stefano Cardinal di S. Adriano, sinchè colui glie la rese.

Gli fu poi dal Conte di S. Severino condotto Diepoldo Alemanno, che di su'ordine avea in prigione custodito: e il fè a'prieghi de'Tedeschi riporre in libertà, poichè ebbe libere da Sisfredo fratello di lui le Terre d'Alifi e Cajazza, che con gente armata custodiva. Nello stesso tempo concedette il Contado della Cerra a Tommaso d'Aquino, e'l creò Maestro Giustiziere di Puglia e di Terra di Lavoro. Passò poi sopra Bojano con molti altri Baroni, ch'erano in sua compagnia, contra Tommaso Conte di Molisi e di Celano: il qual Contado di Celano gli era novellamente pervenuto per esser morto il Conte Pietro suo suocero: ed assediando detta città gli uscì il Conte improvviso sopra, e'l ruppe e pose in fuga; ed abbruciata poi esso Conte la Terra, diffidando di poterla difendere, la munì ed afforzò con la vettovaglia, che ne trasse il Contello; e con la Contessa di là partendo, si ricoverò nella Rocca di Magendola.

Ma andato di là a poco il Conte Tommaso della Cerra di nuovo con l'esercito Imperiale a Bojano, strettamente il castello assedio, e poco

stante a patti il prese, e di là mosse contro Magenola, ove il suddetto Conte di Molise fortificato si era. Fece poscia l'Imperadore abbatter Rocca Janola, ch'era stata novellamente rifatta, ed in miglior forma afforzata dall'Abate di Monte Casino: e gitone in Abruzzi se gli dierono di lor volere quei di Celano, rimanendo solo in poter dei partigiani del Conte una forte Torre, che colà era, la quale fu d'ordine dell'Imperadore strettamente assediata. Discorse anche per la Calavria e per la Puglia; e soggiogò tutti gli altri Baroni, che per la sua fanciullezza erano avvezzi a vivere a lor talento, obbedendolo quando a lor piacea.

Celebrò un altro parlamento in Melfi, ove pubblicò il volume delle sue Costituzioni per lo Reame di Napoli e di Cicilia, compilate per suo ordine da Pietro delle Vigne da Capova, Giudice della sua Corte, le quali sino al presente si osservano: e ciò fatto se ne passò felicemente in Cicilia, e convocata un'altra Assemblea in Messina dei Baroni di quel Regno, diede parimente colà ricapito ad altri importanti affari; ordinando molte leggi e statuti convenevoli per la comune pace e buoni costumi di quei popoli. Fè poi raccorre per tutti i suoi Regni una general taglia della ventesima parte delle rendite delle persone Ecclesiastiche, e della decima dagli altri per soccorso della guerra di Terra Santa, inviando colà la raccolta moneta per Gualtieri della Pagliaja Gran Cancelliere, e per Arrigo Conte di Malta Grande Ammiraglio di Cicilia. Ma giunti costoro in Damiata fu per colpa del

Cardinal Pelagio e di tutti gli altri Principi, che colà militavano, perduta quella città, che con tante fatiche e travagli acquistata si era, restituendola vergognosamente al Soldano di Egitto solo con riporre colui in libertà tutti i prigioni Cristiani, che avea in suo potere. Il perchè il Cancelliere ed il Conte di Malta, ch'eran con gli altri concorsi a così vergognoso accordo, intendendo esser di ciò l'Imperadore fieramente sdegnato, temendo di sè medesimi; l'uno, che fu il Cancelliere, se ne fuggì a Venezia, dove forse in esiglio morì (non facendosi di lui più menzione alcuna nelle scritture di quei tempi); e l'altro, che fu il Conte, venuto nascosamente nel Regno, fu d'ordine del suo Signore strettamente imprigionato, e spogliato di tutte le Terre ed Uffizj, che possedea. Nel medesimo tempo morì in Bologna il già detto Domenico di Gusman Spagnuolo, che per la santità della vita, e per li stupendi miracoli, che Iddio per suo mezzo operò, fu dichiarato poi Santo. Nel seguente anno di Cristo MCCXXII. fu chiamato Federico dal Pontefice, il quale aspramente di lui si dolse, perciocchè ponendo le mani nelle ragioni della Chiesa, taglieggiava i Frati ed i Preti; anzi avea scacciato dalla Chiesa d'Aversa il Vescovo legittimamente eletto per porvene un altro di sua testa; e lo stesso avea fatto in Salerno ed in Capova, oltre al mandar in lungo l'espedizione da lui solennemente in voto promessa di passare in Terra Santa, opponendosegli, che, s'ei fosse colà andato, come dovea, non averebbero i Cri-

stiani perso Damiata con tanto danno e vergogna; onde volendosi purgar dei falli oppostigli, andò a ritrovarlo in Veruli, ove allora albergava: ed abboccatisi insieme dimoraron colà quindici giorni continui; e concordatisi per allora statuirono che si avesse a convocare una general Corte di tutti i Principi di Cristianità in Verona per trattar di andare a soccorrere i Cristiani di Soria, promettendo di nuovo Federico di passarvi senz'altra dimora fra certo prefisso tempo con potente esercito. Ritornato poi nel Reame significò al Conte della Cerra, che stringesse il già detto assedio della Rocca di Magenula; e se ne passò in Cicilia, perciocchè Mirabetto Capitano de'Saracini, raunato grosso numero di loro, ed afforzatosi in Entella, Centoripe, Capizio, Traina e Giati (castello dell'Arcivescovado di Monreale sopra i monti di Trapani) ed in altri luoghi forti travagliava con continue correrie, e malamente i Cristiani di quell'Isola: ed ivi dopo varj conflitti avendo vinto, e preso Mirabetto, distrusse in processo di tempo, ed abbattè tutti i sopradetti luoghi. Morì in Cicilia nella città di Catania l'Imperadrice Costanza, come racconta Geronimo Turita negli annali di Aragona, avendo partorito Arrigo di sopra nomato, e Giordano, che morì fanciullo: e fu nel Duomo di Palermo con nobilissima pompa sepolta in un ricco avello di marmo.

Or vedendosi in questo mentre il Conte Tommaso di Celano ridursi ciascun giorno in maggiore strettezza dal Conte della Cerra, che in Magenula il tenea assediato, lasciando in essa

convenevol presidio, di notte tempo con pochi de' suoi segretamente ne uscì: e camminando per alpestri e disusati sentieri, pervenne a Castro, luogo di Rinieri di Aversa, marito di una sua sorella, dal quale avuti alcuni cavalli e pochi famigliari, entrò chetamente in Glanulo, ed Olinoso; ove raccolti alcuni soldati, passò a Celano, e con aggiunta di molti suoi partigiani, assalendo la Terra improvviso su lo schiarir del giorno, la prese, con discacciarne gl'Imperiali, che stavano assediando la Rocca, ed ucciderne e farne prigioni molti. Indi cavalcò prestamente nei Marsi: prese e saccheggiò Civita, ed abbruciò Paterno, raunando tutta quella vettovaglia, che potè, per munir Celano. De' quali avvenimenti avuta contezza il Conte della Cerra, e come il nemico l'avea schernito, con essergli uscito nascosamente di mano, lasciato parte del suo esercito sopra Magenula, con l'Abate Stefano e con Rinaldo Arcivescovo di Capova ne andarono in molta fretta a ritrovare il Conte; acciocchè la lor venuta dal maggiormente afforzarvisi, e più gravemente danneggiargli il frastornasse: e benchè fosse morto d'improvviso male tra via l'Arcivescovo Rinaldo, nondimeno il Conte Tommaso e l'Abate seguitando il lor cammino giunsero a Celano, e ritrovato fuori di esso il Conte, assediarono la Terra sì strettamente, che, secondo il lor parere, l'entrata gli impedivano; ma con tutto ciò entratovi di nuovo il Conte, lungamente poi la difese.

Furono in quell'assedio d'ordine di Cesare parimente inviati molti altri soldati raccolti in

Napoli e Gaeta; ed il Conte della Cerra speditosi di là ritornò a Magenola, la cui lunga strettezza non potendo più sopportar la Contessa, che ivi racchiusa dimorava, da fame costretta, salva sua persona e l'avere, rese la Rocca al Conte. Accesosi in quel tempo disavventuratamente il fuoco nella città di Fondi, senza potervisi dar rimedio quella miseramente abbruciò. Or durante queste guerre dei Baroni del Reame (che il tempo distinto non si sa) dovette avvenire quell' assedio del castello d' Ischia, nel quale (secondo, che dice l'Imperadore in una sua costituzione, che si leggea questi anni addietro, non so per qual cagione tolta dall'altre) il castellano volle anzi con dar fuoco alla fortezza in essa vivo abbruciarsi, conoscendo di non poter più difendersi, che renderla al nemico: il perchè il grato Signore in mercè della virtù del padre donò a Liguoro suo figliuolo un nobile feudo presso la città di Carinola.

Venne poscia di nuovo l'Imperadore in discordia col Pontefice; perchè non voleva astenersi dal molestare in varj modi i sudditi, e partigiani della Chiesa, i quali confidati nella immunità Ecclesiastica avessero o contro di lui, o contra le leggi e statuti del Regno delinquito. Nello stesso tempo venne in Puglia l'armata dei Cristiani, che se ne tornava da Sorìa dopo la resa di Damiata, con la quale (secondo che racconta il Prosio nella Storia di Malta) venne in Italia il Gran Maestro dei Cavalieri Teutonici, nomato Ermando Saltza, che mosso dal proprio utile più, che dal zelo dell'o-

nor di Cristo, andò a ritrovar Federico, e ad incitarlo che andasse al conquisto di Terra Santa: persuadendosi, se tal conquista avvenuta fosse, che ne avrebbero i suoi Cavalieri acquistato maggior onore e grandezza, ed agevolmente ne sarebbe stato impiegato in essi, come Tedesco, il governo: e diceva per indurlo nel suo parere, che potea avere le ragioni di quel Regno con prender per moglie (essendo egli già vedovo) Violante, detta communalmente Iole, bella ed avvenente giovane, ed unica figliuola di Gio. di Brenna, e della già defonta Maria Reina di Gerusalemme sua donna: alla quale Iole, come erede di sua madre, spettando dette ragioni, gliele avrebbe recate in dote; e ch' egli con la sua potenza l'avrebbe facilmente tolto dalle mani del Soldano: insignorendosi parimente di tutte l'altre fertilissime regioni d'Egitto, come possedute da gente imbelle e di poco valore, ed agevolissime a debellarsi con le forze di Alamagna e di Cicilia. Aggradì molto questa proposta all'Imperadore; onde rispose che avrebbe lietamente il parentado conchiuso. Così il Gran Maestro, presosi il carico di guidar tal affare, se ne passò in Roma al Pontefice, e da lui cortesemente accolto, dopo varj discorsi delle cose di Soria, gli richiese Onorio qual più sicura via tentar si potrebbe per sottrar di servitù quei santi luoghi: e 'l Gran Maestro, che ciò attendea, prestamente disse che il modo più agevole era interessar l'Imperadore in quegli Stati, in guisa tale, che non solo per osservargli la promessa, e per il suo onore, ma anche per pro-

pria utilità passasse a guerreggiarvi: e quando Onorio ripigliò, come ciò far si potrebbe, rispose con dargli per moglie la figliuola del Re Giovanni, e procaccciare che quel Re per la dote glie ne cedesse le ragioni, che vi avea per cagion di sua mogliere. Piacque sommamente tal risposta al Pontefice, e replicandogli che modo tener si potrebbe, acciocchè col voler d'ambe le parti cotal parentado si conchiudesse, allor rispose Fra Ermanno ch'egli scriver potea al Re ed a Fra Giustino di Monreaguto (col cui consiglio per lo più il Re governava i suoi affari) che fossero amendue venuti in Roma, perchè aveva a trattar con loro un importante negozio per la difesa e conquista di quei Paesi; e che venuti gli persuadesse cotal cosa; ch'egli dall'altra parte vi averebbe senza fallo fatto concorrer l'Imperadore.

Stette da prima dubbio il Pontefice non l'assenza di tai due uomini da Palestina ricagionasse alcun notabil danno; ma persuaso da Fra Ermanno che ciò avvenir non potea per la pace novellamente fatta col Soldano, il Pontefice concorso col voler di lui, significò prestamente con sue lettere al Re ed al Gran Maestro, che per importanti bisogni agli affari di Terra Santa, a Roma venir dovessero: le cui lettere capitate in potere del Re Giovanni, per obbedire al Pontefice, tosto s'imbarcò col Patriarca di Gerusalemme, e col Vescovo di Bettelemme, ed in breve tempo a Roma giunto, andò a ritrovare Onorio, il quale caramente accoltolo, e favellandoli del parentado, tosto col suo volere concorse.

Onde fatto di ciò consapevole Federico da Fra Ermanno, incontanente da Cicilia partitosi ne venne a S. Germano, e di là chiamato da alcuni Cardinali andò in Campagna di Roma, ove poco stante sopraggiunto il Papa (che per esser stato alquanto infermo di sua persona, non era prima venuto) s'abboccarono in Ferentino, e concordata di nuovo ogni lor differenza, si conchiuse il maritaggio; promettendo solennemente Cesare in presenza del Papa, de' Cardinali, de' Maestri dell' Ospedale e de' Cavalieri Teutonici, di prender Iole per moglie, e di passar fra due anni con potente armata oltre mare, a conquistar Terra Santa. Tale avvenimento, oltre al Prosio e Riccardo di S. Germano, vien parimente scritto da Onorio in una sua epistola a Filippo Re di Francia, esortandolo in essa a passar ancor egli a guerreggiare in quei santi luoghi. Dopo la qual cosa si mandò in Palestina a far condurre Iole in Italia; e'l Re Giovanni se ne passò in Ispagna a visitar la Chiesa dell'Apostolo S. Jacopo di Galizia: ed ivi ammogliatosi con Bereguela, o Berengaria figliuola di Alfonso IX. Re di Leone, per Francia, ove possedea ricchi e grandi Stati, a Vienna sua patria ritornò.

Or l'Imperador Federico partitosi da Ferentino venne nel Reame, e per la strada di Sora andò a Celano, ove si fè venir la Contessa di Molise, e'l figliuolo, che ancor dimoravano a Magenula, e fè ch'essa il Conte suo marito esortasse a rendersi; ma in vano. Il perchè fatto fortificare il Colle di S. Flaviano, acciocchè di

là si dasse continua molestia a Celano, passò in Puglia, ove dimorò in Bari per imbarcarsi poi su le galee; perciò apparecchiatele, navigò di nuovo in Cicilia l'anno di Cristo MCCXXII. con aver lasciati in custodia di Arrigo di Morra, Gran Giustiziere del Regno, la Contessa e'l figliuolo Matteo.

Fu per opera di Arrigo dopo la partenza di Cesare, e per l'autorità del Pontefice, che vi si frappose, concordato in cotal guisa il Conte; ch'egli potesse con tutti i suoi beni, e con quelle persone, che seco condur volea, uscir del Reame, senza ricever noja alcuna; con lasciar però liberi all'Imperadore Celano, Obinolo e gli altri luoghi, che tenea, rimanendo alla Contessa ed al figliuolo Matteo il Contado di Molise, come cosa, che a lor particolarmente apparteneva. Dopo questo accordo andossene il Conte Tommaso a Roma. Fu Celano, scacciatone gli antichi abitatori, d'ordine di Federico abbattuto e messo a fuoco, restando in piedi solamente la Chiesa di S. Giovanni. Ma fattevi venire altre persone ad albergare, fu di nuovo edificato sotto il nome di Cesaria, benchè al presente ritenga l'antico nome, che non gli potè in processo di tempo torre l'ira dell'Imperadore. E nello stesso tempo scrive Riccardo, che piovè cenere, e terra in S. Germano ed in altri luoghi, e fu veduto il Cielo infiammato ed ardente; onde agevolmente credo che ciò fosse cagionato da una delle solite esalazioni del Vesuvio, che mandò sin colà le sue ceneri, la qual cosa non dovette esser ben nota al sopradetto autore.

Fè poscia edificar Federico nuove Rocche in Napoli, Aversa e Foggia; la qual Rocca di Napoli fu quella di Capuana, essendo state quelle dell'Ovo e di S. Eramo edificate da' Normandi. Morì ancora nello stesso tempo il Re Filippo di Francia, ordinando che pagar si dovessero al Re Gio. di Brenna, a' Maestri del Tempio e dello Ospedale sessanta mila scudi per impiegargli nelle guerre di Terra Santa; ed a Filippo succedette in quel Regno Luigi VIII. suo figliuolo.

Fè l'Imperadore alcune Rocche edificare, ed abbatter le mura d'Isernia, e buona parte della città dare alle fiamme, con disfare il castel di Carpenone, ed altre molte fortezze nuovamente edificate, che noja e sospetto recar gli poteano, secondochè fra l'altre cose si era statuito nella Corte tenuta in Capova, come detto abbiamo: alle quali cose eseguire inviò Ruggieri di Pescolanciano suo famigliare. Guerreggiò poi di nuovo coi Saracini di Cicilia, assediandogli e combattendogli in diversi luoghi, mentre non voleano quei barbari nè vivere, nè lasciar vivere altri in pace: e da poi che gli ebbe soggiogati, temendo lasciarli in quell'Isola, come troppo vicina all'Africa, ne trasportò in Puglia un grosso numero, e lor diede ad abitare la città di Lucera, dandogli anche in processo di tempo in lor potere tutta la Japigia, ora detta Capitanata. Quei barbari infinite cattività commisero, ferendo, ed ammazzando chiunque men di loro potea, senza che lor fosse da' ministri Imperiali dato gastigamento alcuno, secondo che racconta Tommaso Bossio nel suo libro *De Signis*

Ecclesiæ Dei: ed aggiugne il Bossio che abbatterono e distrussero tutte le Chiese di Lucera, estinguendovi la dignità Vescovile; e che nel Duomo, ov'era il maggior altare, ferono una fogna per iscaricarvi il ventre in dispregio della fede di Cristo. Nè cessarono di affliggere con sì fatte malvagità quelle regioni, essendo lor sofferto il tutto dai Re Suevi, che si servirono utilmente di loro in diverse guerre contro de' Pontefici, e contro d'altri Signori e città d'Italia.

In queste scandalose miserie si visse sinchè Carlo Primo di Francia dopo l'acquisto del Regno con una lunga guerra, e molto poderoso esercito gli scacciò, prendendo a forza Nocera, ove fè prigioni la moglie e i figliuoli del Re Manfredi, li quali ivi si erano ricoverati, come in luogo fortissimo, ed abitato da gente a lor fedelissima, secondo che nel progresso di questa Istoria racconteremo. Or mentre Federico era involto in cotal guerra contro de'Saraceni in Cicilia, inviò a chiamar dal Reame, che gissero colà a servirlo, Tommaso Sanseverino Conte di Caserta, Ruggieri dell'Aquila Conte di Fondi, Giacomo Conte di S. Severino, e Ruggieri Conte di Tricarico suo figliuolo; i quali andati colà per obbedirlo, furon di su' ordine posti in prigione, e da Arrigo di Morra, Gran Giustiziere, spogliati di tutte le Terre, che possedeano: come parimente fu al Conte Matteo tolto il Contado di Molise sotto pretesto, che chiamato dal Gran Giustiziere, che esporgli dovea gli ordini di lui, non avea voluto andarvi. Impose Federico, per cagion della guerra, che facea a' Saraceni

una taglia per tutto il Reame, con la quale raccolse gran somma; essendosi cavate solo dalle Terre dell'Abadia di S. Benedetto, per un certo Urbano da Teano, destinato suo Commissario a raccorle, ben trecento oncie d'oro, somma notabile per quei luoghi in quei tempi. Per opera del Pontefice furono nel seguente anno di Cristo MCCXXIV. scarcerati quei Conti, ch'eran sostenuti in Palermo, e lasciati gir via liberi in Roma, con rimaner per istatichi i lor figliuoli e nipoti. Ed Arrigo di Morra, convocati tutti gli antichi abitatori di Celano, con dar loro ad intendere, che volea rimandargli ad abitar la lor patria, gl'inviò su diversi legni cattivi in Cicilia, e di là furono da Federico mandati ad albergare nell'Isola di Malta. Ma per racchetare in parte il giusto sdegno del Pontefice, gravemente offeso, perchè nelle gabelle, che imponeva, ed in ogni altro affare, non osservava la dovuta riverenza ed immunità, alla libertà Ecclesiastica, inviò sue lettere nel Reame, nelle quali ordinò a'suoi Ministri che nel raccor le collette, ed in ogni altro pagamento facessero esenti i Frati e i Cherici, e tutte l'altre persone, territorj, castella e beni delle Chiese, secondoch'erano a tempo del buon Re Guglielmo suo consobrino. E nello stesso tempo con sottil malizia, avendo imposto un altro pagamento per la detta guerra de' Saraceni di Cicilia, comandò che si raccogliesse dalle Terre sottoposte a' Frati di S. Benedetto l'istessa somma di trecento oncie d'oro, che si erano in prima raccolte; ma sotto nome d'imprestito, e non per pagamento.

Venne poscia nel seguente anno di Cristo MCCXXV. da Francia nel nostro Reame il Re Gio. di Brenna, con Bereguela sua moglie, di lui gravida; e gitone a Capova, ivi fu d'ordine dell'Imperadore onorevolmente raccolto. Poco stante colà dimorando, partorì detta sua moglie una fanciulla, ed indi ne girono amendue in Melfi di Puglia ad attender colà Federico, che in breve dovea passarvi da Cicilia. Federico adunque lasciato in quell'Isola un numeroso esercito a guerreggiar contra i Saraceni, in cui di su'ordine erano assemblati tutti i Feudatarj di quella Nazione, valicò per mare nel Reame. Nello stesso tempo commise a Lodovico Duca di Baviera la cura degli affari d'Alamagna, e del figliuolo Arrigo, il quale avea fatto creare Re de' Romani, e prender per moglie Agnesa d'Austria, oltre all'avergli ceduto il Regno di Napoli, per osservar la promessa fatta al Pontefice: il quale travagliato in Roma per i tumulti e rivolture, che vi cagionava Parenzo Senatore, uscì di quella città, e ne andò a Tivoli: ove gl'inviò Federico il Patriarca di Alessandria, a chiedergli maggiore spazio di tempo di quel che concedutogli avea, per passare in Palestina, scusandosi con gli affari del Reame, e con la ribellione dei Saracini di Cicilia. Ordinò poscia che dovessero andare a ritrovarlo tutti i Prelati del Regno, e quelli seco ritenne, sinchè gli significò il Patriarca, che avea avuto favorevol risposta dal Pontefice: il quale andatone con essi a S. Germano, ricevette colà Pelagio Calvano, Cardinale Albano, Giacomo Gualla di Bicchesi de' Vercel-

li Cardinal di S. Silvestro, e Martino, inviatigli da Onorio, acciocchè giurasse di nuovo nelle mani loro di passare in Terra Santa, alla cui conquista badavano con ogni lor potere i Pontefici di quei tempi. Ferono que' Cardinali nella stessa Chiesa di S. Germano leggere a Federico i capitoli fatti da Onorio per tal passaggio; i quali fra l'altre cose contenevano, che senz' altra dimora di là a due anni, che avean da compire nel mese d'Agosto dell'anno MCCXXVII. andasse a guerreggiare in Soria, con recar seco, e sostentare a sue spese per due anni mille soldati, cento lesandri (nome di navilj, che in quei tempi si usavano) e cinquanta galee bene armate e provvedute di ciò, che avean mestiere: e che dovesse dar passaggio sopra i suoi legni a duemila altri soldati con le lor famiglie, che dovean parimente colà valicare, contando tre cavalli per ogni soldato, con altre cose, secondo scrive Riccardo.

Uditisi questi capitoli da Federico, promise di compitamente osservargli in presenza di molti Prelati, ed altri Signori Tedeschi e Baroni Regnicoli, che v'intervennero, dicendo che, se non osservava ciò, ch' essi conteneano, sottoponeva la sua persona e la sua Terra alle censure Ecclesiastiche, facendolo così giurare da Rinieri Duca di Spoleto. Dopo tal atto fu assoluto dai detti Cardinali dell' altro giuramento che in Veroli fatto aveva. Ritornato prestamente in Puglia inviò sue lettere ai Signori di Lamagna ed a quelli d'Italia, significando loro che nella vegnente Pasqua di Resurrezione venir dovesse-

ro in Verona, ove intendea di celebrare una generale Assemblea. Raccolse egli poi di nuovo sotto nome d'imprestanza, altra grossa somma di moneta per tutto il Regno, facendo particolarmente riscuotere nelle Terre di Monte-Casino ben mille e trecento oncie di oro da Pietro Signor d'Ercoli e da Niccolò di Cicala, Giustiziere di Terra di Lavoro. Vennero intanto (secondo che scrive Riccardo) cinque Prelati da Roma, creati dal Pontefice, in cinque Chiese, che nel Reame vacavano de' lor Pastori. Li quali furono; un Frate di S. Benedetto nomato Gio. di San Liberatore, per Abate di S. Vincenzo del Volturno; il Prior di S. Maria Nuova di Roma, per Vescovo di Conza; un certo di Famagosta, per Arcivescovo di Salerno; il cantor di Melfi, per Vescovo d'Aversa; e 'l Vescovo di Patti, per Arcivescovo di Capova, essendo morto prima che nel Reame ritornasse quello, che Federico mandato avea con quattordici galee a sposar Iole, figliuola del Re di Gerusalemme, la quale in Tiro dimorava. Ma l'Imperatore sdegnato, ch'erano stati eletti senza sua saputa e consentimento, non volle che alcun di loro fosse ammesso alla sua Chiesa; e gitone poscia in Cicilia, fè il somigliante a Fra Niccola da Collepietro, creato Abate di S. Lorenzo di Aversa, non ostante che recasse lettere particolari di Onorio.

Ma la novella Imperatrice Iole, sposa di Federico con la buona compagnia che teneva, imbarcatasi intanto su le galee, con felice viaggio a Brindisi pervenne, ove di Cicilia ritornato l'Imperadore l'attendea: e con nobilissima pom-

pa furono ivi le nozze celebrate; così scrive Riccardo di S. Germano autor di quei tempi di somma accuratezza ed avvedimento. Da ciò si scorge l'errore d'alcuni moderni autori, fra i quali è lo Bzovio, che dicono cotal maritaggio essere stato celebrato in Roma per mano del Pontefice, che gli sposò, e dispensò al quarto grado di parentado, ch'era fra Cesare e la donzella: la quale dispensa potè fare il Papa senza celebrarsi il matrimonio in Roma.

Fatte le nozze, chiese l'Imperadore al Re Giovanni, che gli cedesse, come pattuito s'era, in dote della figliuola le ragioni e luoghi, ch'egli avea nel Regno di Gerusalemme: la qual cosa fece il Re, benchè mal volentieri, non avendo a grado, mentre egli vivea, spogliarsi di quel dominio. Il seguente mattino partì Federico da Brindisi sdegnato col suocero, e se ne andò a Foggia, senza pur dirgli addio; ma dissimulando l'offesa seguitò il genero, e per consiglio della figliuola andò a visitarlo nel suo ostello, ove fu da lui con poco grata accoglienza ricevuto. Chiese poi l'Imperadore al Signor di Tiro, ed a molti altri Baroni di Palestina, ch'erano in compagnia del Re Giovanni, che gli giurassero fedeltà: ed inviò in Tolemaida il Vescovo di Molfetta con due Conti (de' quali il Coiro tace il nome) e trecento soldati Ciciliani, acciocchè da ciascheduno in suo nome ricevessero il dovuto omaggio e giuramento; confermando per Vicerè, e Governadore di quel Regno Ugo di Monte Beliardo, Cavalier Francese, che l'avea governato prima, in nome del Re Giovanni. Dice an-

cora detto autore che la cagion dello sdegno di Federico col suocero, fu perchè dava ajuto e consiglio a Gualtieri Conte di Brenna, figliuol dell'altro Gualtieri Conte di Lecce, e di Sibilia figliuola del Re Tancredi, di cui abbiamo a lungo di sopra favellato; acciocchè procacciasse di occupare il Regno di Cicilia e di Puglia, che per cagion dell'avolo a lui pervenir dovea: soggiungendo che anche per tal cagione trattò Federico di fargli morire amendue. Il perchè il Conte Gualtieri fuggì in Francia, e 'l Re Giovanni a Roma dal Pontefice; dalla cui nemistà gran mali e guerre poscia avvennero, siccome appresso diremo. Si concordò in questo mentre il Pontefice coi Romani, e cedendo Parenzo l'Ufficio di Senatore, fu creato in suo luogo Angelo Benincasa.

Celebrato il Natal di Cristo in Troja, inviò suoi Ambasciadori ad Onorio per concordare il fatto di quei Prelati, che senza sua saputa eletti, non avea voluto ammettere alle lor Chiese. Or dimorando l'Imperadore in Puglia, avvenne che un giorno cacciando ne' boschi (come sovente far solea) uccise un cignale di maravigliosa grandezza; il quale con i cacciatori nello stesso luogo lietamente mangiando, volle colà in memoria di tal fatto un palagio edificare, nomandolo Apricena dal cignal morto, e mangiato nella cena: ove concorsa molta gente divenne poscia Terra abitata, ed oggi poco men che disfatta, ancor dura presso Foggia, nomata con corrotto vocabolo Procina; apparendo anche le vestigia del palagio da lui fondato, gito per l'an-

tichità in rovina. Indi venuto poscia il nuovo anno di Cristo MCCXXVI. volendo gire a Verona, ove il parlamento convocar fatto avea, raunato grosso esercito, comandò a tutti i suoi Baroni che si trovassero all'ordine a Pescara per l'ottavo giorno del vegnente mese di Marzo; che ivi egli sarebbe andato per passare in Lombardia. Lasciata la moglie in Terracina passò in Terra di Lavoro, ed indi ritornò in Puglia: e commesso il Governo del Reame ad Arrigo di Mora Giustiziere, passò a Pescara, e di là con tutto il suo esercito nel Ducato di Spoleti: ove ordinò agli Spoletani che il seguissero armati in Lombardia: la qual cosa negando coloro di fare senz'ordine del Pontefice, comandò di nuovo sotto gravi pene. Ma ciò significato ad Onorio, s'accese di grandissima ira, massime aggiunto il fatto de' Prelati, che detto abbiamo, ed all'essersi collegato con Ezelino da Onara, crudelissimo tiranno di molte città della Marca Trivigiana, e con altri Signori Italiani di parte Ghibellina contro de' Guelfi, seguaci e partigiani della Chiesa; al volere che i Frati e i Preti, che gravi omicidj, o altri enormi delitti, commesso avessero, fosser gastigati da' suoi Ministri secolari, come ne avea fatto una Costituzione; ed al non osservargli la dovuta franchigia Ecclesiastica nelle gabelle e dazj che imponeva. Di tutte le quali opere se ne dolse aspramente con lui per sue lettere: e rispondendogli Federico con minore rispetto e riverenza di quel che conveniva, indusse Onorio a scrivergli di nuovo con gravi

minaccie, se dalla maggior parte di tai cose astenuto non si fosse. Il perchè Federico, temendo il suo sdegno si concordò con lui, dando la possession delle lor Chiese agli Arcivescovi di Capova, a quel di Salerno, al Vescovo d' Aversa, ed agli altri Abati, che detto abbiamo: e rispondendogli con ogni umiltà ed obbedienza, ne ottenne per Legato (per quel che appresso diremo) Bertrando, o, come altri dicono, Cintio Savello Cardinal di Porto. Partito da Spoleto ne andò a Ravenna, ove celebrò la festa di Pasqua di Resurrezione, e scrisse al figlio Arrigo in Alamagna, che raunata potente armata fosse venuto a ritrovarlo in Lombardia: e lasciato il cammino di Faenza, ch'era città sua nemica, ne andò col suo esercito nel castel di S. Giovanni, ne' tenimenti di Bologna; ed indi ad Imola. Ed entrando ne' confini di Lombardia solo quei di Modena, di Reggio, di Parma, di Cremona, di Asti e di Pavia gli mandarono Ambasciadori, e si offerirono pronti al suo servigio: l'altre città non solo non gli usarono cortesia alcuna, ma di vantaggio contro di lui si collegarono. Queste furono (secondo scrive Riccardo) Milano, Bologna, Verona, Piacenza, Vercelli, Forze, Lodi, Alessandria, Padova, Vicenza, Torino, Novara, Mantova, Brescia e Faenza, con Goffredo Conte di Romagna e Bonifazio Marchese di Monferrato, ed altri luoghi della Marca Trivigiana: le quali formato esercito ne andarono incontro ad Arrigo, per vietargli il passo a piè dell'Alpi; acciocchè non fosse entrato in Italia. Passò poscia l'Imperadore a Cremona, e vi fu da quei cittadi-

ni con grande onor ricevuto, e vi celebrò lo stabilito parlamento, ma con poca gente, non vi essendo gito niun Barone, nè Ambasciadore delle città collegate contro di lui. Ritornato poscia a Parma fu da molti Conti e cavalieri di quelle regioni, e da' Lucchesi e Pisani, e particolarmente dai Marchesi Malespini visitato e riverito, molti de' quali armò di sua mano cavalieri; onoranza di molta stima in quei tempi: ed indi nel Borgo di S. Donnino si congiunse col Legato del Pontefice, il quale avea richiesto acciocchè gli agevolasse la sua incoronazione della Corona di ferro, come di fare intendeva. Ma conservandosi in Monza in poter de' Milanesi, non fu bastevole (ancorchè con ogni suo potere per mezzo di persone a ciò valevoli il tentasse) di disporre essi Milanesi, ed introdurlo per far cotal atto nella lor città; imperocchè ricordevoli dell'antiche ingiurie ricevute dall'avolo Barbarossa, ributtarono i suoi messi ed ogni altra porsona, che di tal cosa lor favellasse. Il perchè veggendo di non potere nè coloro, nè alcuna dell' altre città contro di lui unite, rivocare al suo partito con preghiere e cortesia, venuto in grandissimo sdegno, diede a tutte il bando Imperiale, dichiarandole rubelle, e le fè interdire dal Legato: e togliendo lo Studio da Bologna, quello in Napoli ed in Padova trasferì, ordinando a tutti gli scolari che da Bologna partissero, ed in dette due città gir ne dovessero; benchè da niuno di essi (come dice il Sigonio) fosse il suo comandamento ubbidito. Arrigo intanto venuto da Alamagna giunse col suo

esercito a Verona; ma impedito da' Milanesi e da' soldati dell' altre città collegate, non potè passare innanzi: onde colà per breve tempo dimorato, quando vide di non poter superare le forze nemiche, abbruciato Trento, che anche rubelle e contrario mostrato se gli era, fece ritorno addietro in Alamagna. E l'Imperadore, che non potè per allora far altro progresso in Lombardia, partitosi di là andò a Rieti a ritrovare il Pontefice, e querelatosi con lui della contumacia de' Lombardi, se ne passò nel Reame. Tutti questi avvenimenti si scorgono dall'Epistola scritta da Carlo Sigonio, fol. 53. che comincia: *Ferentini cum Papa collatione habita*. Ritornato adunque Federico nel Reame inviò nuovo soccorso di soldati in Terra Santa; ed avendo rinunciato l'Uffizio di Giustiziere di Terra di Lavoro Pietro Signor di Evoli e Niccolò di Cicala, furon creati Giustizieri in lor vece Ruggieri di Gallusa di Sardegna, e Marino Capece Napoletano. Bramava ardentemente il Potefice pur tuttavia, che si facesse il passaggio in Terra Santa, che impedire e frastornar potea la nemistà, ch' era fra l'Imperadore, e le città Collegate di Lombardia; e vi si adoperò in guisa tale, che alla fine per allora gli accordò; perciocchè avendogli inviato Federico suoi Ambasciadori per tale affare, l'Arcivescovo di Reggio e quel di Tiro, con Ermanno Saltza Maestro de' Teutonici, e le dette città altri lor cittadini, giurarono in sua presenza amendue le parti; cioè quegli degl'Imperadori, che il lor Signore l'assolveva di tutti i falli contro di lui commessi, ricevendo

gli in grazia sua con il Conte Goffredo e 'l Marchese Bonifacio, e rivocava il bando Imperiale, ed ogni altro editto fatto contro di loro: ed i Lombardi giurarono d'essergli fedeli, e d'obbedirlo come lor Signore, e di osservare intieramente la fatta pace. L'Imperadore per compiacere al Pontefice, promise altresì d'inviar prestamente altri quattrocento soldati in soccorso de' Cristiani di Soria; così appunto scrivono Riccardo di S. Germano e Carlo Sigonio. Passò dipoi Federico con Iole sua mogliere in Cicilia, e di là scrisse a Stefano Abate di Monte-Casino una sua lettera, nella quale gli statuiva il modo come in detta Badia aveva da servirlo, secondo che si usava a tempo del buon Re Guglielmo: la qual lettera tolta dalla Cronica di Riccardo hò voluto qui citare, e così principia:

Fidelitate tua præsentibus volumus, etc.

dopo della qual lettera indusse lo stesso Abate ad inviare alcuni soldati a sue spese a guardia del castel di Gaeta, secondo che erano stati soliti di fare Pandolfo e Roberto Conti di Aquino. Il Pontefice, vedendo che il Re Giovanni, per la nemistà, che avea col genero, onde era stato astretto a partir da' suoi Reami, viveva in molta strettezza di moneta, mosso a pietà di lui, gli concedette in governo per sostener convenevolmente sua vita, tutto quello spazio di Paese, ch'è da Viterbo a Montefiascone con le dette città. Replicò intanto l'Imperadore per mezzo di Arrigo di Morra suo gran Giustiziere molti ordini, e statuti da lui fatti per la quiete e tranquillità de' popoli a lui soggetti, come particolar-

mente scrive Riccardo: ed indi si ribellò contro di lui Rinaldo di Bannetto, figliuolo di Rinaldo Duca di Spoleto, e si fortificò dentro Antrodoco; ma il zio Bertoldo fratel di detto Duca Rinaldo, congregato l'esercito Imperiale, colà dentro l'assediò, ed in breve tempo, prendendo la Terra a forza, il fè prigione. Morì ancora in quest'anno il Beato Francesco, chiaro per miracoli e per santità di vita, il quale fondò la Religione de' Frati Cordiglieri in Assisi sua patria; e fu in processo di tempo, come appresso diremo, ascritto al numero de' Santi Confessori.

Entrato poscia l'anno di Cristo MCCXXI. fu così notabil mancamento di grano in Roma, che valse il moggio quanto sarebbero ora venti carlini della nostra moneta, prezzo allora grandissimo; onde il Pontefice inviò suoi messi in Cicilia a chiederne a Federico, dal quale per mezzo del gran Giustiziere Arrigo di Morra ne ricevette quanto egli volle: e poco stante di Marzo il buon Pontefice Onorio dopo aver santamente dieci anni, sette mesi e tredici giorni governato la Chiesa di Dio, ammalatosi gravemente, da questa vita passò in Roma, secondo gli Annali di Bzovio, e Riccardo di S. Germano; ma secondo il Padre Ciaccone, nell' Aprile, dopo di aver vissuto Pontefice dieci anni ed otto mesi: e fu in Roma sepolto nella Chiesa di S. Maria Maggiore avanti la Cappella del Natal di Cristo in umil sepolcro. Nel seguente giorno fu da' Cardinali eletto in suo luogo Pontefice Ugolino de' Conti, figliuol di Tristano d' Alagna fratel d' Innocenzio III. de' Conti di Segna, a cui posero nome

Gregorio IX.; il quale, tantosto che fu eletto in quel sagro Seggio, inviò Fra Guglielmo Frate Domenico per suo Legato all'Imperadore, dandogli contezza per sue lettere della sua elezione: esortandolo con santissimi raccordi a riverire e difender la Chiesa di Dio, ed a badare al buon governo de' popoli a lui soggetti, e ad abbracciare (per dir le proprie parole del Pontefice) la guerra di Terra Santa: ordinandogli sotto pena di Scomunica, che come la stagione gliene dasse agio, assoldato potente esercito passasse in Sorìa, per torre Gerusalemme dalle mani degl' Infedeli, siccome scrive ne' suoi Annali lo Bzovio: chiedendoli parimente, secondochè dice Riccardo, che gli facesse da' Regnicoli portar vettovaglia ed altre cose bisognevoli, per fornir le sue galee, che intendeva inviare in Palestina; la qual cosa commise Federico, acciocchè più prestamente far si potesse, ad Arrigo di Morra gran Giustiziere. Dopo questo convocò tutti i Giustizieri delle Provincie de' suoi Regni in Cicilia, e diede lor contezza di ciò, che Gregorio scritto gli avea; acciocchè si apparecchiassero al passaggio di oltremare. A tal cagione impose una grossa taglia a suoi vassalli, servendosi del pretesto della guerra sagra: ed indi significò ad Arrigo suo figliuolo in Alamagna, che ragunar dovesse una Dieta in Aquisgrana per dar contezza a' Baroni Tedeschi dello stesso general passaggio, ch' egli fare intendeva nel vegnente Mese di Agosto, nel giorno, in cui si celebra la salita al Cielo della Madre di Cristo; acciocchè coloro, che gir seco volessero, postisi all' ordine fosser

venuti in Puglia, ove sul navilio, per ciò apprestato, ad imbarcar si avevano, ed egli gli attendeva. Inviò di là al Pontefice l'Arcivescovo di Reggio, e Fra Ermanno Saltza Gran Maestro dei cavalieri Teutonici a significargli, ch'era all'ordine per imbarcarsi, ed a condurgli la vettovaglia, ed ogni altra provvisione, che per le galee chiesto gli aveva.

Morì di poi Stefano Abate di Monte-Casino del legnaggio de' Conti di Marri; e fu creato Abate in suo luogo Landulfo Sinibaldo de' Conti di Aquino. Convocatasi in questo mentre l'Assemblea da Arrigo in Aquisgrana, secondo il comandamento del padre, la quinta Domenica di Quaresima per invitar i Tedeschi al passaggio di oltremare, vi convennero Signori e Prelati in gran numero: fra' quali furono Sifridio Arcivescovo di Magonza, Teodoro Arcivescovo di Treviri, Arrigo Arcivescovo di Colonia con gli Arcivescovi di Salzburg, di Magdeburg e di Bremi, e con tutti i Vescovi a lor soggetti. Vi furono i Duchi di Austria, di Baviera, di Carintia, di Brabante e di Lorena, Arrigo Conte Palatino del Reno, Lodovico Lantgravio di Turingia e Ferdinando Conte di Fiandra; quello stesso, che preso dal Re Filippo nella battaglia di Tornai, dopo di esser dimorato ben dodici anni nella prigione di Parigi, per opera del Pontefice e di altri Signori, che il favoreggiarono, n'era alla fine uscito. Tutti costoro per l'esortazione d'Arrigo, e per la pietà cristiana, che non corrotta dall'Eresie, allora era grandissima in quella nazione, si apprestarono prontamente a così santa impresa;

onde tra per questi, che in buona parte vi vennero, e per gl'invitati da diversi Frati ed altri Ecclesiastici, inviati dal Pontefice per la Cristianità ad esortare i popoli, che prendesser la Croce nello statuito tempo, infinito numero di Fedeli concorse in Brindisi, e nelle circostanti regioni; in guisa tale, che dall'Isola d'Inghilterra, scrive l'Abate Uspergense, ne vennero ben sessantamila. Di tal devoto affetto compiacendosi il Salvador nostro (scrive Matteo Pratis negli Annali di detta Isola) comparve in aria a vista di tutti la vigilia della Festa di S. Gio. Battista, cinto di celeste luce, e nel costato, nelle mani e ne'piedi trafitto dalla lancia, e da'chiodi tutti tinti di sangue: volendo dimostrare per ciò, che era pronto favoreggiare a questo generoso intendimento. Ma sopraggiunto intanto l'asprissimo calor della state in quegli aridi siti di Puglia cominciarono non avezzi a ciò, sofferendo ogni sorte di disagio, ad infermare e morire i soldati oltramontani a migliaja insieme: fra'quali da questa vita passarono i Vescovi di Angiò e di Augusta, e 'l Lantgravio di Turingia; onde afflitti da così gravi mali s'avviarono per ritornare addietro ne'lor paesi; ma invano, perciocchè la maggior parte per lo cammino perirono, e quei, che vivi rimasero, e partir non vollero, essendo l'Imperadore nel mese di Agosto con la Imperadrice sua moglie, e con picciol numero di soldati venuto a Brindisi, avendosi fatto consegnar li statichi da tutti i Baroni del Contado di Marri, e munito di soldati ed arnesi da guerra il castel di Gaeta, con lui s'imbarcarono nel-

l'armata, apparecchiata nello statuito giorno dell'Assunzione della Madonna. Ma Federico, che non volea altrimente partir d'Italia, dopo di aver navigato tre soli giorni, volte le prore indietro, a Brindisi ritornò, dicendo stare infermo di sua persona, nè poter sofferire il male, ch'egli avea, e i disagj del mare. Per lo suo ritorno ben quarantamila persone di quelle, che s'erano imbarcate per gire in Soria, addietro in Puglia anch'esse ritornarono. Il quale avvenimento risaputosi da Gregorio gli cagionò estremo dolore, considerando che, siccome Terra Santa di servitù liberar si dovesse, così allora per volontà di un solo era gito a male e ridotto in nulla così grande apparato di soldati e di armi, perdutasi altresì ogni speranza, che mai più così potente cotal passaggio far si potesse. In Alamagna, dove dimorava, trasportato dallo sdegno il penultimo giorno di Settembre, in cui si celebrava la festa della Dedicazion di S. Michele Arcangelo, di consentimento de'Cardinali, che colà erano, dichiarò esser Federico incorso nella Scomunica, che da Onorio gli era stata imposta per pena, se non passava in Soria, con una sentenza, riferita dal Bzovio, e da Carlo Sigonio che principia:

Imperatorem Fridericum, qui hec transfetavit, etc.

aggiungendovi lo Bzovio che Gregorio non solamente per lo sturbato passaggio di Terra Santa, ma per altre cagioni ancora aveva motivi di sdegno contro di Federico; perciocchè oltre all'aver rapiti i beni degli Ecclesiastici ne'suoi Re-

gni, e fargli pagare tutte le taglie e gabelle, che egli imponeva, aveva di vantaggio per vendicar suo privato sdegno con la cagione del passaggio d'oltre mare, fatto gir per forza in Sorìa il Vescovo d'Aversa e Ruggieri Conte di Celano suoi nemici, e posto il figliuolo del Conte in una stretta prigione, con altri mali, che di Federico racconta Gio. Villani. Le quali cose, non perchè difendere io voglia le malvagità di Federico, che veramente ancorchè nelle virtù morali, e nel valore fosse gran Principe, fu mal cristiano, e per la ragion di Stato del governo de'suoi Regni poco stimò il Pontefice, e' suoi Ministri; ma perchè non dice il Bzovio onde cavate se l'abbia oltre all'autorità del detto Villani (il quale negli avvenimenti del Reame come straniere, e particolarmente in quelli di Federico, come Guelfo, e di fazione a lui nemica o per poco avvedimento o per mal talento infiniti errori commise, scrivendo cose, che mai non avvennero); per non favellare niuno degli altri autori, che allora vissero, come furono Riccardo, e altri, che con molta diligenza le cose de' lor tempi raccolsero, non m'induco a crederle liberamente. Ho voluto nondimeno qui accennarle, acciocchè altri non m'imputasse di poco diligente istorico, se quelle avessi in tutto taciute. Or recandosi l'Imperadore a gravissima onta cotal sentenza, partendosi di Puglia, ove ancor dimorava, per dar più chiaramente a vedere, ch'egli era infermo, secondo scrive Riccardo, ne andò a' bagni di Pozzuoli coll'Imperadrice, e di là inviò a Roma l'Arcivescovo di Reggio e quel di Bari, con

Rinaldo Duca di Spoleto, e Arrigo Conte di Malta, per suoi Ambasciadori al Pontefice a scusarsi, perchè non era passato oltremare, significandogli la cagione della dimora. Ma in vano; perciocchè il Pontefice non dando credenza alcuna a ciò, ch'egli in sua difesa addusse, raunando in Roma (ove di Alagna passato era) tutti i Prelati Oltramontani e Italiani, che potè, nell'ottavo giorno dopo la Festa di S. Martino lo dichiarò di nuovo pubblicamente scomunicato, interdicendo i suoi Regni; dandone poi contezza per sue lettere a tutti i Principi e Signori della Cristianità. La qual cosa risaputasi da Federico scrisse anch'egli a Lodovico Re di Francia, come si vede nell'Epistole di Pietro delle Vigne, e in Carlo Sigonio, con le seguenti parole: *Gregorius IX. sub ea occasione quod nos in termino dato, infirmitate gravati transire nequivimus ultra mare, contra justitiam primitùs excomunicationi subjecit.*

Dal che si vede ch' essendo da Gregorio la prima volta stato scomunicato, è vanità e bugia tutto quel, che il Villani ed altri autori, contra quel, che ne riferisce Riccardo, hanno scritto, che Onorio l' avesse un' altra volta scomunicato. Scrisse ancora a' Cardinali dolendosi aspramente con essoloro, che non fossero stati in nulla uditi i suoi Ambasciatori; a tutti i Principi e Signori di Lamagna; ed un'altra a tutti i Re e Principi del Mondo, con aggravarsi di cotale Scomunica, scusandosi de' falli appostigli, e narrando a suo modo la cagione, perchè l'avea il Pontefice scomunicato, e gl' impedi-

menti, che l'avean rattenuto dal non passare in Soría; favellando irriverentemente di tutt'i Prelati e Ministri della Chiesa di Dio, e acerbamente riprendendo i Romani, che a cotal sentenza opposti non si erano. Ordinò parimente a tutti i Maestri Giustizieri di Cicilia e di Puglia, che facesser per forza celebrar da'Preti e da' Frati le Messe nelle lor Provincie, e che non gli facessero partire dal Regno, nè gir da un luogo all'altro senza loro licenza. Nelle quali scritture si serviva della penna di Pietro delle Vigne suó Segretario, uomo in quei tempi di somma dottrina e avvedimento, e a lui carissimó, ma poco pio, mal cristiano anch'egli come il suo Signore, secondo che si scorge nel libro delle sue Epistole, che più volte nomato abbiamo. Dopo la qual cosa convocò un general Parlamento a Capova di tutti i Baroni Regnicoli, in cui impose che ciascun di essi pagar gli dovesse per ogni feudo, che possedeva, ott'oncie di oro, e per ogni feudo otto soldati; acciocchè raunar potesse l'esercito per passare in Terra Santa nel seguente mese di Maggio, nel quale tempo intendea di andarvi, posposta ogni altra dimora. Statuì ancora un' altra Assemblea da raunarsi per tal cagione a Ravenna nel prossimo mese di Marzo, ove convocò tutte le città e Signori d'Italia, e suoi partigiani: e indi inviò in Roma Rofredo Epifanio da Benevento famoso Dottore di que'tempi, con le discolpe ch'egli in suo favore adduceva: le quali Goffredo fece pubblicamente leggere in Campidoglio di volontà del Senato e Popolo Romano. Fè poscia

l'Imperadore venir da lui in Terra di lavoro molti nobili e potenti cittadini Romani; fra i quali furono i Francipani ed altre persone di stima, e capi principali in quella città, e per mezzo di molta moneta, che lor diede, gli fece suoi aderenti e partigiani, e lor commise che movendo rivolture e tumulti, travagliassero Gregorio, e lo scacciasser da Roma, secondo che poco appresso avvenne, siccome appresso diremo. Era in questo mentre andato in Roma Landolfo d'Aquino Abate di Monte-Casino per esser creato Sacerdote dal Pontefice, col quale avendo mosso nuovo trattato di pace fra lui e Federico, cagionò che Gregorio inviasse due Legati nel Regno per tal affare, e per trattar di nuovo del passaggio di Soria. Questi furono Tommaso da Capova Cardinal di S. Sabina, e Odone Cardinal di S. Niccolò in Carcere Tulliano: co' quali celebrato l'Abate Adinolfo il Natal di Cristo in Monte-Casino, ne andò poi con Gregorio Carbonello, Frate parimente di San Benedetto creato dal Pontefice Abate di Terra Maggiore, a ritrovar Federico, il quale non volle consentire alla sua elezione, nè dargli il possesso della Badia; e co'Cardinali nulla conchiuse. Il perchè senza far altro, addietro al Pontefice ritornaro. Comandò poscia nel principio del nuovo anno di Cristo MCCXXVIII. al detto Abate Adinolfo che raccogliesse dalle Terre del suo Monastero, cento eletti soldati da pagarsi a sue spese, per un anno per passare in Terra Santa. Ritornò d'oltremare l'Arcivescovo di Palermo, che era andato colà Ambasciador dell' Imperado-

re al Soldano d' Egitto, col quale egli teneva amistà, e gli recò da parte di esso Soldano un elefante, ed altri preziosi doni. Ciò seguito, egli se ne tornò in Puglia, ove convocò tutti i Prelati e Baroni, che seco aveva per passare in Palestina: essendo, per quel che ne fu allora costante fama, già d'accordo col Soldano, che gli aveva promesso, s'egli sturbata avesse l'impresa del passato anno, di dargli più tosto, che colà fosse andato, liberamente il dominio della città e Reame di Gerusalemme. Venuto il giorno della Pasqua di Cristo, quella celebrò con grandissima pompa ed allegrezza in Barletta; perciocchè aveva avuto contezza che Tommaso di Aquino Conte della Cerra, che dimorava per suo Maresciallo in Soria, venuto a battaglia con Corradino Soldan di Damasco l'aveva vinto, ed ucciso: e ritornando dopo questo il Conte nel Reame inviò per soccorso di Terra Santa Riccardo di Principato, parimente suo Maresciallo, con altri cinquecento soldati, che imbarcatisi in Brindisi passarono felicemente in quei Paesi. Or in questo mentre i Francipani, e gli altri partigiani di Federico in Roma, secondochè avean con lui divisato (essendo Gregorio, dopo aver celebrata la Pasqua in S. Gio. Laterano, passato nella Chiesa di S. Pietro per rinnovar le Censure contra Federico, secondo il costume di S. Chiesa) gli mossero contro il popolo, mentre faceva quell'atto grave, con sedizione e tumulto: e dopo d'averlo oltraggiato con molte ingiuriose parole, dalla città lo scacciarono, e'l costrinse-

ro a ricoverar fuggendo a Perugia, ove per alcun tempo dimorò.

I Romani dopo aver cacciato da Roma Gregorio, raunato un esercito, ne girono ad onta di lui a danneggiare ed assediar Viterbo. Federico intanto raccolta da tutte le persone Ecclesiatiche grossa somma di moneta, sotto pretesto del passaggio di Terra Santa; non ostante, che il Pontefice avesse ordinato per sue lettere, che nulla pagar dovessero, s'avviò verso Barletta, ove intendeva celebrare un general Parlamento. E giunto ad Andria, l'Imperadrice, che seco ne giva gravida, partorì un fanciullo, a cui poser nome Corrado, il quale fu dal padre più di ciascun degli altri suoi figli teneramente amato; ed indi a non molto (come sovente avvenir suole) se ne morì Iole per i travagli del parto nella medesima città: la cui morte vien da Gio. Villani e da altri moderni autori, che l'han seguito, imputata a' mali trattamenti fattigli da suo marito, con altre novelle, ch' egli va raccontando: alla qual cosa non mi pare che in guisa alcuna fede prestar si debba; perciocchè Riccardo, il veritiere, Cronista di quei tempi, altro non racconta, salvochè la morte dell'Imperadrice nel parto; e lo stesso dice il Corio nell'Istorie di Milano, e Carlo Sigonio, e'l Frate di Santa Giustina; e niuno degli altri autori, che con la dovuta diligenza scrissero gli avvenimenti di quei tempi fanno menzione, che ella morisse in prigione battuta dall'Imperadore, come dice il Villani: e pur quelli non tacendo l'altre malvagità commesse da lui avreb-

bero registrato ancor questa, se fosse stata vera; oltre che pare impossibil cosa aver potuto Federico amar tanto il figliuolo Corrado, come nel progresso di quest'istoria si vedrà, se avesse in prima così acerbamente odiato la madre, che l'avesse ridotta a morire, come costoro raccontano. Dopo la cui morte celebrò Federico il Parlamento in Barletta; ed intento al passaggio di Terra Santa fè in guisa di testamento, in presenza di numerosa turba di Prelati e Baroni, colà raunati, i seguenti Capitoli, secondo scrive Riccardo, cioè: che volea che tutti i Regnicoli vivessero in quella pace e tranquillità, ch'eran soliti di vivere al tempo del buon Re Guglielmo; il perchè lasciava per suo Vicario e Balìo del Regno, Rinaldo Duca di Spoleto; e se fosse nella guerra che intendea di fare mancato di vita, gli succedesse nell'Imperio e nel Reame di Puglia, il suo maggior figliuolo Arrigo; al quale, se fosse morto senza prole, succedesse Corrado; e se colui ancor senza figli mancato fosse, gli succedessero gli altri figliuoli, che di esso Imperadore rimanessero procreati da lui di legittima moglie: facendo giurare a Rinaldo da Spoleto ed Arrigo di Morra, ed agli altri più stimati di coloro, ch'erano ivi adunati che, se a morte venuto fosse, ed altro testamento fatto da poi non avesse, quel, che allora statuito aveva, compitamente osservassero. Fece abbattere e distruggere Guadiano, Casal di Melfi di Puglia, per alcuni gravi misfatti, che gli uomini di esso avevano commessi; e se gli

rubellarono i Signori di Popleto a' confini del Regno. I Romani, che, come detto abbiamo, battevano Viterbo, preso Raspampano, castello di quella città, e malamente danneggiati i lor poderi, a Roma feron ritorno. Ma dopo la lor partita, usciti della città i Viterbesi armati afflissero, e malmenarono in vendetta de' ricevuti danni tutte le circostanti castella, partigiane de' Romani: e l'Imperadore volendo dar gastigo della lor rivoltura a' Signori di Popleto, loro inviò sopra il suo esercito, che gli privò di Popleto ed altre lor Terre. Apparecchiatasi adunque l'armata, ed ogni altra convenevol cosa per navigare in Palestina, ancorchè il Pontefice avesse per particolari messi significato all'Imperadore, secondochè scrive il Corio, che non andasse in Soria con la Croce, se prima da lui delle Censure assoluto, al fatto giuramento non avesse intieramente soddisfatto, e fosse passato con potente esercito, come ad un Imperador si conveniva, e non con pochi legni, come a povero e picciol Signore; pure ciò non ostante s'imbarcò l'undecimo giorno del mese d'Agosto, secondo il Bossio e l'Abate Uspergense, su venti galee in Brindisi. Ed avendo in prima comandato che tutti i vascelli, che con lui navigar dovevano, si fossero assemblati a S. Andrea dell'Isola, ivi con lor si congiunse, e passò ad Otranto: ed indi in Terra Santa, ove di là a poco felicemente giunse. Ma i successi, che colà avvennero, racconteremo appresso, volendo primieramente favellare della guerra, che ferono le genti Papali, secondo l'ordine, con il quale la nara Riccardo

(come abbiamo altra volta detto) avveduto e veritiero istorico di quei tempi, e nativo di S. Germano; nella qual città, e nelle circonvicine regioni per lo più detta guerra succedette.

Partito dunque dal Regno Federico, il Pontefice Gregorio andò da Perugia ad Assisi, ed ivi di consentimento de'Cardinali ascrisse al numero de'Santi Confessori il Beato Francesco Fondatore dell'Ordine de'Frati Cordiglieri per la santità della sua vita, e per grandi e stupendi miracoli in vita e in morte, da Dio per suo mezzo operati: e nello stesso tempo (che fu nel mese di Luglio, secondochè scrive Riccardo) si aprirono nell'Isola d'Ischia grandi e spaventose voragini, profondando in esse parte del suo monte con molte ville, con rovina e morte di ben settecento persone. Compito poscia l'Uffizio de'Giustizieri di Terra di Lavoro Ruggieri di Gallura e Marino Capece, furono creati in lor luogo Stefano di Anglone del legnaggio de'Conti di Marsi, e Pandolfo di Aquino: i quali per ordine del Duca di Spoleto, che convocò tutti i Baroni del Reame co' soldati, che avevano obligazione di condurre, ne girono da lui ad Antrodocco, ove dimorava, per formar nuovo esercito, e continovar la guerra contro de'Signori di Popleto: i quali, non ostante che tolte lor fossero state molto castella, ancora nella rubellione duravano, e si erano fortificati in un forte luogo, detto Capitirra; ove andato ad assedio il Duca Rinaldo, conoscendo coloro che per lo grosso numero de' nemici non potean far lunga difesa, salvo l' avere e le persone, gli resero la Terra, e ne andarono a

Rieti. Ed il Duca Rinaldo entrò col suo esercito nella Marca, e 'l fratello Bertoldo assalì da un altro lato i tenimenti di Norcia, e distrusse il castello di Brusca, dando gli abitatori in potere de' Saraceni, che seco di Puglia condotti aveva, i quali con varj tormenti gli fecer tutti crudelmente morire.

Questi avvenimenti significati ad Innocenzio, e come il Conte era entrato nemichevolmente nello Stato della Chiesa, e fattivi gravissimi danni, gli fè ordinare che via partisse, lasciando in pace i suoi sudditi. Ma perchè fece di cotal ordine poca stima il Duca, irato il Pontefice lo scomunicò con tutti i suoi seguaci; anzi veggendo che nè perciò dal guerreggiar si rimaneva, raunò grosso esercito con l'ajuto de' Milanesi, che gl' inviarono a loro spese Roberto da Bussetto con cento uomini d'arme, e di tutte l'altre città della lega di Lombardia; e chiamatolo la Milizia di Cristo, l'inviò contro del Duca Rinaldo, creandone Capitano il Re Gio. di Brenna, e Cardinal Legato, Gio. Colonna. Pure, come che non erano bastevoli ad impedire i progressi del Duca, il quale avea già sottoposta la Marca al dominio dell' Imperadore insino a Macerata, conchiuse esser di mestiere, per distorre i Tedeschi da molestare il suo Stato, muover la guerra nel Reame; acciocchè i danni del proprio Paese per la sua difesa prestamente addietro ritornar gli dovessero. Congregati dunque nuovi soldati ne creò Capitano Pandolfo di Alagna suo Legato, Ruggieri dell' Aquila Conte di Fondi, e Tommaso Conte Celano, rubelli e nemici di Federi-

co: i quali a' 18 di Gennajo per la strada di Leporano entrarono in Terra di Lavoro, ed assalirono, ed espugnarono in un subito il castel di Pontescelerato, ch' era allora il primo luogo forte da quella parte a' confini dello Stato della Chiesa; e l'aveva in guardia Adenulfo Balzano.

Questa presura cagionò sì fatto timore in Bartolommeo di Supino, Signor di S. Giovanni in Carrico, e in Roberto dell'Aquila, Signor del castel di Pastena, che senza tentare altra difesa, di lor volere anch' essi si resero. Indi passato il fiume di Telesa, s'avviarono i soldati Papali verso il Contado di Fondi; la qual città ottener non potendo (perciocchè Gio. di Poli Romano, a cui l'avea donata l'Imperadore, valorosamenda lor si difese) confusi indietro a Cepperano feron ritorno. Ma avuta intanto contezza della mossa di cotal guerra, Arrigo di Morra Gran Giustiziere, raunati in un subito molti soldati, ne venne a S. Germano per contrastar colle genti del Pontefice, ed impedirle di far altro acquisto: e furono in sua compagnia Niccolò di Cicalà Barone di Balzano, il Conte Landolfo di Aquino, Stefano di Anglone Giustiziere di Terra di Lavoro, Adinolfo d'Aquino figliuolo del Conte Tommaso della Cerra, e Ruggieri di Galluccio, con altri molti Baroni fedeli e partigiani dell'Imperadore: avendo altresì i Signori di Aquino afforzate e munite le lor castella, come aveva parimente fatto l'Abate Adenolfo, rinnovando la mura di Rocca Ianola, e di S. Germano; e munendo i sopradetti luoghi, e lo stesso Monastero di Monte-Casino, di soldati, di vetto-

vaglia, e di altri arnesi da guerra. Or il Legato Pandolfo, partitosi di nuovo da Cepperano, assaltò la Rocca di Arce, alla cui guardia era Raon di Azzia, cittadino Capovano di nobilissimo sangue, il quale ributtò con grave lor danno più volte dalle mura i nemici, che impetuosamente l'assalirono: onde conoscendo affaticarsi invano, abbrucciata una villa, ch'era sotto la Rocca, e fatti altri danni ne'suoi tenimenti, e poste a rubba le circostanti regioni con alcune Chiese dell'Abbadia di Monte-Casino, a dietro a Cepperano la seconda volta ritornò. A' 13. di Maggio poi lasciato da parte Aquino, entrò di nuovo nelle Terre dell'Abbadia; e preso a forza il castel di Piedemonte, e fortificatolo con buon presidio di soldati, s'avviò verso S. Germano. Giunse a Monumito, e senza contrasto degl'Imperiali (che, per esser inferiori di numero non furono dal Giustiziere ammessi alla zuffa) per lo cammino di Plumbarola e di Pignataro, dai quali luoghi eran per tema fuggiti via gli abitatori, ne andò a S. Angelo di Teodico: e tentato invano d'insignorirsene, perciocchè era ben fortificato, e vi era in guardia, inviatovi da Arrigo di Morra, Ruggieri di Galluccio con quaranta Balestrieri, passò a Teramo; e quello a forza preso, adirato, che i difensori si erano valorosamente difesi, il pose a sacco ed a fuoco. E di là co'suoi soldati carichi di preda senza ricever molestia alcuna in Campagna di Roma prestamente ritornarono. Dopo la cui partita uscì da S. Germano il Gran Giustiziere col Signor di Aquino per abbruciar Piedemonte; ma per le

preghiere de' Frati, e dell' Abate Adenolfo si trattenne di farlo: nè guari da poi essendo con altri Baroni del Regno, che per la difesa di esso ciascun giorno a lui concorrevano, rientrando in S. Germano venne, colà di nuovo l'esercito del Pontefice; ed andatone senza tentare altro a Piedemonte, si divise in due parti: e l'una andò verso S. Germano; e l'altra verso Monte-Casino. La qual cosa significata al Gran Giustiziere, divisi anch'egli i suoi soldati, gl'inviò all'incontro i nemici, co' quali attaccatisi gli uni e l'altri, vi furono in amendue le parti ugualmente sconfitti i soldati Imperiali, con esservi rimasti anche feriti il Gran Giustiziere e Landolfo d'Aquino, i quali avuta contezza che si combatteva, erano usciti in lor soccorso. Così nondimeno, tutto che feriti, con pochi di loro ricovrarono fuggendo in Monte Casino: alla guardia del qual luogo d'ordine del medesimo Arrigo di Morra dimorava Giacomo Sinibaldo; mentre gli altri soldati, che col Conte Raone di Valvano dall' un lato avevano combattuto col Legato Pandolfo, salvaronsi con la fuga anch'essi in S. Germano.

Ma il Legato fatta dar contezza all' Abate Landolfo de' suoi felici successi, il richiese con gravi minaccie che l'avesse introdotto nel suo Monastero con dargli preso nelle sue mani il Gran Giustiziere. Negò l'Abate di farlo; ma pure alla fine dopo varj trattati gli rese il Monastero, salva la persona del Gran Giustiziere, di Adinolfo d'Aquino e di tutti gli altri suoi soldati. Pandolfo poi, lasciato in guardia di Mon-

te-Casino cento balestrieri, ne venne con Arrigo di Morra e con l'Abate a S. Germano, ove per quella notte non furon da quei della Terra fatti entrare; perciocchè volevan che prima fosse con effetto messo in libertà il Gran Giustiziere. Come il Conte Raone e gli altri soldati intesero la venuta delle genti del Papa, e che si stava patteggiando di fargli entrar nella Terra, furono in gran timore di essergli dati prigionieri: ma tosto fur liberati di tal pensiero, perciocchè con tutti i loro arnesi, furon da coloro, che di notte custodivan le mura, fatti chetamente uscir via, e girne liberi, ove essi vollero. Nel seguente giorno entrò il Legato in S. Germano, e gli fu resa parimente Rocca Ianola. Poscia il Gran Giustiziere partito da colà, ne andò a Capova con Adinolfo di Aquino e Giacomo Sinibaldo, e si fortificò dentro quella città. Rimase il Legato Pandolfo in S. Germano, e dopo averlo ben munito, passò a campeggiare in Mignano, il quale venuto in sua balìa senza alcun contrasto, fu da lui restituito agli eredi di Malgerio Sorella, a cui l'avea tolto l'Imperadore. Prese poi Presenzano, Venafro ed Isernia, che di lor volere se gli dierono; e per assalto la Pietra, e Vairano e tutta la Terra de' figliuoli di Pandolfo, col castello di Calvi, che anch'esso se gli rese; ed indi Teano e Carinola. Ed avviatosi per lo cammino di Francolisi, andò ad assediar Sessa, la quale valorosamente per lungo tempo da lui si difese; ma alla fine per mancamento di vettovaglia, essendo venuto in campo per nuovo Le-

gato Pelagio Calvani, Cardinale Albano, anche la cedette insieme col castello.

Andarono poi alla Rocca di Mondragone; la quale, datigli in prima varj assalti, ottennero finalmente a patti dal Castellano. Ma quei di Gaeta, mentre si rendevano tanti luoghi al Legato, fattosi dar da' guardiani in poter loro il castello, non vollero in modo alcuno romper la fede all'Imperadore, apparecchiandosi valorosamente alla difesa; il perchè furono dal Cardinal Pelagio scomunicati come nemici e rubelli di S. Chiesa. Restituì Piedemonte all'Abate Adenolfo, ch'era della sua Abbadia: ed i Signori di Aquino conoscendo non poter difendersi dentro la loro Terra, abbandonandola, ne girono a Capova, ove dimorava Arrigo di Morra e Niccolò di Cicala.

Dopo la lor partita da Aquino si rese al Legato Pontecorvo con tutte l'altre Terre di Monte-Casino: essendogli parimente per opera di un certo Chierico, nomato Oddo di Machilone, stata tradita per molta moneta da un castellano Pugliese, che l'avea in governo, la Rocca di Evandro: ed indi ottenne da Guglielmo di Sora Trajetto e Suggio, e dopo varj trattati anche la città di Gaeta, nella quale fu abbattuto e spianato il castello, che l'Imperadore con molta spesa edificato vi aveva; essendosene partiti per non poter far altro molti fedeli di Federico, che non vollero rimaner sudditi del Pontefice. Dopo aver preso Gaeta restituì Trajetto e Suggio al Conte di Fondi; e fu da Tafuro cittadino Capovano, e Castellano di Rocca Guglielma, fatto

prigione Guglielmo di Sora, che avea dette due Terre dislealmente rese al Legato. Fu, nello stesso tempo, che tai cose avvenivano in Terra di Lavoro, recato il Beato Tommaso d'Aquino ancor fanciullo di cinque anni, da' suoi parenti all'Abate Adinolfo suo zio in Monte-Casino, nel secondo anno del suo governo; acciocchè secondo l'uso di quei tempi con altri nobili fanciulli apparasse lettere nella scuola, che vi teneano i Padri, ed insiemente i lor santi costumi, che mirabilmente in quel sagrato luogo fiorivano. I Beneventani avuta contezza de' felici progressi dell'esercito Pontificio, rompendo anch'essi da quel lato la guerra, ne andarono a far gravi danni e prede in Puglia: e nel lor ritorno ruppero, e posero in fuga il Conte Raon di Valvano, che lor s'era opposto; il perchè il Gran Giustiziere con tutti i Baroni fedeli all'Imperadore andarono co' loro soldati su quel di Benevento, e guastarono e distrussero molti loro poderi dalla banda di Porta di Somma, ove è posta la loro Rocca.

Furono parimente d'ordine del Duca di Spoleti cacciati dal Regno e da'lor Monasteri tutti i Frati Minori e di S. Benedetto, sotto pretesto che inducevano i Baroni e Comuni delle città e castella a rubellarsi, e passar dalla banda del Pontefice, con portar loro o lettere, o ambasciate di lui; e che avevan pubblicata la morte di Federico, che però in Puglia più non sarebbe tornato. La qual novella fermamente creduta da molte di quelle città, da lui si rubellarono; come avrebbero ancor fatto tutte l'altre, secondo che

scrive l'Abate Uspergense, con uccidere quanti Oltramontani vi dimoravano (che ve n'eran molti, che continuamente in quei tempi givano, e ritornavano da Terra Santa) se non gli avesse trattenuti, e da tal cattivo intendimento distolti la presta venuta di Federico: il quale come significata li fu la guerra mossagli dal Pontefice nel Reame, composte le cose col Soldano, e partitosi da Soria giunse prima di tutti gli altri, che seco venivano, con due sole galee in Brindisi, secondo che appresso diremo. Ma il Cardinal Pelagio dopo così felici acquisti ne andò a campeggiare in Capova; ed attendatosi dalla parte d'Anglona, picciol fiume intorno a un miglio lontano dalla città verso Settentrione, siccome scrive Riccardo, per tre giorni vi dimorò; pure avvedutosi di faticare invano, per esser la città cinta di forti mura, e fornita di fedeli e valorosi soldati, che con molta prodezza l'averebber da lui difesa, di là partissi, e andò ad Ailano, castello del Conte Tommaso della Cerra: il quale vilmente difeso da coloro, che l'avevano in guardia, per opera dell'Abate Adinolfo venne anch'esso in poter del Legato. Dopo Ailano prese anche a forza Alife e Piedemonte, che erano del medesimo Conte, rimanendo solo in fede di esso Conte una forte Torre, che colà era. Resoseli poscia Telesa, e Gio. di Sanframondo, con le sue castella, ne andò a congiungersi coi Beneventani; ed accresciuto in cotal guisa il suo esercito prese Apici e la Padula, ed abbruciò Ceppaloni e i Casali di Montefuscolo. Ma giungendo ivi le primiere novelle, che l'Imperadore

già ritornava da Terra Santa, cominciarono molti de' Baroni, ed altri partigiani del Pontefice, sgomentati di ciò, a partirsi dall'esercito.

Avevano intanto il Re Giovanni e 'l Cardinal Colonna con numeroso esercito, raccolto, siccome detto abbiamo, dalle città Collegate di Lombardia, dopo varj conflitti costretto il Duca di Spoleto ad uscir della Marca, e ricoverare in Abruzzi; dove, da lor seguito, era stato dentro la città di Sulmona strettamente assediato. Della qual cosa fatto consapevole il Cardinal Pelagio, significò al Re Giovanni che prestamente fosse venuto a giungersi seco, per far con isforzo maggiore la guerra in Terra di Lavoro, e opporsi a Federico, che sarebbe primieramente venuto colà con sua gente per ritorgli tanti importanti luoghi, che presi avevano. Il perchè il Re Giovanni sciolto l'assedio da Sulmona, per la Valle di Sangro venne nel contado di Molise, e prese per strada Alfidena col suo castello, con farvi prigione Vinciguerra d'Aversa, del legnaggio de' Conti di Marsi, che v'era in guardia. Prese parimente Paterno con altri luoghi, ed abbruciò castel di Sangro: e nello stesso tempo il Conte di Campagna con buona mano di fanti e cavalli, assoldati novellamente dal Pontefice per supplemento della guerra del Regno, gitone improvviso sopra Sora, in un subito la prese, rimanendo però la Rocca in poter degl' Imperiali: ed indi partito, con la stessa agevolezza prese Arpino, Fontana e la Valle di Sora con tutti il Paese de' Marsi. E dall' altra parte il Re Giovanni col Cardinal Colonna giunti in Terra di Lavoro,

valicato il fiume Volturno, si congiunsero con l'esercito del Cardinal Pelagio, che gli attendeva presso Telesa, con gran timore della venuta di Federico, che già si diceva esser giunto in Puglia; e così uniti andarono a campeggiare in Cajazza.

L'Imperadore intanto pervenuto a Brindisi, raunò in un subito grosso esercito di soldati Saraceni e Pugliesi, e significò per sue lettere il suo ritorno in Cicilia e in Calavria, rincorando nel medesimo tempo i Capovani e gli altri suoi fedeli, con inviare in lor soccorso in Terra di Lavoro, il Conte Tommaso della Cerra. Il Duca di Spoleto subito che si vide libero dell'assedio, ne andò in Puglia a congiugnersi con Federico, e vi accorse a gara anche il Gran Giustiziere, con altro buon numero di soldati e Baroni Regnicoli. Non molto da poi sopravvennero i Tedeschi, che ritornavan con l'armata di Soria. Con tali ajuti ingrossato il suo esercito, partì l'Imperadore verso il Re Gio. di Brenna per discacciarlo da Terra di Lavoro, e per ricuperare quel che i soldati Papali tolto gli avevano. Ma qui fa di mestiere (giacchè abbiamo scritto gli avvenimenti del Regno) raccontare quel, che Federico operò in quel mentre in Soria. Scrive adunque il Corio nella storia di Milano, come anche il Bossio in quella de' Cavalieri di Rodi, che giunto Federico nel Peloponeso, accorsero a lui cinque nobili Cipriotti, i quali si erano insieme collegati contro di Filippo, Signor di Barutti, e Balío del Reame di Cipro per la piccola età d'Arrigo, e di Bagliano suo fratello. Questi

dierono a vedere che, se acquistava il Reame di Cipri, poteva sostentar con le sue rendite la sua Corte, e tenere anche a suo soldo mille uomini d'arme, promettendogli l'opera loro per recar cotal cosa ad effetto. Il perchè furono caramente accolti da Federico, che concorrendo volentieri nella lor sentenza, giunto che fu a Limisso, scrisse al Signor di Barutti amorevolmente con chiamarlo zio, essendogli parente in tal grado per cagion di Iole sua mogliere, invitandolo che con la persona del Re Arrigo, e con i suoi figliuoli e amici ne fosse venuto da lui, che bramava di vedergli tutti, e come suoi parenti onorarli. Ma postosi da Filippo in consulta l'invito, fu conchiuso che gir non vi dovesse; perciocchè ponendosi col Re nelle forze di Federico, uomo fraudolente e avido di regnare, avrebbe rovinato sè stesso e tutto il Regno di Cipri; e che rispondesse sibbene amorevolmente, scusandosi del non gire a ritrovarlo, ed offerendogli esser prontissimo a servirlo nell'impresa di Terra Santa, con tutte le forze di quel Regno. Ma Filippo, non appigliandosi al lor consiglio, disse che più tosto voleva restar morto o prigione, e patir qualsivoglia altro strazio, che dar cagione di dirsi che per sua colpa si fosse quella santa impresa impedita. Raunata la Baronia e i soldati dell'Isola con tutt'i suoi amici, e con la persona del Re, ne andò a ritrovar l'Imperadore, ponendosi liberamente in suo potere. Questo avendolo caramente accolto e datogli ricchi doni, l'invitò seco a desinare. Ma dopo il convito, avendo l'Imperadore colà presso fatta nasconder

molta gente armata, volto a Filippo altamente parlando gli richiese la città di Barutti, ed i castelli, che ingiustamente possedeva; e che restituisse al fanciullo Re, allor di età di undici anni, tutta quella moneta, che si aveva tolta coll'amministrazione del Regno dalla morte del Re Ugone sino a quel giorno. Quali cose intendendo Filippo, dissimulando non rispose; onde Cesare sdegnato giurò per la sua Corona volere che adempisse tutto quel, che detto aveva; perchè altrimente l'avrebbe fatto sostenere, e porre in istretta prigione. A sì diliberato favellare Filippo, giudicando convenevole non più tacere, sorto in piedi, rispose che teneva giustamente la città di Barutti; con ciò fosse che la Reina Isabella sua sorella col suo marito Arrigo gliel'avessero donata, permutandola con l'Uffizio di Contestabile, che gli aveva ceduto; e che essendo disfatta, l'aveva a sue spese riedificata di muraglia, e contro de'Barbari difesa per l'onor di Cristo; e che perciò ragionevolmente la possedeva: e dei danari delle rendite reali giurò non aver preso nulla. Ma l'Imperadore non acquetandosi a tal risposta, cominciò più irato di prima a minacciarlo; onde Filippo di nuovo favellando disse: prima ch'io da Cipri partissi mi fu consigliato da tutti i miei amici a non venire in tua presenza, antivedendo che avresti trattato meco appunto, come ora fai; ma disposi per amor di Cristo, e per non essere in menoma parte cagione di sturbare questa santa impresa, il tutto pazientemente sopportare. Così crescendo d'ambe le parti l'ira e'l mal talen-

to, si poser di mezzo alcuni Frati, che colà erano, e concordarono che Filippo dasse per istatichi venti Baroni con due suoi figliuoli; e che la stessa Corte del Reame di Cipri avesse da intender sopra di lui agli affari di quel Regno, e la Corte di Gerusalemme alla città di Barutti. Ma nel seguente mattino essendo significato a Filippo, che Cesare non rimanea contento del fatto accordo, e che si sarebbe del tutto insignorito, armatosi, con tutti i suoi partì, e si fortificò dentro la città di Nicosia: ove, essendo tra pochi giorni assediato dall'Imperadore, di nuovo frapponendovisi molte persone di stima, si raccheta-rono con promettersi all'Imperadore l'entrate di quel Regno, sinchè il Re Arrigo fosse giunto all'età di venticinque anni; e che per la città di Barutti, la quale ne avrebbe fatto omaggio e giuramento di fedeltà, senza pregiudicar però alle ragioni, che primieramente vi aveva, le quali si riserbava per proporle nella Corte del Reame di Gerusalemme. Onde l'Imperadore, partendo da Cipri, ne andò in Soria, e giunto in Joppe a' 15 di Novembre, secondochè scrive Ricccardo, rifece e fortificò quella città, ch'era disfatta. Dimorò in cotal opera tutta la Quaresima, nella quale corse pericolo d'avere ad abbandonar l'impresa, e andarsene per terra a Tolemaide per mancamento di vettovaglia, essendo dalla tempesta del mare impediti a condurne i suoi vascelli, che colà dimoravano. Ma tranquillatosi poi, n'ebbe in gran copia senza impedimento alcuno. Pure dopo aver fortificata Joppe andò nella città di Tolemaide, e ritrovò che i Pere-

grini, ritornati da Castel Cesario, che avevan rifatto, non avevano obbedito, nè intendevan di obbedire a' suoi ordini, siccome scrive il Corio; indi da Tolemaide passò al castel di Gordana, posto all'incontro di essa città in riva al fiume Belo, che corre colà presso; delle cui arene, siccome racconta Tolomeo, anticamente si faceva il vetro: ove dimorando, inviò Bagliano Signor di Tiro, e 'l Conte di Lucerna per suoi Ambasciadori a Mejec Equemel Soldano di Egitto, ch'era attendato col suo esercito presso Napoli, avendo seco Melec suo fratello, con settemila cavalli e grosso numero di pedoni: a cui dati preziosi doni, da parte dell'Imperatore esposero in cotal guisa la loro imbasciata: Ch'egli il voleva per fratello ed amico, se così di grado gli fosse; e che non era passato in Soria per torgli niun luogo del suo Stato, ma solo per ricuperare il Reame di Gerusalemme col Sepolcro di Cristo, il quale era stato già posseduto da' Cristiani, e ora per cagion di Iole sua mogliere, che n'era stata legitima Regina, spettava di ragione a Corrado lor comune figliuolo. Alla qual proposta rispose il Soldano che, considerato il tutto, avrebbe per suoi messi risposto all'Imperadore: e onoratigli con altri convenevoli doni, gli accomiatò.

Furono parimente recate lettere del Pontefice al Patriarca di Gerusalemme da due Frati Minori, nelle quali gli ordinava che dichiarasse Federico scomunicato e mancator di fede, per non esser passato in Terra Santa nello stabilito

tempo, nè col convenevole apparecchio: proibendo ai cavalieri dell' Ospedale e del Tempio, ed ai Tedeschi, che non l'obbedissero in cosa alcuna. Ma il Soldano, ancorche avesse contezza che l'Imperadore aveva mancamento di vettovaglia, e che per essere in grave discordia col Pontefice, era stato novellamente dichiarato scomunicato, e che era poco obbedito dai peregrini (così nomavano quei soldati, che stavan continuamente militando in Sorìa) pure temendo grandemente le armi e 'l valor de' Cristiani, gl'inviò suoi Ambasciadori con parole cortesi, e con molti elefanti, cammelli e cavalli arabi, ed altri nobilissimi presenti; senza però veruna conchiusione d'accordo: con dirgli che gli avesse di nuovo mandato alcuni suoi Baroni, e che non sarebbe mancato di conchiudere con loro quel, che giusto e convenevole stato sarebbe. Onde l'Imperadore gli spedì i primi uomini di sua Corte, i quali arrivati che furono in Napoli, il ritrovaron di colà partito, con ordine che l'avesser seguito a Gaza; ma essi far ciò non volendo, a dietro all'Imperatore se ne tornarono.

Or come Cesare conobbe essere stato con astuzia barbara deluso dal Soldano, che gli dava parole per menar la bisogna in lungo, convocati in Tolemaide i primi della città, e peregrini e soldati, disse che voleva assalire il Zaffo, per essere più presso a Gerusalemme, ove potevano anch'essi venire. A tal proposta di Federico risposero i Maestri dell'Ospedale e del Tempio, in nome di tutti gli altri, che non ostante che dal Pontefice Romano, al quale obbedir doveva-

no, lor fosse stato proibito il trattar seco, e secondarlo; pure per l'utile di Terra Santa, e del popolo Cristiano, eran pronti a far con lui quell'impresa; ma volevano che le grida, e gli ordini, che nel campo a far si avevano, si facessero in nome di Dio e della Cristiana Repubblica, senza che in esse di Federico sotto alcun titolo si facesse menzione: e questo per non pregiudicare a'decreti fatti contro di lui dal Pontefice, il quale speravano che, conoscendo il buon zelo e'l santo fine, perchè con lui uniti si erano, contentato alla fine se ne sarebbe. Della qual cosa sdegnato Federico, non volle in guisa alcuna consentirvi, e senza lor compagnia procedè avanti sino al fiume Monder, che corre tra Cesarea, ed Arsus. Significato ciò ai cavalieri dell'Ospedale e del Tempio, ed agli altri peregrini, che, considerando quel, che conveniva al pubblico bene, temerono non fosse l'Imperadore offeso dal Soldano, che innumerabile esercito raunato avea, cominciarono alquanto da lontano a seguirlo, attendandosi sempre a vista di lui, per potere, se il bisogno richiesto l'avesse, prestamente soccorrerlo. Ma l'Imperadore, accortosi più chiaramente del pericolo, che correva per tal divisione, cedette al lor volere, e si contentò che, senza esser lui nominato, le grida far li dovessero, e con lor si congiunse; e fur venuti a un rovinato castello. Mentre cominciavano a riedificarlo (e ciò nel mezzo del verno) sopraggiunse un veloce navilio con un messo, che della guerra mossa nel Reame da' Capitani del Pontefice a Cesare spiegò la novella, quale repente

l'indusse a concordarsi col Soldano, ed a tornare al soccorso de' suoi Stati d'Italia. Onde dopo varj trattati fu conchiusa fra loro tregua per dieci anni, in virtù della quale gli restituiva la città di Gerusalemme così disfatta e malconcia, come era; ritenendosi però in suo potere la Chiesa del Sepolcro, in cui i Cristiani e i Saraceni liberamente per adorarlo entrar potessero, ed il Tempio di Salomone con presidio di suoi soldati, con patto, che non vi entrasse senza sua licenza niun Cristiano. Gli diede ancora la città di Bettelemme, e di Nazaret, e tutte le ville, che sono per lo diritto cammino sino a Gerusalemme, e la città di Sidone e Tiro, con alcune altre castella possedute già dai cavalieri del Tempio; con condizione che potesse l'Imperadore fortificare e munire a suo talento Gerusalemme, il castel di Joppe, e quel di Cesarea, Monteforte e Castel-Nuovo: e che si ponessero senz'altra taglia in libertà tutti i prigioni d'amendue le parti. Così appunto scrivono Riccardo da S. Germano, che, come abbiamo altre volte detto, visse in quei tempi, e Bernardino Corio, che, ha molti anni, compose la sua Istoria. Quali autori mi è parso più degli altri seguire; perciocchè i Tedeschi, de' quali molti cotal guerra registrarono, sono troppo appassionati delle opere di Federico; ed all'incontro i nostri Italiani gli scrivono con troppo malvoglienza contro, come ancora il Patriarca di Gerusalemme nelle sue lettere, per essere stati la maggior parte di essi Guelfi suoi nemici, e partigiani ed aderenti del Pontefice; con lasciare anche da parte quel, che

ne scrivono alcuni altri più moderni autori, i quali il trattano da timidissimo e vile, apponendogli che sofferse dal Soldano, e da' suoi soldati mille obbrobriosi scherni. La qual cosa malagevolmente mi posso dare a credere; perciocchè, benchè Federico, come altre volte abbiam detto, poco buon Cristiano egli fosse, e non portasse alla Chiesa qualla riverenza, che convenevolmente se le doveva, commettendo contro i Romani Pontefici, e contro de' lor Ministri cattivamente infinite malvagità, fu nel rimanente grande e valoroso Signore, e di cuor feroce e magnanimo, come per tante imprese, ch'egli fece, chiaramente si scorge. Nè par verisimile, anzi è impossibil cosa, aver voluto sofferire dagli effeminati popoli d'Egitto, e dai vilissimi Arabi quei dispregj ed oltraggi, che non sofferì nè dai Lombardi, nè dai Tedeschi, nè da tante altre valorose Nazioni, delle quali ottenne più volte nobilissime vittorie per tutto il tempo di sua vita. Onde giudico che gli antichi scrissero tali cose di lui per particolar odio, che a lui avevano, ed a tutta la sua Nazione; ed i moderni, perchè altro ritrovar non seppero per porre nelle loro scritture di quel, che la comunal fama, ed i libri più facili a rinvenire ne raccontavano. Ma l'Imperadore, dopo la fatta pace partir volendo da Soria, propose di prender prima possessione e la corona reale dell'acquistato Regno. Fece dunque che Ermanno Salzata significasse per sue lettere al Patriarca di Gerusalemme, che fosse andato per tale affare insieme con lui in quella città: e'l Patriarca rispose che in-

durre a far ciò non si poteva prima che la scrittura dell'accordo fra l'Imperadore e 'l Soldano veduto avesse; la quale perciò inviatagli dal Maestro Ermanno per un Frate di S. Domenico, veduta che l'ebbe il Patriarca niegò d'intervenirvi, dicendo che non aveva sicurezza alcuna di porsi nelle mani di quei barbari, non facendosi nell'accordo menzione del Clero, nè essendo giurato dal Soldano di Damasco, a cui quel Regno di ragione apparteneva: e che perciò non era nè sicuro, nè durabile; anzi perchè gl'infedeli si avevan tenuto in lor potere il Tempio e 'l Sepolcro di Cristo, con autorità di potervi esercitare la lor legge, vietò che nei detti luoghi non si potessero celebrare i divini Uffizj, interdicendogli con tutta la città sino a tanto che dal Pontefice, a cui avrebbe dato notizia di tal fatto, non fosse venuto altro ordine.

Ma l'Imperadore, ciò non ostante, a' 17 di Marzo entrò in Gerusalemme, e nel vegnente mattino con convenevol pompa accompagnato dal Maestro Ermanno, e da tutti i suoi famigliari, ne andò alla Chiesa del Sepolcro, e dopo avere orato a Cristo, scorgendo che per l'interdetto celebrar la Messa non si poteva, nè far altro Officio a ciò bisognevole, non avendo voluto intervenirvi gli altri Prelati Tedeschi, che egli n'aveva richiesto, con dirgli che non volevan per tale atto essere scomunicati, prese con le proprie mani la real Corona dall'altare, ov'ella era, e se ne coronò. Il Gran Maestro de' Teutonici a lungo favellò in laude di Federico, esagerando che col suo avvedimento e valore quel-

la Santa Città, e 'l suo Reame a' Cristiani restituito aveva. Così appunto scrive il Bosio nella Istoria della Religion di Rodi: il qual soggiunge che l'Imperadore, subito che si fu coronato, richiese i nobili e'Baroni, che colà erano, a pagare alcuna somma di moneta per fortificar Gerusalemme, e rifar le sue mura, che da Corradino Soldano di Damasco erano state abbattute e disfatte. Lo stesso fè richiedere a fra Guerrino di Monte Agusto, Maestro degli Ospedalieri, ed al Commendatore della magione del Tempio, che non vi eran presenti; e gli fu da tutti risposto che avrebbero prontamente ciò eseguito; acciocchè per loro non rimanesse il compirsi così laudevole opera.

Dopo la qual cosa, l'Imperadore caminando velocemente (per la novella del Reame) passò al Zaffo, e di là a Tolemaide, ove creò due Capitani della gente, che a rimaner v'aveva in presidio degli acquistati luoghi, ch'eran per lo più Lombardi, del Reame di Cipro e di Gerusalemme; i quali furono Odone di Monte Beliardo, e Riccardo Filangiero suo Maresciallo: e dei Tedeschi, che avevano a navigar seco in Puglia, creò Capitano il Maestro de' Teutonici. Imbarcatosi sopra i suoi legni, con felice viaggio capitò (secondo che detto abbiamo) prima di tutti gli altri che seco venivano, nel mar di Brindisi; e non guari da poi, ch' egli vi giunse, inviò per suoi Ambasciadori a Gregorio l'Arcivescovo di Reggio, e quel di Bari col Gran Maestro Ermanno: i quali andati prima a Cajazza, ov'erano ad assedio il Cardinal di S. Prassede, ed il Cardinale

Albano, avute da ambedue lettere per lo Pontefice, a Roma da lui ne andarono: e datogli conto di quel che si era fatto in Palestina, gli chiesero poi in nome dell'Imperadore, che l'avesse assoluto dalla Scomunica, e si fosse pacificato seco. Ma il Pontefice, adirato di quel, che contra l'Imperadore gli aveva scritto il Patriarca di Gerusalemme, dicendo che l'accordo col Soldano era fatto in pregiudizio de'Cristiani, per allora non volle far nulla di quanto gli chiesero gli Ambasciadori. Il perchè rimastosi in Roma il Gran Maestro, per opera del quale alla fine si conchiuse la pace, come appresso diremo, ritornarono gli altri due Arcivescovi nel Reame. Creò poscia Gregorio Podestà, o vogliam dire Governadore in Gaeta a richiesta degli stessi cittadini, Gio. del Giudice di Alagna: e si resero all'Imperadore per opera di Adinolfo, e di Filippo d'Aquino le castella di Atino e Celio. Essendo egli in questo mentre venuto con potente esercito in Terra di Lavoro contro del Re Giovanni, i Cardinali Legati, che stavano, come detto abbiamo, all'essedio di Cajazza (nei quali cagionò si fatto timore con la sua venuta, che sciolto l'assedio abbruciarono le macchine, che composte avevano per espugnar quella Terra) si ritrassero frettolosamente a Teano; andandone in Roma il Cardinal Giovanni a chieder moneta al Pontefice per pagare i soldati. Fu per le sue malvagità nello stesso tempo crudelmente ucciso da' Pugliesi Paulo Sogotea, Maestro Giustiziere di quella Provincia: e l'Imperadore ne venne a Capova, ove albergato

il suo esercito passò a Napoli, e chiese ed ottenne dai Napoletani, soccorso d'armi e di soldati. La città di S. Agata de'Goti, fastidita del dominio dei Tedeschi, non ostante la venuta di Federico, di suo volere si diede a' Capitani del Pontefice. Frattanto l'Imperadore, ricevendo in grazia il Conte di Fondi, gli restituì il figliuolo, il quale da che si partì da Brindisi per gire in Palestina, aveva tenuto per ostaggio in Cicilia. Racconta ancora Riccardo, che il Cardinal Pelagio, non avendo modo per sostentare l'esercito, prese tutto il vasellamento, e l'altra suppellettile d'argento e d'oro, ch'era in Monte-Casino per farne moneta, e soddisfare al bisogno; ma gli Ecclesiastici di S. Germano si composero in una certa somma di danaro, perchè non avvenisse il medesimo alla loro Chiesa. E l'Imperadore ritornato da Napoli a Capova, ne andò poi a Calvi, la qual città a forza prese; e molti soldati del Pontefice, che la difendevano, fè crudelmente morire impiccati per la gola. Ma benchè il Re Giovanni cercasse impedirgli il cammino, passò per Riardo a S. Maria della Ferrata; ove per tre giorni dimorato, ebbe in sua balìa Tairane, Alife, Venafro, e tutto lo Stato dei figliuoli di Pandolfo: per li cui felici progressi sgomentato il Re Giovanni col Cardinal Pelagio, per la strada di Venafro se ne andò a Mogiano, ed indi con veloce cammino si ritirò a S. Germano: i cui abitatori per tema di non esser saccheggiati così dai soldati del Re Giovanni, come da quelli dell'Imperadore, cavaron via dalla città tutti i loro arredi, e gli portaro-

no in più sicuri luoghi. Ma fu la città con la sua Rocca e 'l Monastero di Monte-Casino dal Re Giovanni, che per due giorni vi dimorò, fornita di vettovaglia e di ogni altra cosa bisognevole a far difesa, benchè in vano; perciocchè disciolto si l'esercito del Pontefice, e passato per lo più sicuro cammino frettolosamente in Campagna di Roma, quei soldati, che rimasero in custodia della Rocca e di Monte-Casino, per la paura anch'essi abbandonarono quei luoghi, e via si fuggirono; ma sopraggiuntovi il Cardinal Pelagio, fattovi rientrare i soldati, si apparecchiò alla difesa. Ricoveraronsi ancora i Vescovi di Aquino e di Alife; mentre tutti gli altri Prelati partigiani del Pontefice eran passati col Re Giovanni in Roma.

L'Imperadore intanto, entrato col suo esercito nelle Terre dell'Abbadia, prese e diede a sacco ai soldati la villa di Piedemonte, con dar la sua Rocca ai Signori d'Aquino. Fu ivi dai Saraceni, che nell'armata si trovavano, irriverentemente saccheggiata la Chiesa di S. Matteo; donde per lo timore si fuggì la maggior parte dei Frati, che vi albergavano. Tentò poi di prender Monte-Casino, ma ne fu con suo danno ributtato dai defensori: e mentre colà dimorava, per opera di Taddeo di Sessa, Giudice della sua Corte, se gli rese la città di Sessa, alla quale concedette un privilegio, che a suo pro gli chiese. Se gli resero parimente Presenzano, la Rocca di Evandro, Isernia, Arpino e Fontana, con tutte le altre Terre di S. Benedetto. Mandò il Conte di Aurra a persuadere eziandio a quei di Sora, che

facessero il simigliante, i quali non vollero lasciar la parte del Pontefice.

Venne in questo mentre il Conte Majo, con ambasciata di Teodoro Conneo, Duca di Durazzo, a ritrovar Federico, e gli recò da parte del suo Signore buon numero di soldati con altri ricchi doni. Alla fine se gli rese anche San Germano con la sua Rocca, che diede in custodia ad un castellano Calabrese, avendo creato nella città Capitani, Guglielmo di Bantra e Matteo Dionis, e nell'altre castella della Rocca Rinaldo Besengrino e Bartolommeo di Bantra, e nella Rocca di Evandro Tommaso di Maestro. Volendo dar poi sesto agli altri suoi affari d'Italia, e trattar di concordarsi col Pontefice, fece chiamare tutti i Podestà e Comuni delle città di Lombardia, significando loro la sua venuta nel Reame, e le sue vittorie con lettera, che potrà riconoscersi nella Cronica di Riccardo. Così comincia:

Fridericus et P. Potestatibus, Consulibus et Consilio Civitatum Lombardiæ.

Dopo la qual cosa se gli rese la città di Teano, con patto che il suo Vescovo potesse a suo talento o partirsi via, o colà rimanere; e diede in custodia a Pandolfo e Roberto Conte di Aquino Rocca Janola, Ponte Corvo e Castel-Nuovo. Inviò altresì ducento soldati nei Marsi con Bertoldo fratello del Duca di Spoleto; ed ottenne agevolmente tutta quella regione, fuorchè una Rocca detta la Torre di fuori, che non se gli volle rendere. E dopo esser stato trattenuto dalle copiose pioggie, che in quel tempo furono sette

giorni in S. Germano, passò ad Aquino; donde scrisse sue lettere a tutti i Signori e Principi della Cristianità, per difendersi della sinistra opinione, che di lui s'era già concepita e divolgata intorno all'accordo fatto col Soldano, dando lor conto degli affari di Terra Santa con voler persuadere, ch'eran passati altrimenti che figurati gli aveva il Patriarca di Gerusalemme al Pontefice; chiamandone perciò in testimonio i Vescovi di Vintona, e di Lincestre, i Maestri dell'Ospedale, e de' Teutonici, e molti altri cavalieri degli stessi Ordini, che v'intervennero. Nella stessa città andorno a ritrovarlo alcuni Ambasciadori Romani e per rallegrarsi seco del suo ritorno da parte del Senato e del Popolo, e per trattare di altri loro affari: i quali, trattato seco, dopo tre giorni a Roma di nuovo se ne ritornarono.

Ma fatto l'Imperadore in miglior forma fortificare e munir S. Germano, si partì da Aquino, ed andò ad assediar Sora; la quale per essersi voluta difendere, prese a forza ed abbruciò con morte e rovina de' suoi cittadini, essendosi a gran fatica salvati con la fuga i soldati Papali. Tentò appresso il castel di Sorella, nè se gli volle rendere, nè potè per allora essere espugnato: pure mentre egli a campo ivi dimorava, gli fu da Taffuro castellan di Rocca Guglielma recato Guglielmo di Sora, che, mentre l'Imperadore dimorava in Palestina, aveva fatto prigione, e fu da Federico con alcuni altri suoi compagni fatto impiccar per la gola fuori delle mura di Sora. Erano parimente in questi tempi per opera di

Ezelino, e dei partigiani di Federico di parte Ghibellina, succeduti grandi e diversi avvenimenti con varj conflitti e battaglie, con rovina e morte d'innumerabil gente: de'quali per non esservi intervenuto l'Imperadore non ho voluto far qui altra menzione, come faro anche per l'avvenire. Era dopo la partita dell'Imperadore da Terra Santa, andata colà Isabella Reina di Cipri figliuola di Arrigo Conte di Campagna, e madre del Re Arrigo di Cipri, la quale avuta contezza, che l'Imperadore era stato scomunicato dal Pontefice, e che si era di là partito poco amico de'cavalieri dell'Ospedale, e del Tempio (in poter dei quali era la maggior parte dei luoghi di quel Regno) giudicò tempo opportuno porre in opera il suo intendimento; e a questo fine gli richiese instantemente, che le ne avesser conceduto il dominio, mentre a lei di ragione spettava, come a figliuola della Reina Isabella, nata da Almerico Re di Gerusalemme.

Aveva questa Isabella, dopo essersi maritata prima con Unfredo da Turone, e poi con Corrado di Monferrato, nelle terze sue nozze col detto Arrigo di Campagna, generato la suddetta rinomata Regina di Cipri, alla quale i cavalieri, (il cui fine era di conservar quei luoghi sotto l'obbedienza del Pontefice in poter de'Cristiani senza dar cagione a nuove guerre e tumulti) avvedutamente risposero che, se fra un anno venuto non fosse in Soria Corrado figliuolo di Iole primogenita d'essa Isabella Regina di Gerusalemme (il quale parimente aveva sue ragioni in quel Regno) col consiglio e volontà del Pon-

tefice avrebbero diliberato quel, che convenevol fosse giudicato. Partito intanto da Roma, dovè dicemmo esser restato ad ottener la pace dal Pontefice Ermanno Saltza, con Giovanni Cardinal di Santa Sabina, e con Tommaso Cardinal di Capova, Legati del Pontefice, andarono tutti e tre, a ritrovar l'Imperadore in Aquino, ov'era ritornato da Sora il quarto giorno di Novembre: e dopo aver favellato con lui, la stessa sera passarono a Monte-Casino, e persuasero al Cardinal Pelagio, che di colà senza ricever noja alcuna libero uscisse coi Vescovi di Alife e di Aquino, e co'soldati, che introdotti vi aveva; imperciocchè a' Vescovi era stato conceduto il ritornar senza molestia alcuna alle lor Sedi. Restituì ancora l'Imperadore tutti i luoghi tolti all'Abate Adenolfo, commettendone la cura, sibbene sinchè il trattato della pace compito fosse, al Gran Maestro Ermanno, il quale vi sostituì un tal Fra Lionardo, cavalier Teutonico, insino al suo ritorno di Perugia; ove di nuovo andò col Cardinal Pelagio per accordare alcuni Capitoli, de'quali si era in contrasto per la pace che a far s'aveva. Furono parimente in quel tempo recati a Federico alcuni nobilissimi destrieri con selle, e freni guarniti d'argento e d'oro, e drappi e panni di porpora e d'oro, e buona somma di moneta dagli Ambasciatori, di nuovo inviatigli da Teodoro Duca di Durazzo: i quali, siccome furon da Cesare gratamente ricevuti, così furono con altri convenevoli doni al Duca lor Signore rimandati. Fece raccorre poi una nuova imposta da Venafro, Isernia e Teano, e mol-

ta vettovaglia e strame per i cavalli dalle Terre della Badia: indi passato a Capua, ove celebrò la Festa del Natal di Cristo, diede libertà a molti cittadini di Sora, che aveva fatti imprigionare dopo la presa di quella città. Con tali successi, compito l'anno di Cristo MCCXXIX. nel seguente MCCXXX. comandò l'Imperadore al suddetto Fra Lionardo, sustituito Governador della Badia, che da quelle Terre raccogliesse eletti soldati, e gli ponesse in guardia di Monte-Casino, facendosi da lor dare il giuramento d'averlo a custodire, e difendere con tutti i beni, e' Frati che vi eran dentro, nè consegnarlo ad altri, che al Gran Maestro, che l'aveva in governo. Quindi passò in Puglia, ove il Gran Maestro Ermanno e l'Arcivescovo di Reggio giunti, e favellato avendo de' patti dell'accordo, che si trattava col Pontefice, prestamente colla risposta ritornarono. Crebbe nel medesimo tempo in guisa tale il Tevere, che giunse sin presso le Chiese di S. Pietro, e di S. Paolo, inondando il tutto con rovina e danno de' circostanti edifizj, e degli abitatori: la qual cosa cagionò sì fatto timore ne' Romani, che ciò attribuirono a divin gastigo, perchè travagliavano il Pontefice, che senza frapporvi tempo a Roma il richiamarono, e con onore e riverenza in essa l'accolsero. Queste inondazioni cagionate dalle copiose pioggie e simiglianti rovine, furono quasi generali in Lombardia.

Inviò intanto l'Imperadore Maestro Guglielmo da Capua suo Notajo in S. Germano a raccor soldati da tutte le Terre della Badia, promettendo di far libero, ed esente d'ogni ta-

glia chiunque giva a servirlo. Nell' stesso tempo l'Arcivescovo di Reggio, il Gran Maestro dei Teutonici e'l Cardinal Pelagio, dopo esser più volte andati, e tornati da Roma in Puglia per lo trattato della pace, celebrarono finalmente un' Assemblea in S. Germano, ove parimente convennero il Patriarca d'Aquilea, i due suddetti Legati, Gio. Cardinal di Santa Sabina, e Tommaso Cardinal di Capova, Berardo Arcivescovo di Salzburg, Sifrido Vescovo di Ratisbona, Leopoldo Duca d'Austria e Stiria, Bernardo Duca di Moravia con Fra Lionardo cavalier Teutonico: nella quale dopo varj discorsi diedero il compimento alla pace, che poco stante, come diremo, si conchiuse fra l' Imperadore e'l Pontefice. Commise poscia Fra Lionardo Governadore di Monte-Casino la guardia del castel di Mondragone ad Anneo di Rivo Patricio: e si dierono all'Imperadore le città di Larino, Sanseverò, Foggia e Castel-Nuovo in Puglia, le quali ne' passati tumulti se gli eran rubellate.

Nè si dee dar fede all'autor della scrittura intitolata *Itinerario dell'Imperador Federico*; perchè è piena di favole e di sogni, convincendosi di sfacciata menzogna fin dal suo cominciamento; perciocchè Federico dimorò in Terra Santa solo sei mesi, e non tre anni: non assediò Gerusalemme, perchè il Soldano gliela diede subito: non fu in Cicilia, quando tornò d'oltre mare, ma solo a Brindisi, la qual città non fu mestieri soccorrere, perchè non era altrimenti cinta d'assedio: nè per tal cagione assoldò Saraceni nell'Isola delle Gerbe, poichè poteva averne di

vantaggio in Cicilia ed in Puglia. Commise poi l'Imperadore la cura di fortificar S. Germano, e il castel di Sant'Angelo a Filippo di Citro Contestabile di Capova, ordinando per sue lettere a tutti gli uomini della Badia, che gli dovessero dare ajuto di moneta, e di ogni altra cosa bisognevole per tal affare: e'l Pontefice nel giovedì della Pasqua di Resurrezione scomunicò Rinaldo Duca di Spoleto, e suo fratello Bertoldo, come assalitori della Marca e di altri luoghi della Chiesa. Nello stesso tempo Stefano di Anglone Giustiziere di Terra di Lavoro, d'ordine dell'Imperadore, assediò, e prese Ponte Scelerato e castel Luccio; e distrusse e saccheggiò Brocco, e Pescosolido, i di cui abitatori costrinse a girne ad albergare in altri luoghi: rovinò parimente, ed abbruciò Pastena, e l'Isola ch'era de' figliuoli di Pietro. Dopo questo ritornarono da Roma tutti quei Prelati e Signori Alemanni, che nominammo nel trattato della pace, e con essi i Cardinali Legati per assolver l'Imperadore della Scomunica, i quali commisero al Maestro dei Teutonici che significasse all'Imperadore, che venisse a Capova, ov'essi perciò l'avrebbero atteso con tutti i Prelati, che per timor di lui si eran fuggiti dal Reame. Ma avendo poscia avuto contezza, ch'egli aveva fatto atterrar le mura di Foggia, Sansevero e Castel Nuovo, e che partitosi da Puglia veniva a Capova con poca volontà di concordarsi col Pontefice (perciocchè voleva ritenersi sotto il suo dominio le Terre della Chiesa, Gaeta e S. Agata) fecero ritornare tutti i Prelati Regnicoli a Cepperano, ed essi ne giro-

no con l'Abate Adinolfo a Capova, nella qual città a'19 di Maggio arrivò poscia Federico. Con costui abboccatisi i Cardinali, passarono a Sessa; ed avendo trattato con quei di Gaeta, fecero venir da loro Pietro delle Vigne e Filippo di Citro Contestabil di Capua. Ma non potendo effettuar la pace per le nuove cagioni e difficultà, che ogni giorno sopravvenivano, fu mestiere che l'Arcivescovo di Reggio e'l Maestro de'Teutonici più volte andassero e ritornassero da Roma a Cesare; onde alla fine per l'opera di un tal Fra Gualdo, Frate di S. Domenico, essendo il Pontefice venuto al Monastero di Grottaferrata, e l'Imperadore a S. Germano per esser più d'appresso, si conchiuse con comune letizia la pace, e se ne fecero dimostrazioni d'allegrezza in S. Germano, e ne' circonvicini luoghi. Per darvi compimento vennero il nono giorno di Luglio i Cardinali Legati nella maggior Chiesa di S. Germano, ove parimente convennero il Patriarca di Aquilea, l'Arcivescovo di Salzburg, il Vescovo di Ratisbona e quel di Reggio, il Duca di Carinzia con quel di Moravia, e Leopoldo Duca d'Austria; e del nostro Reame l'Arcivescovo di Palermo, quel di Reggio di Calabria, e di Bari, l'Abate di Monte-Casino, ed altri molti Prelati, ch'eran via fuggiti in Roma; Rinaldo Duca di Spoleto, Tommaso d'Aquino Conte della Cerra, Arrigo di Morra Gran Giustiziere, con altri Baroni e Ministri Imperiali, in gran numero: in presenza de'quali promise l'Imperadore di soddisfare a S. Chiesa, ed al suo Pontefice in tutte quelle cagioni, per le quali era stato scomuni-

cato: facendo così giurare da Tommaso Conte della Cerra, e da tutti quei Prelati e Signori Alemanni, i quali fecero altresì una ben distinta scrittura co'Capitoli dell'accordo. Dopo la qual cosa l'Arcivescovo di Salzburg favellò lungamente del buon voler dell'Imperadore verso la Chiesa Romana, con iscusarlo delle passate discordie; a cui rispose con pari eloquenza Tommaso Cardinal di Capova. Fecero poscia di nuovo i Cardinali Legati giurare all'Imperadore di restituire intieramente ciò che egli occupato aveva, e fatto occupare da'suoi Capitani nella Marca, e nel Ducato di Spoleto, ed in ogni altra parte del Patrimonio della Chiesa, e tutti i territorj e castella di Monasterj o Badie, e particolarmente quelli del Monastero di S. Quirico d'Antrodocco, e tutti i beni dei cavalieri del Tempio, e dell'Ospedale, e di qualsivoglia altro Barone, o nobile uomo del Reame, che fosse stato aderente e partigiano del Pontefice: indi rimetter parimente nelle lor Sedi l'Arcivescovo di Taranto, e tutti gli altri Vescovi e Prelati, che scacciati aveva, con altre molte circostanze favorevoli alla giurisdizion del Papa: d'ordine del quale tolse poscia Fra Gualdo l'Interdetto, con dar libertà di celebrare i divini Uffizj alle Chiese di S. Germano, e dell'altre Terre della Badia di Monte-Casino, ed a tutti gli altri luoghi, ove dal Cardinal Pelagio era stato posto: escludendo sibbene di potergli udire, come scomunicati, il Duca di Spoleto, e tutti gli altri, che in sua compagnia avevan guerreggiato nella Marca.

Or l'Imperadore, per eseguire il fatto giuramento, d'indi a poco restituì Trajetto e Suggio, col Contado di Fondi a Ruggieri dell'Aquila, e 'l Monastero di Monte-Casino e Rocca Janola, alla Abate Adinolfo: con patto sibbene che detta Rocca dovesse esser custodita da Rinaldo Belenguino di S. Elia insino a tanto, che fosse Federico delle Censure assoluto. Mentre adunque a cotal negozio si dava compimento, infermò di grave male Leopoldo Duca d'Austria, uomo, secondo che racconta Gio. Cuspiniano, di somma bontà ed avvedimento; alla quale infermità contrastar non potendo, poco stante da questa vita passò; e furono le sue interiora sepolte in Monte Casino, e 'l corpo condotto in Austria, e riposto nel Monastero del Campo de' Gigli in un avello di marmo, che insino ad oggi si vede. Quindi l'Imperadore passato alla Rocca di Arce, fece restituire all'Abate Adinolfo da' Signori di Aquino, a cui commesso l'aveva, Pontecorvo, Piedemonte e Castel Nuovo: di là passò a Cepperano con buon numero de' suoi soldati; e fu dal Cardinal di Capova assoluto della Scomunica il ventesimo giorno di Agosto con tutti i suoi seguaci; e l'ultimo giorno di detto mese ne andò a ritrovar Gregorio, che in Alagna l'attendeva; avendo nello stesso tempo inviate per lo Reame sue lettere favorevoli alla libertà de' Frati e dei Cherici, che ben potranno da' curiosi lettori, se a grado lor torni, ritrovarsi presso Riccardo.

Col suo esercito attendatosi fuori delle mura della Terra, il primo giorno di Settembre v'entrò, raccolto ed incontrato con ogni possibile

onore da' Cardinali, e da tutti gli altri Prelati e famigliari del Pontefice: dal quale, dopo avergli umilmente baciati i piedi, fu invitato a mangiar seco, e per tre continui giorni dimorarono insieme, favellando de' loro importanti affari, in presenza solo del Maestro de' Teutonici. Fece in Alagna molti ordini per le Terre dell'Imperio, e per gli altri suoi Stati contro di coloro, ch'eran macchiati d'Eresia: de' quali, con la cagione di tante guerre e discordie fra gl'Imperadori ed i Romani Pontefici, era grosso numero, non solo in Alamagna, ma nel Reame, in Cicilia, e per ciascun altro luogo d'Italia. Accommiatato poscia caramente da Gregorio, ritornò a' suoi alloggiamenti, ove dimorando, diede a Gio. di Poli il Contado di Albi, in luogo del Contado di Fondi, che gli aveva tolto per restituirlo a Ruggieri dell'Aquila. Aggiunge a cotal pace il Barnio ne' suoi Annali che alcuni autori Tedeschi dicono, come l'Imperadore per pacificarsi col Pontefice gli pagasse per i danni, che con la guerra patito avea, cento e ventimila onze di oro. Girolamo della Corte nelle storie di Verona dice non esser stati più che dodici mila ducati; ma Riccardo, che particolarmente scrive tal fatto, non favella in guisa alcuna di tal pagamento. Or l'Imperadore partito d'Alagna ritornò a S. Germano, e di là per la strada di Capova, passò con veloce viaggio in Puglia; ove nello stesso tempo in Melfi morì il Re di Tessaglia, che veniva a ritrovar l'Imperadore: e fu nella stessa città onorevolmente sepolto. Entrato poscia il nuovo anno di Cristo MCCXXXI., secondo

che raccontano Bernardino Corio e Giacomo Bossio, per compiacere al Pontefice cominciò Federico a porre maggior pensiere alle cose di Sorìa, spinto anche a ciò fare dall'aver avuto contezza come i Saraceni, dopo la partita sua da Terra Santa, avevano ucciso ben diecimila Cristiani, che givano al S. Sepolcro, in diverse fiate, insidiandogli per lo cammino: e che raunati al numero di quindicimila, non ostante la fatta tregua, avevano assalito la città di Gerusalemme, e rovinati e saccheggiati diversi casamenti, con morte e distruggimento di grosso numero di persone; il perchè inviò trecento altri uomini di arme in soccorso di Riccardo Filangiero suo Maresciallo, che colà dimorava. Ma questo, siccome l'istesso Bossio dice, in vece di contrastare virilmente a' Saraceni, venuto in discordia co' Baroni di quel Regno, cagionò in esso gravi rivolture e tumulti: e l'occasione fu, che vivendo i soldati troppo liberi, ed ingordi di accumular moneta, vennero perciò in tanto odio de' paesani, che concitatisi contro di essi, e collegatisi, fecero un assembramento sotto nome della Compagnia di S. Giacomo, con togliersi affatto dall'obbedienza de' Ministri di Federico. Il quale saputa cotal novella, per tema di non perdere affatto il dominio di quei Paesi, rivocò i suddetti soldati, e si adoperò col Pontefice che i cavalieri dell'Ospedale, ch'eran per lor valore di molta potenza, prendesser la cura degli affari di quel Regno, con favoreggiare e difendere i suoi ministri, e dare col lor avvedimento sesto e fine a' quei tumulti. Per la qual cosa il Pon-

tefice creò suo Legato in Sorìa il Patriarca di Antiochia, e gli commise per sue lettere, date in Rieti l'anno sesto del suo Pontificato, che con Fra Ermanno de'Tessi Maestro degli Ospedalieri, si adoperasse con la forza e col consiglio, ch'estinta la soprastante rubellione, quegli Stati si conservassero all' Imperadore. Ho posto tutti insieme in quest'anno tali successi di Palestina, ancorchè alcuni di essi qualche tempo appresso succedessero, per maggior chiarezza dell'Istoria. Fu nello stesso tempo dal Maestro Ermanno Saltza, e da'suoi cavalieri Teutonici con l'ajuto dell'Imperadore, e d'altri Signori Tedeschi, incominciato a guerreggiare in Prussia, provincia posta negli ultimi confini di Alamagna, sopra il mar Baltico, presso la Pollonia e Lituania: le quali regioni insieme congiunte, sono l'antica Dalmazia. Era anche in quei tempi la Prussia da'Pagani abitata; perciocchè, benchè poco innanzi Valdemaro, Re di Dania, la soggiogasse, e vi fondasse la Cristiana Fede, e v'ergesse Chiese e Vescovadi in buon numero, pure subito ch'egli d'indi partì, rubellandosi quei Barbari, uccisero e scacciarono i Prelati; e le Chiese da per tutto atterrarono; onde i Teutonici entrativi di nuovo, valorosamente al loro Imperio la sottoposero, e vi ripiantarono la Religione; e col comun consentimento dell'Impeperadore e del Pontefice, il dominio e la sede vi fondarono, e gloriosamente vi regnarono molti anni; sempre formidabili per la lor virtù a'Tartari, a'Poloni, a'Moscoviti, ed agli altri circonvicini popoli. Ma crearono Gran Maestro

Alberto, fratello dell'Elettore di Brandeburg, divenuto eretico nell'anno di Cristo MCCXXV. si concordò con Sigismondo Re di Polonia, quegli, a cui fu moglie Bona Sforza Duchessa di Bari: e fu tra lor divisa la Prussia, con farsi Alberto dal Re crear Duca, e pagargli un leggier tributo. Così furono esclusi affatto i cavalieri Teutonici, i quali si trasferirono nella più bassa Alemagna, ove in grande stima, e ricchi durano insino ad oggi, benchè tralignati da quel loro primiero valor militare. Ma Federico, dopo essersi concordato col Pontefice, diede molti laudevoli ordini per la quiete de' popoli del Reame: e per estinguer varie Eresie, che, come detto abbiamo, vi erano sorte. Inviò particolarmente in Napoli, per tal cagione l'Arcivescovo di Reggio, e Riccardo di Principato suo Maresciallo, del Real sangue de'Re Normandi, perchè aspramente gastigassero alcuni Eretici, che vi si trovavano, chiamati communalmente Patareni.

Nel medesimo tempo Bertoldo fratello di Rinaldo Duca di Spoleto, rubellò dall'Imperadore per aver consentito che quel Ducato fosse tolto al fratello dal Pontefice, e dato in governo al Vescovo di Belve Franzese; per la qual cosa sdegnato si afforzò nel castel d'Antrodocco, e fece di là con suoi soldati tutti i danni, che poteva. Di che venuto in collera Federico, e molto più perchè giudicava il tutto farsi con intendimento del Duca Rinaldo, che in Foggia dimorava, il fè sostenere e porre in istretta prigione, e lungo tempo dimorar ve 'l fece.

Furono nel primo di Giugno, come scrive

Riccardo, gravissimi tremuoti in Terra di Lavoro, e per tutta Campagna insino a Roma, i quali un intiero mese durarono, con abbatter molte Chiese, ed altri casamenti in gran numero. Divenne altresì per tal cagione in S. Germano l'acqua limpidissima di un fonte, per buone due ore torbida e fecciosa, e di color di sangue; laonde sbigottiti gli abitatori di quelle regioni, oltre allo sparger comunemente calde preghiere a Dio, perchè da cotal calamità gli liberasse, fuggirono dai loro alberghi, temendo perire sotto le rovine di essi, e ricoverarono nelle circonvicine campagne, ove eresser frascati e capanne per dimorarvi, secondo che parimente a' nostri tempi abbiam veduto in tutto il Ducato di Calavria, che da un simil tremuoto è stato per lo più aspramente conquassato, e disfatto. Il Re Gio. di Brenna intanto ritornò in Italia da Francia, ov' era andato, dopo racchetata la guerra tra Federico e 'l Pontefice; ed abboccatosi con lui a Rieti, maritò col suo consentimento Marta sua figliuola (che di Berenguela di Castiglia generata aveva) a Baldovino, ultimo di questo nome, Imperador di Costantinopoli. Ma perchè era Baldovino ancor fanciullo, e mal atto al governo di quell'Imperio, ne fu al Re Gio. istesso, di voler del Pontefice e degli altri Principi, data la cura; il perchè imbarcatosi in Venezia coll'esercito, che raunato avea, navigò in Costantinopoli, e come Balío del Genero lungo tempo la governò, difendendola valorosamente finch'egli visse, da'circonvicini Principi Greci, che di occuparla tentavano. E Federico, qual se ne fosse

la cagione, occupò di nuovo tutti i beni, che nel nostro Reame, ed in Cicilia possedevano i cavalieri del Tempio e dell'Ospedale. Inviò in Terra Santa Riccardo di Principato con buon numero di soldati; e per dar gastigo alla ribellione di Bertoldo Alemanno, mandò il suo esercito ad assediar Antrodocco: la qual Terra, ancorchè aspramente fosse combattuta, non fu però per allora nè abbattuta, nè presa. Impose dopo questo l'Imperadore diverse gabelle, e vietò il trattar liberamente i negozj della mercanzia; mentre ordinò che le merci, come ancor oggi si usa, nelle Dogane portar si dovessero, nè di là, se non pagato il dazio, si potessero trasportare. Viveva egli con grave sospetto che il Pontefice non gli movesse nuova guerra nel Reame; perciocchè quasi giorno non ne passava, che in varj modi non l'offendesse; onde mandati Marino Caracciolo cavalier Napoletano e 'l figliuol di Anneo di Rivo Patricio, a fortificare, e munire tutti i castelli ai confini di Campagna, richiesero essi l'Abate Adinolfo che inviasse gli uomini della sua Badia in presidio di Atino, Castro Celio, Rocca di Evandro e Rocca Guglielma. Erano i Romani, per la cattività di quei tempi in continua discordia coi lor vicini, e sovente co' Pontefici; ed una delle città, con le quali stavano in maggior contrasto, era Viterbo; e non solo più volte assediata l'avevano, ma distrutto altresì nemichevolmente il suo territorio, ed abbruciate le ville, e le castella; senza che giovasse ad impor fine a cotai danni l'autorità di Gregorio, il quale per aver in questo

tempo ricevuto sotto la sua particolar protezione la detta città di Viterbo, v' intromise un buon numero di soldati con Rinaldo d'Acquaviva: della qual cosa tenendosi gravemente offesi i Romani, in onta del Pontefice riscossero una grossa taglia di moneta da tutti i Monasterj e Chiese di Roma. Durava pur tuttavia, e più aspra che mai, la guerra fra'Guelfi e'Ghibellini, quando deliberarono di far nuova lega fra di loro il Marchese Azzo da Este, il Conte di San Bonifazio Signor di Mantova, la città di Milano (nimicissima, come abbiamo detto, di Casa di Svevia) e molte altre città di Lombardia; ma Ezelino, il Marchese di Monferrato, della famiglia Paleologa, il Conte di Savoja e gli altri capi di parte Ghibellina, conchiusero di chiamar colà Federico, siccome ferono; acciocchè col suo ajuto avessero potuto abbattere i loro nemici. Onde l'Imperadore, non solo per far la guerra, ma anche per procacciare di racchetarsi co' Guelfi, e particolarmente coi Milanesi, affichè per lor Signore l'avessero amichevolmente riconosciuto, fè convocare in Roma di consentimento del Pontefice una general Corte di tutti i Signori, e città d'Italia. E indi accompagnato da molti Baroni Regnicoli e Tedeschi, senza condur seco esercito, per non muovere maggior sospetto ne' Lombardi (coi quali, secondochè detto abbiamo, con ogni suo potere cercava di stare in pace) da Terra di Lavoro partito, in Romagna se ne andò: e conceduti alcuni privilegj a' cittadini di Pavia, che in Forlì, dove per alcuni giorni si trattenne, a riverirlo

accorsero, passò poi a Ravenna, ed albergò nel Palagio dell' Arcivescovo. Ivi convennero, oltre il Marchese di Monferrato e il Conte di Savoja, Guglielmo d' Amati e Bernardo Rossi in nome de' Parmigiani, Ferraro Cane per Cremona, Quaglia Coazzano per Pavia, Gerardo Albino per Modena, ed Ugolino Rosso per Genova, con gli ambasciadori di Tortona, di Reggio, di Bergamo e di Trento, e di tutte l' altre città e luoghi principali di Lombardia, che seguivan la sua parte; senza comparirvi pur uno della contraria fazione. Con costoro adunque, siccome scrive nell'Istoria di Parma Bonaventura degli Angioli, assembratosi in quel Palagio a' 14 di Gennajo, fecero lungo discorso intorno all' insolente baldanza, e superbia dei Milanesi: i quali non solo non avean voluto muover niun trattato di pace; ma avevano fatto novellamente in dispregio di lui, molte offese a' suo partigiani, e bramavano d' opprimere per onta dell' Imperio, tutte le altre città e Signori d' Italia, che a loro non aderivano. Dopo varj discorsi conchiusero concordemente che, posto dall' un de' lati ogni pensiere di pace, l' Imperadore dovesse far loro personalmente asprissima guerra, col soccorso ed ajuto di tutte le città e Signori suoi Collegati. Alle quali cose aggiugne Carlo Sigonio, che l' Imperadore condusse nella detta Assemblea di Ravenna, elefanti, leoni, camelli, leopardi, e diversi augelli rapaci, dopo la declinazione del Romano Imperio mai più non veduti in Italia; che per molti giorni furono gratissimo spettacolo alle brigate; e che avendo in essa chiamato il

figliuolo Arrigo e molti altri Principi di Lamagna; i Milanesi e l'altre città Collegate, occupati i luoghi stretti dell'Alpi, gli vietarono il passo; onde fu costretto l'Imperadore per vedere il figliuolo, e gli altri suoi Baroni, a navigare in Aquilea, dove celebrato con Arrigo, col Duca d'Austria, e con gli altri Baroni, che seco vennero, un Parlamento, gli diè contezza delle offese, che riceveva da' Lombardi, e le giustissime cagioni, che teneva di muovergli guerra: la qual cosa vien parimente confermata dalla lettera scritta dall'Imperadore ad un suo amico, per mezzo di Pietro delle Vigne, la quale non solamente va impressa tra l'Epistole del medesimo; ma potrà riconoscersi appresso il Sigonio, e comincia:

Redeuntibus nobis e partibus transmarinis.

Scrive di più il Malavolta nell'Istorie di Siena (benchè con manifesto errore, non meno degli anni, che di alcuni altri successi d'Italia, i quali dopo tal Corte avvennero) che Federico giunse in Ravenna accompagnato da numeroso stuolo di Baroni e d'altra infinita nobiltà, che lo seguiva, riguardevole e stimato per la fama delle vittorie, che contro de' suoi nemici ottenuto aveva; e che con fasto e notabil grandezza udiva le ambasciarie inviategli da' Principi e dalle città amiche. Fu tra questi l'Orator di Siena, che dopo i dovuti complimenti si querelò malamente de' Fiorentini, perchè (non ostante l'Imperial comandamento, che sotto pena di centomila marche d'argento non facessero nè cavalcate, nè danno alcuno nel lor contado, ma

ricorressero a lui in ogni lor differenza per giustizia) gli avevan provocati, ed assaliti nel lor Dominio, e con potente esercito saccheggiati e disfatti, con uccisione e prigionia di molta gente; e finalmente nel passato mese di Giugno, preso, e distrutto il castel di Giebuoli e Quercia grossa. Chiesero che, oltre al rifare i danni, aspramente gastigare perciò gli dovessero: fu citato secondo l'uso di quei tempi Jacopo da Perugia, Podestà de'Fiorentini, a dover comparire in nome del Comune per rispondere alla querela ed istanza de' Senesi; ma non comparendo il Podestà, nè facendo conto i Fiorentini di tale accusa furono, in processo di tempo, essendo già ritornato nel Reame Federico, condannati per sentenza data dal Conte Gasparre d'Arnestein, Luogotenente Generale d'Italia, e per Pietro delle Vigne, Giudice, e carissimo Segretario dell'Imperadore, come appunto l'istesso autor dice, in centomila marche d'argento per pena del dispregiato ordine Imperiale; in diecemila per non esser venuto il Podestà alla citazione fattagli, ed in seicentomila lire per l'ammenda del danno fatto a'Senesi; i quali dovessero esser posti in possessione de' beni del Comune di Firenze, per lo valsente di dette seicentomila lire. Significata intanto al Pontefice la lega fatta dai Milanesi, e dall'altre città lor partigiane, e l'assembramento, che Federico aveva fatto de'suoi fedeli in Ravenna ed in Aquilea, presago dell'aspra guerra, che in Italia avvenne, inviò Giacomo Pecoraro da Pavia, Cardinal Vescovo di Preneste, e Ottone Bianco de'Mar-

chesi di Monferrato Cardinal di S. Niccolò in Carcere Tulliano, suoi Legati in Lombardia; acciocchè concordassero le città per le civili discordie fra di loro divise, secondochè poscia ferono; e trattasser di pace tra Federico e le città Collegate. Ma ciò recare non si potè ad effetto; perciocchè, prima che i Legati a Ravenna giungessero, l'Imperadore era ito a Venezia: non di meno colà seguito da loro, come colui, che ad accordo deliberatamente non inchinava, sfuggiva il trattar con essi; onde in Aquilea prestamente passò, ed i Legati conosciuto il mal talento, senza trattare altro in Lombardia rivennero. Così appunto scrive Bernardino Corio, con aggiungere che i Milanesi, accinti già alla guerva, sotto il comando di Pietro Vento Genovese, lor Pretore, crearono sette Capitani, che avessero a maneggiarla; fra i quali furono Giacomo Ferago, Danese Crivello, Pietro Gallarato e Giovanni Torriano, nel cui legnaggio cadde poi la Signoria di quella città: e sotto ciascuno di essi sette Capitani furono assoldati, e mille combattenti, i quali giurarono di fedelmente servire a quella Repubblica, contro di chiunque stato si fosse.

Passarono perciò in diverse occorrenze molte scaramuccie fra' Cremonesi ed altri partigiani di Federico, e fra' Milanesi e' lor Collegati: i quali come non avevano gli sproni del proprio interesse, così facilmente nel mezzo della carriera si fermavano; ancorchè pomposamente co' carrocci vi si conducessero, quasi per far più solenni ed intrepidi le imprese. Erano i carroc-

ci certi carri di quattro ruote, la parte superiore de' quali era piana e spaziosa, contenente gli stendardi del Comune, i trombetti, ed una campana, chiamata volgarmente *la Martinella*, e con essa le trombe davan segno di attaccare e di terminar le battaglie. Eranvi ancora i Sacerdoti, che celebravan la Messa, ed i Giudici, ed altri supremi Ministri dell'esercito. Eran tirati i carrocci da tre coppie di cavalli, o di buoi, addobbati di coverte di panno, e fiocchi, ed altri abbigliamenti del colore della città di cui erano; e come luoghi sacri, e di grande stima eran custoditi dai più forti e valorosi soldati: nè mai si teneva per finito il combattere, se i carrocci non si partivan dal campo; e s'aveva a grande onta e vergogna, quando eran presi dai nemici. Non poteva per ragion di guerra la città, che il suo perdeva, rifarne un altro, se non l'acquistava di nuovo in battaglia. Ma ritornando alla nostra Istoria, essendo con questi avvenimenti passato l'anno di Crisso MCCXXXII., ritornò nel nuovo MCCXXXIII. da Lombardia, ove era andato con l'Imperadore, Tommaso d'Aquino Conte della Cerra, creato da lui General Capitano nel Reame, secondochè scrive Riccardo. Giunto adunque il Conte in San Germano, tolse da Rocca Janola Riccardo Guerra, che l'aveva insino allora costodita in nome di Fra Lionardo cavalier Teutonico, e la diede in guardia a Tafuro cittadin Capovano: e venuto colà Arrigo di Morra, Gran Giustiziere di Terra di Lavoro, dierono sesto a molti affari del Reame, e gastigo a diverse persone, che avevan gravi delitti com-

messo, e formati n'erano stati i processi d'ordine dell'Imperadore da Roberto del Basso, Barone nel Contado di Molise; il perchè si cagionarono odj e misfatti maggiori: cotanto per le continue guerre, e per lo poco poter dei Padroni erano allora feroci, e non curanti gli animi de'Regnicoli! Si pubblicarono anche allora nella stessa città di San Germano, da aggiungersi alle già pubblicate in Melfi di Puglia, alcune altre Costituzioni da osservarsi nel nostro Reame ed in Cicilia, fatte novellamente per ordine di Federico da Pietro delle Vigne, da Taddeo di Sessa, da Roffredo Epifanio, e da altri dottori e savj di quel tempo: le quali con molte altre di nuovo aggiuntevi da Bartolommeo di Capova, anch'esso avveduto e stimatissimo dottore a'tempi di Carlo Secondo, sono ancora al presente in uso, e piene di ottimi ordini, e di giustissime leggi, per la quiete e buon governo de'popoli. Or mentre tali cose facevansi in San Germano, ed ancor dimorava l'Imperadore in Aquilea, gli venne da Egitto un Ambasciador del Soldano, il quale aveva tolto Damasco al nipote, e gli recò fra gli altri preziosi doni un ricchissimo padiglione tessuto di oro e di porpora; ov'erano con mirabil lavoro istoriate le immagini del Sole, e della Luna, e 'l corso dei Cieli, e delle Stelle. Nè molto da poi il Conte Tommaso della Cerra, raccolto grosso numero di soldati e di Baroni in Puglia, inviò di nuovo ad assediare Antrodocco, tenuto contro di Federico, come detto abbiamo, da Bertoldo Alemanno, che non potendo contrastar più con tal potente

nemico, di là ad alcuni mesi avuto in suo potere il fratello Rinaldo, che gli fu dal Conte Tommaso condotto sino ad Antrodocco, gli rese liberamente il castello, ed uscì dal Reame.

Si erano in questo mentre racchetate in parte le rivolture di Soria, per opera del Pontefice e dei cavalieri dell'Ospedale; ma fra poco tempo, ritornando i Capitani e i soldati di Federico alle usate malvagità, sorsero colà nuovi travagli e rumori; perciocchè molte persone di stima, che più la lor tirannia, ed i loro superbi ed insolenti costumi sofferir non potevano, si sollevarono contro di loro colla maggior parte di quei Baroni. Capo di essi fu Giovanni d'Ibellino zio del Re di Cipri, a cui aveva l'Imperadore già tolto Barutti. Questo Giovanni, oltre ad avere per la chiarezza del suo legnaggio e per lo suo valore, aderente e partigiana quasi tutta la nobiltà di quelle regioni, fece anche rubellare il popolo di Tolemaide; in guisa tale, che furono scacciati dalla città i ministri di Federico, i quali furon costretti a ricoverarsi in Tiro; donde, perchè cresceva ogni giorno più il numero de' rubelli, temendo restare assediati, scrissero all'Imperadore il lor cattivo stato con chiedergli soccorso. Federico, intanto che passato da Aquilea in Melfi di Puglia, stava intento alle relazioni, che il Conte Tommaso e il Gran Giustiziere gli davano degli affari del Reame, sopraffatto dalla novella dei rumori di Terra Santa, e come Giovanni d'Ibellino dopo era venuto a battaglia anche col Maresciallo Riccardo di Principato, e lo aveva rotto e posto in fuga presso

Tiro, con uccidere e far prigione buon numero de' suoi soldati, temendo di non perdere affatto la Signoria, che colà aveva, inviò per suo Ambasciadore al Pontefice Pietro di S. Germano, perchè scrivesse di nuovo a' cavalieri dell'Ospedale, che non fossero più in ajuto di Giovanni: il quale, ancorchè avesse convenevole esercito, non era però bastevole da sè solo ad assediar Tiro, come minacciava senza il lor rinforzo; anzi che favoreggiando i suoi ministri, si opponessero ad ogni tentativo del detto Giovanni. Onde il Pontefice (che allor dimorava a Spoleti, ed aveva dichiarato Santo il Beato Antonio di Padova, nativo di Lisbona in Portogallo; uomo, benchè poco innanzi morto, chiaro nondimeno per santità di costumi, e per innocenza di vita) scrisse in diligenza a Fra Bernando di Tessi, Gran Maestro dell'Ospedale, ed a' suoi cavalieri, secondo l'intendimento dell'Imperadore, una sua lettera, la quale per non rendere nojosa questa scrittura, non s'è riputato qui trascrivere; ma ben potrà l'accorto lettore presso del Bossio, nell'Istoria da noi frequenti volte laudato, conoscerla, per chiarezza maggiore di tal fatto, ed anche per riprovar la menzogna di coloro, c'hanno detto essersi in questo tempo rubellato da Federico il figliuolo Arrigo per opera del Pontefice, il quale, come si scorge da questo fatto, non solo non tentava di fargli sorgere nuovi nemici, ma di torglieli, e racchetare quegli che aveva; e comincia:

Gregorio IX. al G. Maestro.

Operò tanto questa lettera, che mosso per essa il

Gran Maestro, negoziò sì accortamente fra quelle discordie, che in breve tempo racchetò Giovanni d'Ibellino ed i suoi seguaci, e Tolemaide fu restituita, all' Imperadore: il quale avuto di ciò contezza diè licenza al potente esercito ed a' Baroni, che in Brindisi raccolti aveva per mandargli oltre mare in soccorso del suo Maresciallo.

Erano in questo mentre di nuovo i Romani venuti i discordia col Pontefice, e molestavano quei di Viterbo: costoro in vendetta dei danni, che ricevevano, assalirono improvvisamente il castel di Vitorchiano tenuto da' Romani, e presolo il distrussero con uccidere e far prigioni i soldati, che vi erano in guardia. Per la qual cosa i Romani in odio del Pontefice andarono armati in grosso numero insino a Monte Fortino, per entrare a saccheggiare e distruggere il Lazio. Ma Gregorio mandò loro incontro tre Cardinali, i quali seppero con tanta destrezza negoziare, che gli racchetarono, e per mezzo di certa somma di moneta pacificamente a Roma ritornare gli fecero. Morì ancora in questi tempi Ruggieri dell' Aquila Conte di Fondi, il quale vestito dell' abito di S. Benedetto volle esser seppellito nel Monastero di Fossa Nuova; e l' Imperadore fè da Ettorre di Montefuscolo, e Filippo Citro Giustizieri di Terra di Lavoro, occupar le sue Terre, che furono Fondi, Trajetto e Luggio. Il perchè il figliuolo Giuffredi insospettito, via se ne andò al Pontefice per dolersi di tal fatto; presidiato però di soldati il castello d'Itri, che ancor per lui si teneva, acciocchè dai Capitani Imperiali si difendesse; nondimeno esso anco-

ra, dopo la sua partita, gli fu per opera di Filippo di Citro levato. Ma perchè s'è menzionata più sopra la rubellione, che tentò Arrigo Re di Alamagna contra l'Imperadore suo padre, è mestiere di farne qui particolar trattato, acciocchè si veggano le negligenze de' moderni scrittori. Fu Arrigo primogenito di Federico e di Costanza di Aragona, creato ancor fanciullo per opera del padre Re de' Romani, ed ammogliato con Agnesa d'Austria, figliuola del Duca Leopoldo, savio e giustissimo uomo, che, come detto abbiamo, trattando la concordia tra Gregorio e Federico, morì in San Germano. Or questo Arrigo, vuol Bernardino Corio (seguito dai moderni Istorici del Reame) che per opera del Pontefice si collegasse coi Milanesi, e con l'altre città della lega di Lombardia, contro di suo padre; e che gli avesser promesso i Milanesi, giunto ch'ei fosse in Italia, di farlo coronare della Corona di ferro; e che perciò giurato gli avesse fedeltà in nome del lor Comune, Arrigo. Prende senza fallo grandissimo errore in questo racconto il Corio; perciocchè allora Federico (per quel che sopra detto abbiamo) non solo non aveva guerra veruna col Pontefice, ma erano in vicendevole amicizia, e l'un l'altro nei loro affari si davan soccorso. Anzi in quel tempo Gregorio non solo non procacciava di fomentar nuove guerre, ma di vantaggio studiava, e con ogni sua industria attendeva a racchetare e spegner quelle, che v'erano, e le antiche discordie, e private e comuni delle città, e de' particolari; che per questo effetto si servì

di Gio. Vincenzino Frate di S. Domenico, e di molti altri Frati Cordiglieri.

Per maggior chiarezza della qual cosa è da sapersi, che Arrigo non cominciò la sua rivoltura in Italia, ma in Lamagna: ove con alcuni potenti Baroni congiurarono contra l'Imperadore, e trassero alla lor parte, tra per amore e per forza, molte città di quella regione. Onde i Milanesi e l'altre città Collegate della Lombardia, volendo valersi di sì buona occasione, mandarono ad offerirgli la Corona di ferro, che avevan negata al padre, e grosso ajuto di soldati e d'armi, se fosse in persona venuto a guerreggiare in Italia. Ciò dice il Sigonio; ed il Campo nell'Istoria di Cremona, aggiunge che vennero in Italia il Maresciallo Anselmo Istigense, e Valcherio Tanuembro, Arcidiacono di Erbiopli, per ricevere in nome di Arrigo, e come Re de'Romani, il dovuto giuramento di fedeltà; ma che costoro, poco fedeli all'Imperadore, in vece di ciò che era stato lor commesso (indotti a ciò fare, come egli dice, da alcuni sediziosi uomini, e vaghi di rumori e di guerre) convocarono un'Assemblea in Milano il 19 giorno di Decembre, ove convennero i Milanesi, il Marchese di Monferrato, i Bresciani, i Bolognesi, i Lodigiani e'Novaresi, e congiuraron contro di Federico, e contra Cremona, Padova e l'altre città sue partigiane: e lasciando da parte di far dare il solo giuramento ad Arrigo Re de'Romani, conchiusero che sarebbero stati fedelissimi al Re Arrigo, e che non avrebbero mai consentito ad alcuna fraude, o cattivo consiglio contro di lui; anzi

che, venendone a lor notizia, gliel'avrebbero palesato, e sturbatolo con ogni lor potere: e che non fossero obbligati a pagargli tributo alcuno, nè a mandare contro lor volere soldati fuori dei tenimenti di Lombardia, nè meno a dare istatichi, nè a fare altra cosa, che quello, che s'era convenuto nella lega fatta primieramente fra loro, detta *la Lega de' Lombardi della Marca, e della Romagna*: e che all'incontro fosse obbligato Arrigo di difendergli contro di chiunque stato si fosse, e così essi, come ogni altro che avesse voluto con lor collegarsi, e particolarmente contra quei di Cremona e di Pavia, coi quali egli far non potesse nè pace, nè tregua alcuna senza lor saputa e consentimento. Ma costui nè anche adduce cagione alcuna di tal discordia, ed essendo egli, il Corio e 'l Sigonio moderni autori, bisogna rinvenir la certezza di cotal fatto in più antica scrittura. Racconta dunque un Frate del Monastero di S. Giustina di Padova, che visse a tempo di Federico, e scrisse con molto avvedimento le opere di lui, e gli avvenimenti d'Italia insino all'anno di Cristo MCCLXX. in una Cronaca, che nel detto Monastero si conserva, ed è ridotta in istampa nel volume delle Istorie dette *Rerum Germanicarum*, che la cagione, che mosse Arrigo a fare tal rivoltura, fu follía e disdegno per invidia che il padre Federico amava Corrado suo secondo figliuolo, da Iole partoritogli, più che lui: e con effetto negli scritti di Riccardo, ed in altri autori di quei tempi, si scorge che Federico teneramente Corrado amasse, e facesse più stima di lui, che di

tutti gli altri suoi figli. E perchè tal fatto meglio si conosca, addurrò qui le proprie parole del Frate: *Eodem anno ad petitionem Regis Henrici filii Federici Imperatoris, Mediolanenses, et alii odientes Imperium, legatos in Alamaniam direxerunt, et cum eo contra Imperatorem societatem firmissimam statuerunt: concepit enim Rex dolorem, et peperit iniquitatem contra proprium genitorem; ideo quod videbatur quod Imperator plus eo puerum Corradum diligeret, et foveret.*
Or mentre tali cose trattava Arrigo in Lamagna, non furono nè anche senza briga gli affari di Cicilia; perciocchè volendo Riccardo di Montenegro, che v'era Giustiziere, o vogliam dire Vicerè per Federico, fare alcune cose contra il tenor de' privilegj concessi a quell'Isola, si rubellarono Messina ed alcune altre città; onde bisognò che per ridurle alla fine v'andasse personalmente l'Imperadore: il quale, mentre dimorava in Puglia, scrisse a tutti i Comuni del Reame, che dovessero mandargli ciascuno due dei migliori uomini, che avessero, per trattar con loro d'alcune cose utili al Reame, e di commodità ai popoli. Vi andò per la Terra di S. Germano Goffredo di Monte Cavaliero, e tolse via molte gabelle da lui novellamente imposte, comandando che non si pagasse se non quello, che prima del suo regnare pagar si soleva. Scrive ancora il citato Riccardo, che le città della lega di Lombardia richieste, inviarono loro Ambasciadori al Pontefice, per trattare di concordarsi con l'Imperadore; il quale vi mandò anch'egli Arrigo di Morra Gran Giustiziere, con

Maestro Pietro delle Vigne, Maestro Pietro di S. Germano, e Maestro Benedetto di Elonia (Maestro in quei tempi valeva lo stesso, che al presente Dottore), acciocchè avessero alla presenza del Pontefice le sue ragioni difeso. Ritorno poscia all'Imperadore in Puglia il Gran Giustiziere, e seco Lando Arcivescovo di Messina, e 'l Vescovo di Reggio, Ambasciadori a lui destinati per tal affare dal Pontefice. Ma dovendo passare in Cicilia ordinò che venissero nel principio del mese di Febbrajo a Pellicuoro, luogo della Lucania nella Riviera del mare Adriatico, ovvero Jonio, o pure di Sicilia, tutti i Prelati, Conti e Baroni del Regno, col servizio militare, che loro apparteneva, e i cavalieri tanto feudatarj come privati, perchè l'accompagnassero in quell' Isola: e comandò che si cingesse di nuove mura, e si fortificasse di tutto il necessario la città di Lucera, da'suoi (come detto abbiamo) data ad abitare a'Saraceni: e che si abbattessero a terra quelle di Troja, con la quale conservava gravissimo odio; perciocchè al ritorno suo di Terra Santa trovò che per opera dei partigiani del Pontefice stava in procinto di rubellarsi. Passato poscia in Calavria diede ordine parimente che si munissero le Rocche di Napoli, di Bari, di Trani e di Brindisi. Sofferivano intanto malagevolmente i Romani, che il Pontefice fuori della loro città dimorasse, e pentiti della rivoltura, che contro fatta gli avevano, inviarono sino ad Alagna (ove Gregorio dimorava) un lor Senatore con molti dei più stimati cittadini a pregarlo umilmente, che ritornasse in Roma:

il perchè egli mosso dai lor prieghi poco stante vi andò accompagnato da alcuni Cardinali, e fu da' Romani lietamente e con grande onor ricevuto. Indi inviò il Cardinal Tommaso di Capova per suo Legato a Viterbo, acciocchè trattasse concordar quei cittadini coi Romani; come in effetto egli fece, con imporsi fine a sì lunga guerra, che avevano insieme avuto. E Federico, valicato il Faro, e sbarcato a Messina, in brieve rassettò le rivoluzioni di quella città, facendo crudelmente morire abbruciati, o impiccati per la gola, Melone con altri suoi seguaci, che l'avean cagionate. Appresso assediò Centoripe, forte e munito castello, che non era voluto darsi in suo potere, e presolo il mise a fuoco, scacciandone gli abitatori, che ricovrarono ne' circonvicini luoghi. Per timore del quale avvenimento quei di Gaeta, dubitando d'un simil male, inchinarono agevolmente al vincitore; e dopo essere stati lungo tempo ostinati nella lor rubellione, se gli dierono anch'essi, comecchè grandemente vi si adoperasse in nome del Pontefice Egidio Verachio suo Cappellano, fino a porre l'interdetto nella lor città, se al suo Signore non si rendevano: e giurarono fedeltà all'Imperadore e al suo figliuolo Corrado.

Andatovi poi d'ordine di lui Ettore di Montefuscolo Giustiziere di Terra di Lavoro, gli privò di poter eleggere i Consoli, che crear solevano per lo governo; ed impose loro in gastigo della commessa rubellione una grossa taglia di moneta sopra le vettovaglie, ed ogni altra lor mercatanzia. Ma perchè erano in molte cose oltrag-

giati i Prelati Regnicoli dai Ministri Imperiali con gravi querele del Pontefice, Federico (come si legge in Riccardo) dopo la presa di Centoripe scrisse sue lettere a tutti i Giustizieri del Regno, e lor comandò che in un luogo stabilito convocassero tutti i Prelati delle lor Provincie, ed udite le lor querele, prestamente contentassero in tutto quel ch'essi potevano, e del rimanente si rimettessero a lui, ch'egli vi avrebbe dato rimedio, che sarebbon rimasti compitamente soddisfatti. Scrisse ancora al Vescovo di Caserta che avesse col Giustiziere di quella Provincia, ove stati fossero, investigato degli Eretici e Patareni; e ritrovandone alcuno, gli avesse dato presto e rigoroso gastigo. In virtù del qual comandamento Ettorre di Montefuscolo assembrò in Teano il Vescovo di Caserta, quel di Calvi, di Carinola, di Venafro, di Alife e di Nola, i quali ritrovando in varie guise travagliati da'cattivi Ministri, vi diede quel compenso, che potè, e del rimanente diede contezza al suo Signore; e dopo questo gli succedette nel governo Stefano di Anglone.

Fu in questo medesimo anno di Cristo MCCXXXIII. inviato dall'Imperadore per Podestà in Cremona, Tommaso di Aquino Conte della Certa, chiestoli dagli stessi Cremonesi, il quale governò quella città dal principio di Luglio sino al mese di Novembre; e si adoperò che i Cremonesi si collegassero coi popolari di Piacenza, ch'erano venuti in discordia coi lor nobili, e gli avevano dalla città discacciati: contro dei quali in favor dei popolari ne andò, man-

dato dai Cremonesi, Uberto Pallavicino, chiaro ed avveduto Capitano di quel tempo, che fu poi Marchese, e Signor di Cremona e di Piacenza; e con cento suoi cavalli leggieri aspramente detti nobili travagliò.

Fece intanto l'Imperadore un general Parlamento in Siracusa di Cicilia: ove concorsi tutti i Prelati e la Baronia di quell'Isola, diede ricapito a molte cose bisognevoli al suo servigio, ed alla lor quiete; e fra l'altre statuì che non potessero i naturali di quel Regno imparentarsi con gli stranieri, ancorchè nelle lor città dimorassero, senza sua licenza, sotto pena di perder tutti i lor beni; e lo stesso in processo di tempo fu ordinato ancora nel nostro Reame, per toglier via ogni sospetto e gelosia di guerre e di sedizioni; essendo stata in quella età l'Italia divisa in troppo di Repubbliche, fazioni e Signorie, e piena oltre ogni credenza di continue rivolture e tumulti. Passato poscia in Messina, essendo già l'anno di Cristo MCCXXXIV. vi celebrò un'altra Corte, ove parimente diede molti ordini convenevoli al buon governo dei Ciciliani; e fra l'altre cose diede particolarmente affetto alle Fiere, che nei suoi Reami celebrarsi avevano: determinandone solamente la prima in Sulmona, la quale avea da durare dal giorno di S. Giorgio insino all'apparizion dell'Angiolo al Monte Gargano; la seconda a Capova dal 22 di Maggio sino all'8 Giugno; la terza a Lucera dalla Festa di S. Gio. Battista per tutta l'ottava; la quarta a Bari dalla Festa di S. Maria Maddalena a quella di S. Lorenzo; la quinta a Taranto da S. Bartolom-

meo alla Natività della Madonna; la sesta a Cosenza dalla Festa di S. Matteo a quella di S. Dionigi, e la settima a Reggio di Calavria, dalla Festa di S. Luca sino al primo di Novembre. Statuì parimente che s'avessero a celebrare due volte l'anno generali Corti, nelle quali comparir potesse contro de' Maestri Giustizieri delle Provincie, e qualsivoglia altro suo Ministro, chiunque da loro si sentisse aggravato, acciocchè se gli facesse compita ragione. In esse avevan da intervenire quattro particolari uomini di qualunque città, i più avveduti e di miglior fama, che stati vi fossero, e delle Terre e Castella due, coi Prelati degl'istessi luoghi; le quali Corti avessero a durar otto giorni: e, se fra tal termine non si potessero compire i negozj, che in esse si proponessero, si fossero proragate per altri otto giorni: se si fosse avuto notizia, mentre le dette Assemblee si celebravano, di persone macchiate di Eresia, si dovesser severamente gastigare: ed i luoghi dove si avessero a congregare fossero Piazza di Cicilia; e nel Reame Cosenza, Gravina, Salerno e Sulmona; ed il tempo in cui si celebrassero, fosse nel principio di Maggio, e nel principio di Novembre, con altri convenevoli ordini sopra tali affari, che non è mestiere qui particolarmente raccontare.

Partito poscia l'Imperadore da Cicilia, passò in Calavria, e di là in Puglia, nel qual tempo (che fu di Gennajo e di Febbrajo) si sostenne tal freddo per tutta Italia, che i laghi e i grandissimi fiumi, ed alcuni luoghi del mare agghiacciarono, sicchè carrette di mercanzia (secondo-

che racconta il Campo nell'Istoria di Cremona) passarono da quella città insino a Venezia, con altri strani e maravigliosi effetti cagionati dal freddissimo verno. In Puglia ancora, provincia, che per esser nella maggior parte piana, e presso al mare, è delle più calde del Regno, morirono non solo i domestici, ma eziandio i selvaggi animali, o consumati dal rigore, o per non aver che mangiare, essendo dalle nevi e dal ghiaccio ingombrato e ricoperto ogni cosa; onde succedette poi cotal mancamento di grano, che grosso numero di viventi per fame in tutta Italia miseramente perirono.

Andò poscia l'Imperadore a Capova, ove un nobilissimo ponte sopra il Volturno edificar fece, con due fortissime torri per guardia di esso, designandovi (come scrive Riccardo) la pianta di propria mano, e destinadovi, acciocchè con maggior diligenza e prestezza si compisse, Niccolò di Cicala; e vi fu posta una sua statua di marmo, con alcune belle iscrizioni. Fece ancora fortificare, e ridurre in miglior forma il castello di Capovana, di quel che in Napoli fondato aveva: indi partendosi da Terra di Lavoro, ne andò per lo cammino di San Germano a ritrovare in Rieti il Pontefice per baciarli i piedi, e ad offerirsi al suo servigio (il quale era venuto in nuova discordia co' Romani) recando seco il figliuolo Corrado. Ma trattati col Pontefice diversi negozj degli affari d'Italia, e della pace coi Lombardi, passò poi in grazia di lui col Cardinal Rinieri Capoccio insino a Viterbo: indi ad assediare il castello di Raspano, che tene-

vano sotto il lor dominio i Romani; ma non potendo prenderlo per lo valor dei difensori, dopo esservi due mesi dimorato, sciolse l'assedio, e nel Reame ritornò, ove da Rieti aveva fatto parimente ritornare il figliuolo. Avuta poi contezza che Gualtieri d'Aversa, credendo far cosa grata a lui, aveva tolto a Ruggieri Galluccio il castel di S. Maria dell'Oliveto, per essere il Galluccio ne' passati tumulti stato partigiano del Pontefice, glielo fè prestamente restituire, e porre Gualtieri in una stretta prigione; donde alla fine il cavò per compiacere ad Odorisio dei Conti di Marsi, Abate di San Vincenzio, che era della medesima schiatta, e parente di Gualtieri. Fece poscia, quel che se ne fosse la cagione, disfare alcune Ville di Puglia, e tolse a'Frati di Monte-Casino la Terra di Castellone. Significato intanto ai Romani, che l'Imperadore era partito dall'assedio del castel di Raspano, vi andarono prestamente, e quello di soldati, di vettovaglia, e di ogni altra bisognevol cosa di nuovo fornirono, ed afforzarono; indi passati a danneggiare i tenimenti di Viterbo, ed alcune particolari Ville di Gregorio, mentre con minor cura di quel, che conveniva, givano liberamente predendo sino alle porte di essa città, uscitigli sopra i soldati del Pontefice con molti Tedeschi, che l'Imperadore vi aveva lasciati in lor ajuto, ne uccisero, e feron prigioni grosso numero, con rimanerne ancora molti degli assalitori estinti, per aver i Romani combattuto con molto valore sino all'ultimo spirito. Pure, sgomentati dal ricevuto danno, abbandonando la

guerra di nuovo col Pontefice si concordarono. Entrato poscia l'anno di Cristo MCCXXXV. impose Federico una general taglia per tutto il Reame, raccogliendo particolarmente per mezzo di Stefano di Anglone Giustiziere di Terra di Lavoro, dalle Terre di Monte-Casino quattrocento oncie d'oro, e ducento sotto nome d'imprestito. Fece parimente ordine che ciascuno abitar dovesse nella propria patria senza poter gire altrove, facendo far sopra di ciò sì gran diligenza, che per aver trovati nel territorio della Badia alcuni uomini d'altri luoghi, gli costrinse ad albergare in Cuma. Dal che si raccoglie, o volesse l'Imperadore che fosse riabitata, o quella città ancor distrutta non era.

Aveva in questo mentre avuto contezza l'Imperadore della rubellion del figliuolo Arrigo, e come tentava di movergli guerra in Italia; il perchè significato il tutto al Pontefice per lo Gran Maestro dei Teutonici, passò in Cicilia accompagnato sino a Reggio dal Conte della Cerra Arrigo di Morra, e da altri Giustizieri delle Provincie, Baroni e cavalieri Regnicoli, con gli Arcivescovi di Capova, di Otranto e di Palermo. Dimorò egli in quell'Isola finchè, ottenuti dal Pontefice alcuni Cardinali Legati, che seco andassero, passò per mare a Rimini; donde col figliuolo Corrado, e con alcuni stimati Baroni del nostro Reame, i quali nè da Riccardo, nè dal Sigonio vengon nomati, imbarcatosi di nuovo, s'avviò verso Aquilea; ma sorpreso da grave tempesta, siccome scrive nella sua Cronica il Frate di Santa Giustina, ne andò a Venezia, e di là nel

Friuli: ove abboccatosi con Ezelino da Romano, che colà l'attendeva, trattarono di muover crudel guerra col Marchese Azzo, al Conte di S. Bonifazio e all'altre città di Lombardìa e della Marca Trivigiana loro nemiche. Lasciati poscia, secondochè scrive il Campo nell'Istoria di Cremona, suoi Vicarj generali in Italia, il Conte Gerardo di Sassonia, e Simone Conte di Chieti; s'inviò verso Alamagna. Dopo la cui partita, così avendo egli comandato, s'abbatterono la maggior parte delle mura e torri di Gaeta; ed avendo compito l'uffizio di Giustiziere di Terra di Lavoro Stefano di Anglone, vi fu creato in suo luogo Guglielmo di San Framondo; e in Abruzzi, in luogo di Roberto di Busso parimente Giustiziere, Ettorre Contestabile di Montefuscolo. Andarono poi a Capova il Conte della Cerra, Arrigo di Morra, e gli Arcivescovi di Capova e di Palermo, ch'eran rimasti Vicerè del Reame, e ivi statuirono che Rocca Janola si fortificasse di nuove mura e di nuove torri, come luogo importante, e frontiera del Reame; dando di ciò la cura a Filippo di Citro Contestabìl di Capova, e poscia a Giacomo Molino e a quattro altri particolari uomini delle Terre della Badìa, che furono Taccone di Pontecorvo cavaliero, Rinaldo Belengnino di Santo Elìa, Ruggieri di Landulfo e Rinaldo di Paterno, imponendo perciò un pagamento di moneta nel Contado di Fondi; i quali girono anche dopo questo a Melfi di Puglia. L'Imperadore intanto (secondo che scrive il Sigonio, de' moderni, toltone il Baronio, il più veritiere e diligente in raccorre gli avveni-

menti d'Italia) giunto ai confini di Lamagna fu incontrato da alcuni Signori Tedeschi, e raunato l'esercito, ebbe grave guerra col figliuolo, il quale era da molti Baroni e città seguito. Ma diede a Federico non lieve ajuto il Pontefice; perciocchè per mezzo di sue lettere molto efficaci e de' suoi Legati, che con lui ne girono, fe che buon numero de' Baroni Tedeschi, lasciando le parti di Arrigo, passassero a lui. Così dopo varia fortuna veggendosi Arrigo a cattivo stato ridotto, e quasi che solo rimasto, gitone agli alloggiamenti del padre, piangendo a' piedi di lui si gittò, e mercè gli chiese. Perdonogli Federico, ma fatto accorto per li passati successi del suo feroce ingegno, seco prigione in Vortmazia il condusse; ove o che con effetto tentasse di ciò fare, o appostogli che avesse voluto avvelenarlo, fu in più stretto prigione dal padre sostenuto: dandolo in prima in custodia al Duca di Baviera, e poscia volendo affatto torlo da quei paesi, al Marchese Lancia di Lombardia, che con la mogliere Margherita e coi figliuoli, d'ordine di lui, in Puglia il condusse, e nella Rocca di S. Felice il racchiuse; la cui disavventurata morte a suo luogo racconteremo. Lo stesso, ma più brievemente, scrive Riccardo: dalle quali cose si scorge quanto grave errore prendessero coloro che scrissero Arrigo per opera del Pontefice essersi rubellato dal padre. Dopo la qual cosa l'Imperadore prese per moglie Isabella figliuola di Giovanni e sorella di Arrigo, amendue Re d'Inghilterra, con la quale condottagli in Vortmazia, a' 13 d'Agosto con nobilissima pompa le

nozze celebrò, ottenuta dispensa dal Pontefice intorno al parentado, che fra loro era, sette anni appunto dopo la morte di Jole. Bene è vero che Gio. Cuspiniano, autor Tedesco di molta stima, nel suo libro *de Cæsaribus, atque Imperatoribus Romanorum*, dice che Federico ebbe sei mogli legittime, riponendo fra Jole ed Isabella, Agnesa figliuola di Ottone Duca di Moravia, la quale da lui ripudiata si maritò con Udalrico Duca di Carintia; Rutina figliuola di Ottone, Conte di Wuolhertzhausen in Baviera, e Isabella figliuola di Lodovico Duca di Baviera, il quale fu ucciso nella terra di Khelheym; e di niuna di queste tre dice aver generato figliuoli; ma checchè si fosse di ciò, fè imporre Federico dopo il suo matrimonio una general colletta nel Reame; e fatto creare, e coronare in Colonia Re de' Romani Corrado suo secondo genito in luogo del deposto Arrigo, e lasciato in Lamagna l'Imperadrice, calò col Re in Italia, e andatine a Rieti, dov'era il Pontefice, volle Federico che il figliuolo alla sua presenza giurasse al Papa di esser sempre fedele e obbediente a Santa Chiesa: e volendo domar con le armi i Lombardi suoi fieri nemici, gliel dissuase il Pontefice con isperanza di avergli a concordar seco.

Eran già scorsi otto anni della tregua, ch'egli col Soldano per dieci anni conchiusa aveva; onde furono da Gregorio rinnovati gli ordini che ciascun dovesse prender la Croce per così santa impresa di là a due anni, significandolo per sue lettere particolari de' 9 di Settembre a tutti i Principi e città del Cristianesimo. Ma Federico

appena giunto nel Reame, dopo avervi lasciati alcuni ordini per lo buon governo di quello, bramoso di guerreggiare in tutti i modi in Lombardia, ritornò di nuovo in Alamagna all'esercito, che lasciato vi avea: così appunto scrive il Sigonio. Ma Riccardo senza far menzione di cotal andata dell'Imperadore a Rieti, dice che lasciato il figliuolo, e la mogliere in Alamagna con convenevole esercito, valicate le Alpi, venne a Verona; il che pur anche fu vero. Ma Riccardo, scrivendo con particolar diligenza gli avvenimenti di Federico nel Reame, va solo accennando gli stranieri; onde è mestieri seguire altra scrittura, per questi ancora distintamente narrare. Dice dunque il Sigonio (il qual raccolte cotali cose da più altri antichi scrittori, e particolarmente da Pietro Girardo Padovano, autor di veduta, nella vita di Ezelino, le va poi convenevolmente a' tempi ordinando nel suo libro de *Regno Italiæ*) che Federico oltremodo sdegnato per la pertinace rubellione fatta contro di lui dalla maggior parte d'Italia, scrisse sin da Lamagna al Pontefice non poter più sostenere l'ingiurie continuamente fattegli dai Lombardi; onde umilmente il pregava con tutti i Cardinali, che avesser composti cotali rumori, con fargli pacificare onorevolmente con l'Imperio, o che gli avesse prestato ajuto contro di loro, e particolarmente contro de' Milanesi, autori di tutti i mali, e favoreggiatori di Eretici e di altre persone di mal affare, in corrispondenza di quel ch'egli avea più volte fatto a favor della Chiesa contro de' Romani, ed altri suoi rubelli: la qual

lettera pervenuta al Pontefice, rispose a Federico, procacciando con ogni suo potere di distorlo dal guerreggiare in Italia, con dire che avrebbe frastornato il passaggio di Terra Santa, che allora da' Lombardi ardentemente si preparava di fare, ed ove intendeva che anche egli gir dovesse; che notificasse a lui le querele, che contro di loro aveva; perciocchè compita giustizia fatta gliene avrebbe: lo stesso gli significò di là a poco per Giacomo Pecoraro di Pavia Cardinal di Preneste. Ma l'Imperadore, non movendosi per tali parole, anzi più tosto sdegnato che no, in cotal guisa li rispose: *Italiæ hereditas est mea*.

Scrisse ancora lo stesso ad un altro Principe suo amico, aggiungendo voler nella vegnente state passare in Italia, e tenere nel giorno di S. Giacomo general Corte in Parma, ove intendeva trattare del passaggio di Oltremare, e della pace d'Italia, e render compenso a ciascuno delle passate ingiurie. Nè fur diverse l'opere dalle parole; perciocchè nel proposto tempo con potentissimo esercito (che in Lamagna assembrato aveva di Tedeschi, Regnicoli, Ciciliani e Saracini di Puglia) venne ad Agusta, ove gli andò all'incontro Ezelino, che maggiormente a far guerra l'accese: valicate le Alpi (il cui passo tentarono invano impedirgli i Milanesi, secondo dice anche Riccardo) giunse a Trento, e di là a Verona, che per opera di Ezelino, scacciato il Conte di S. Bonifacio, era poco innanzi alla sua divozione venuta; ove con ogni possibile onor raccoltò, ed albergato nel palagio del Duomo, tre giorni dimorò; ed indi lasciatovi in guardia

il Conte Gabriele Elsenztain con buon numero de' Tedeschi, a richiesta dei Monticoli passo nel Mantovano. Quivi congiuntisi seco Cremonesi, Modanesi ed altri popoli a lui fedeli, prese a forza e saccheggiò Mosio e Marcari, la quale diede in custodia a' Veronesi: fatti altri danni in quel territorio venne ai confini dei Bresciani, e, dopo avergli posti a sacco ed a fuoco, ne andò a Cremona nel mese di Agosto: di là a Parma, ove l'Assemblea, che detto abbiamo, di tutti i Principi e città amiche raunò; e veggendo che i suoi nemici fermamente nella fatta lega persister volevano, si conchiuse per sua opera nel Parlamento, che loro far si dovesse aspra guerra. Or mentre ciò si trattava in Parma, il Marchese Azzo, Ruberto Grisolieri Podestà di Padova con buon esercito di soldati Padovani, Vicentini e Trivigiani s'accampò intorno a Ripalta, castel dei Veronesi; ma avutane contezza Federico, prestamente vi accorse, e scacciati gli assalitori, passò nemichevolmente a Vicenza, nella quale con varia fortuna combattutosi per molti giorni, entrò alla fine il primo di Novembre per tradimento, e crudelmente la diede a sacco ed a fiamme, con morte e rovina di buona parte dei Vicentini: agli altri, che vivi rimasero, preso da loro il giuramento di fedeltà, le proprie leggi e privilegj confermò. Guastati poscia i campi di Padova, assediò Trevigi, ma invano; perciocchè fu da Pietro Tiepolo suo Podestà valorosamente difeso; e Salinguerra Signor di Ferrara e cognato di Ezelino lasciata la parte dei Lombardi, coi quali era in lega, passò all'obbedienza di lui.

Significatogli poi che in Lamagna si era contro di lui rubellato Federico, detto il Bellicoso, Duca d'Austria, temendo che tal cosa alcun grave danno gli cagionasse, lasciati i suoi Capitani nella Marca con convenevol numero di soldati, Geboardo Conte Svevo, e Simone Conte di Chieti, ed in Vicenza Alberico fratello di Ezelino, tornò in Lamagna; ove (secondo che scrive Giovanni Cuspiniano nella sua Austria) dopo brieve guerra tolse al Duca Vienna, e tutti gli altri più importanti luoghi del suo Stato, con l'ajuto di Ottone Duca di Baviera, del Vescovo di Bamberga e di molti altri Prelati e Baroni Tedeschi: e il figliuolo Corrado, navigando all'ingiù per lo Danubio con nobilissima compagnia, venne a ritrovare il padre, e seco tre mesi in Vienna dimorò: e veggendo che al Duca rubello non rimanevano che alcuni pochi luoghi del suo Dominio, creò Vienna città Imperiale, e gli diede per insegna l'Aquila d'oro coronata in campo nero, della quale sino ad oggi ancora usa. Celebrò poi una general Corte in Ratisbona. Ma il Duca Federico dopo varj avvenimenti, ricuperato in processo di tempo il suo Stato, ne venne con ducento bene armati cavalieri a Verona: gittatosi a piè di Federico, fu da lui non solo caramente accolto, perdonandogli i commessi falli; ma anche di nuove dignità e prerogative ornato; come nel privilegio da Cuspiniano addotto, si vede.

Ezelino intanto co' Capitani dell'Imperadore prese Pavia e Trevigi, con altri luoghi di Lombardia e della Marca; e rimasto solo (per esse-

re andato in Alamagna il Conte Geboardo, e il Conte Simone) esercitò orribilmente in detti luoghi la sua tirannia, abbattendo molti nobili edifizj di coloro, che per campar dalla sua crudeltà via si fuggivano, e facendone morire ed imprigionare gran numero, con prender parimente statichi da tutti gli amici e partigiani del Marchese Azzo, quali inviò a custodire in Puglia. Scacciò ancora dalle lor Chiese Giordano Priore di S. Benedetto, ed Arnaldo Abate di Santa Giustina. Queste cose dispiacquero al Pontefice, che, vedendo ogni giorno debilitarsi le forze dei Collegati, e l'Imperadore elevato in maggior superbia per la vittoria, che dal Duca d'Austria ottenuto avea, sollecito della libertà propria non men che di tutta Italia, gl'inviò il Protonotajo Gregorio da Montelungo, perchè gli significasse che, se aveva cara la pace della Chiesa e la sua grazia, ricevesse sotto la sua fede i Lombardi, colle stesse condizioni, con le quali l'Avolo suo Federico nella pace fatta a Costanza ed il padre Arrigo, ricevuti gli avevano: e che a sua richiesta dovesse lor cortesemente rimettere alcuna delle ragioni, che vi aveva, come egli ancora poco prima aveva in grazia di lui dispensato al parentado della mogliere Costanza, e favoreggiatolo contro il figliuolo Arrigo. Ma egli pien di cruccio (chè dal Pontefice aspettava piuttosto ajuto contro de' Milanesi nel suo ritorno in Italia, che intercessione a lor beneficio, per esser nemici non men suoi che della Chiesa, come macchiati la maggior parte di varie Eresie) risolutamente l'escluse. La cui risposta significata a

Gregorio, procacciò di concordarsi co' Romani, come che nella città fosse stato novellamente per opera di Pietro Frangipane, in grazia di Federico, mosso grave tumulto contro del Senatore e contra lo stesso Gregorio; come in effetto fece nel vegnente anno di Cristo MCCXXXVIII. per potere con maggior forza attendere alla difesa di Lombardia.

Avevano intanto i Vicerè rimasti nel Reame, che che ne fosse la cagione, vietato a' Padri di Monte-Casino di eleggere il loro Abate, vacando quella Chiesa del suo Pastore per morte di Landolfo di Aquino; il perchè inviarono fra Simone di Presenzano, e frate Amico all'Imperadore in Alamagna, i quali col Conte Tommaso di Aquino e col gran Giustiziere ottennero di poter crearlo: e ritornati a Monte-Casino crearono Abate Pandolfo di S. Stefano, il quale di là a poco per opera di Taddeo da Sessa, che diè contezza a Federico della fede e dell' altre virtù del Frate, fu da lui nella Badia confermato.

Intorno a questi tempi l'Imperadrice Isabella gli partorì una figliuola, che fu da lui fatta chiamare Costanza in memoria della madre, ed un anno prima gli aveva partorito un maschio, secondo alcuni nomato Arrigo: per li nascimenti de' quali si veggono due sue Epistole nel libro di Pietro delle Vigne. Inviò ancora al Pontefice, per trattare alcuna concordia co' Lombardi, il Gran Maestro de' Teutonici e Pietro delle Vigne, mentre s'era un'altra volta sollevato il popolo Romano per l'elezione del Senatore in persona di Gio. di Poli da essi acerbamente odiato: nè mai rac-

chetar si vollero, finchè, deposto Giovanni, non fu creato Senatore in suo luogo un altro, che fu Gio. Cencio. Nello stesso tempo fu raccolta una nuova taglia di moneta nel Reame; la qual cosa assai spesso avveniva per le continue guerre che l'Imperador faceva: il perchè erano oltremodo afflitti e travagliati i Regnicoli. Ritornarono addietro in Alamagna il Gran Maestro dei Teutonici e Pietro delle Vigne, e con esso loro si accompagnarono il Cardinal Rinaldo de' Conti, nipote del Pontefice, e il Cardinal Tommaso di Capova, Legati per trattar la detta pace fra l'Imperadore e i Lombardi: ma il trattato fu vano, perciocchè gli animi d'amendue le parti erano così pieni di baldanza e di orgoglio, che non solo nulla si conchiuse, ma anche di là a poco si cominciò fra di loro crudele ed asprissima guerra, nella quale succedette la famosa battaglia di Corte Nuova con grave danno e rovina de' Milanesi e dell'altre città Collegate, secondochè appresso diremo. Avvenivano in quei tempi spessi tumulti nel Reame non ostante le travaglie, in che vivevano, per essere avvezzati i Baroni e' Nobili di quei tempi al continuo uso delle armi; onde da Guglielmo Sanframondo, Giustiziere di Terra di Lavoro, fur messi in prigione Giacomo Molino in una delle Rocche di Napoli, ed altri molti in varj castelli del Regno per aver tentato sedizione e tumulto. Era Giacomo nato dal chiaro e nobilissimo sangue di quei primi Cavalieri Normandi, che la Puglia e la Calavria conquistarono; ed i suoi antenati fur Signori del contado di Molise, che tolto a lo-

ro, fu poi donato a Riccardo Mandra, come a tempo del buon Guglielmo detto abbiamo. Aveva lungo tempo il Re Giovanni di Brenna col genero Baldovino, il suo Imperio di Grecia governato; ma nel predetto anno di Cristo MCCXXXVII. sorpreso da grave malattia in Costantinopoli da questa vita passò, vestitosi prima di morire dell'abito del Beato Francesco di Assisi, in tempo che erano in quella città cominciate gravi turbolenze e rumori: le quali dopo sua morte crebbero in guisa tale, che alla fine fu Baldovino da quell'Imperio cacciato. Lasciò il Re Giovanni, oltre a Marta Imperadrice, tre altri figliuoli, che di Berenguela sua moglie generati aveva, i quali, secondo che scrive Geronimo Turrita, redarono gli antichi Stati del lor legnaggio in Francia; e parimente per lo parentado, che con loro aveva il Re Giacomo, ebbero altre castella, e pensioni di moneta in Aragona. Il primiero di essi si nomò Alfonso, e fu Conte Deu; il secondo Lodovico Conte di Belmonte; ed il terzo Giovanni Conte di Monforte. Ho veduto una lettera dell'Imperador Federico scritta ad un suo amico, ove, lagnandosi della morte del Re in fortuna non convenevole alla sua grandezza, ordina a colui a chi scrive, che de' figli, che gli eran rimasti, li due che a Venezia si trovavano, alla sua Corte portar dovesse per porgli in istato e grandezza, e trattargli come suoi proprj figli. Dalla qual cosa si scorge l'amore, che a sua mogliere Violante portò, mentre così i fratelli e il padre ancor lei morta, aveva cari. La lettera sta registrata nell' epistole di Pietro delle Vi-

gne, nel *foglio* 550, e principia: *Grave admodum*.

In questo tempo il Pontefice Gregorio, ch'era lungamente dimorato fuori di Roma, siccome scrive il Sigonio, vi ritornò, composta ogni discordia co' Romani, per poter più agevolmente opporsi a Federico, qualora egli tentasse sottoporre al suo dominio le città Collegate di Lombardia, e degli altri luoghi d'Italia. Ma Federico, passato il calor della State, nel vegnente Autunno composti gli affari di Lamagna, passando le Alpi venne a Verona; ed in Vacaldo (luogo di diletto presso quella città) alcuni giorni dimorò per riaversi di una leggier malattia, che gli era stata cagionata dalla noja del viaggio; ove concorse a lui tutta la Baronia e Nobiltà della Marca Trevigiana, come scrive Pietro Gerardo; alcuni per rallegrarsi del suo ritorno; ed altri (che furono la maggior parte) per difendersi dalle calunnie di Ezelino, e dolersi della fiera tirannia e crudeltà di lui: fra' quali furono il Marchese Azzo da Este, Jacopo da Carrara, ed Arnaldo Lemicense, Abate di Santa Giustina, con altri stimati e potenti cittadini Padovani; ai quali dopo avergli caramente accolti, promise l'Imperadore di voler prestamente porgere convenevol rimedio in ogni lor travaglio. E mentre in Vacaldo dimorava, secondo che scrive Riccardo, giunsero a Ravenna dieci mila Saraceni arcieri, ch'eran di suo ordine stati assembrati in Puglia, per opporsi a quei di Faenza, che quella città sua amica aspramente molestavano. Ordinò parimente che a difen-

derla andasse Simone Conte di Chieti, con altri soldati; perciocchè non molto dopo l'arrivo di essi Saraceni, ne fè venire a lui sette mila, coi quali da Vacaldo partendo, giunse a Verona; ove chiamò Ezelino, che allora stava all'assedio del castel di S. Bonifazio, ed unito tutto il suo esercito, valicato il Mincio, entrò nel Contado di Mantova, e s'attendò a Gaito, ove gli vennero grossi ajuti di soldati dalle città amiche. Indi campeggiò strettamente Mantova, che allora era sotto il dominio del Conte di San Bonifazio, e con continui assalti aspramente la molestò: ma diffidando i Mantovani di poter più a lungo o difendersi, o sofferir sì grave assedio, prima che all'estrema necessità condotti fossero, inviati fuori loro Ambasciadori, la città, il Conte lor Signore, e sè stessi dierono alla fede dell'Imperadore: il quale benignamente accoltili, senza punto danneggiarli, gli antichi privilegj lor concedè. Andarono dopo questo a ritrovarlo i Legati del Pontefice per lo trattato della pace; ma udir non gli volle, onde senza tentar altro a Roma se ne ritornarono. Vennero dopo la resa di Mantova a grave contrasto in presenza di Cesare Giacomo da Carrara, ed Ezelino; quegli accusando, e questi defendendo le sue malvagità: e passarono tant'oltre, che acceso da grave sdegno Giacopo diede una guanciata ad Ezelino; e cavata amendue fuori la spada, fur per venire alle armi, non ostante la presenza dell'Imperadore, se frappostisi in mezzo il Marchese Azzo ed altri Signori, non avessero racchetata la briga; il perchè partendosi Giacopo

dal campo, fu dal suddetto Marchese condotto in luogo sicuro; ed indi a non molto, accortosi Azzo, ch' Ezelino era di lui più potente appresso l'Imperadore, partissi egli ancora, e nelle sue contrade ritornò. L'Imperadore intanto, avviatosi verso Brescia, prese ed abbruciò Monte Chiaro, ove fè prigioni molti Bresciani, che il custodivano: poscia espugnò Gambara, Gottolengo, Prato, Albuino e Castel Pavone, i quali parimente col fuoco distrusse. Assediò poi Ponte Vico, e vi fè condurre l'elefante, che in Cremona lasciato avea. Era su la bestia un castello di legno, ove l'Imperadore fè porre le bandiere Imperiali con l'assistenza del suo maestro, e d'alcuni Saraceni: e dato il guasto a' tenimenti di Ponte Vico, quegli a ferro e fuoco mandò. Ma i Milanesi, ingelositi della salute dei Bresciani, raunarono con l'ajuto dei Bolognesi, Piacentini ed altri lor confederati, un esercito di ben sessanta mila persone, e vennero ad attendarsi sì presso l'Imperadore, che gli divideva solo un picciol fiumicello, che di là corre; senza però provocarsi a combattere nè gli uni, nè gli altri. Nondimeno Federico tosto si accorse, che malagevolmente avrebbe ottenuto vittoria di così potente armata, e si rivolse agl' inganni: e preso ed abbruciato su i lor occhj Ponte Vico, fè dai suoi banditori far grida tra i soldati, che a Cremona ritornar voleva, per dimorarvi il vegnente Inverno, e che potea ciascun de' compagni parimente alla sua patria far ritorno: e per far che le opere non fossero dissimiglianti dalle pa-

role, s'avviò verso il fiume Olio, ch'è la strada di detta città; e i Milanesi, giudicando ch'egli via si fuggisse, marciarono per fianco in traccia, sicuri da'suoi assalti improvvisi, per lo fiume, che vi correva di mezzo, e per alcune paludi, che cagionava in quei campi, che gli cingevano a guisa di argine. Pervenuto l'Imperadore in riva d'Olio, si fermò in un campo vicino, per veder se i Milanesi, varcato l'Olio, volean venire con lui a battaglia; ma avvedutosi che far non l'intendevano passò il fiume, e licenziati i compagni, che volevano ritornare alle lor città, s'incamminò per la sua sponda verso il ponte, ove passar dovevano i Milanesi: affrettato il cammino, si nascose co' suoi soldati in un vicino bosco, per uscir sopra di essi all'improvviso, qualora venuti fossero. Del che non avvedutisi per lor poca accortezza i Milanesi, nè potendo dimorar lungamente in quel luogo per mancamento di vettovaglia, s'incaminarono verso Milano, e passato l'Olio per lo ponte, che da esso loro si teneva, disordinatamente si misero a marciare per gli aperti piani, divisando che, se Federico (il qual credevano esser da loro lontano) colà tentasse assalirgli, agevolmente da lui campar potevano. Ma l'Imperadore nel quinto giorno di Decembre dall'imboscata uscito lor sopra, in un subito gli riempì al primo suo comparire di sì gran terrore, che non sostenendo l'incontro della sua cavalleria, si posero vilmente in fuga, e ne girono per raccorsi presso al loro carroccio, che per la velocità de'cavalli, che il conducevano, era giunto a Corte Nuova; ma assaliti e se-

guitati dall'esercito Imperiale, furono in gran parte uccisi e fatti prigioni, annegandosene anche gran numero nel fiume, mentre guadare il volevano, per salvarsi sull'altra riva; sicchè fra gli estinti e i prigioni, giunsero a ben diecimila. Andarono dopo questo gl'Imperiali a combattere il carroccio, nella presa del quale era riposta (secondo l'uso di quei tempi) la gloria, e'l fine della vittoria; ma trovarono che i Milanesi l'avevano assai bene trincierato e munito; pure datogli un vigoroso assalto, superarono le difese; e vinti e passati i ripari, giunsero sì presso al suo timone, che se la notte sopravvenuta non fosse, avrebbono finito d'espugnarlo. Or Arrigo da Monza, che con una valorosa compagnia di soldati aveva la cura di custodirlo, conoscendo ch'era impossibile poterlo difendere, rottolo in più parti, il lasciò abbandonato nel fango, perciocchè tutta la notte piovuto aveva; e favoreggiato dalle tenebre con la croce e con lo stendardo, salvo si fuggì a Milano: quando di buon mattino Federico per finir di espugnarlo, ritrovatolo abbandonato, rotto e scomposto, il fè racconciare, e riporre la croce al suo luogo, la quale egli in una sua lettera, che appresso addurremo, contro di quel che gli altri autori ne raccontano, dice aver ritrovata in terra. Intanto andò per espugnare il Castello di Corte Nuova, e quello parimente abbandonato ritrovò, per essersene e gli abitatori e i soldati fuggiti via. In cotal guisa adunque avvenne la battaglia di Corte Nuova, della quale sommamente l'Imperadore si gloriò, massime

per avervi fatto prigione Pietro Tiepolo, figliuolo di Giacomo Doge di Venezia, suo crudel nemico, ch'era Podestà e Governador di città, e non Capitano. In questo racconto abbiamo seguito Riccardo di S. Germano, e 'l Frate di Santa Giustina, autori di quei tempi. L'Epistola di Federico al Pontefice ed a' Cardinali, e quella di Pietro delle Vigne ad un suo amico, sono presso il Sigonio. Or l'Imperadore avviatosi verso Cremona, e levato in superbia per così felice successo, volle a guisa degli antichi Romani entrare in quella città trionfando; il perchè fece in prima tirare il carroccio dall'elefante, che seco aveva, e sopr'esso il castello, con le sue insegne e i trombettieri. Nel carroccio era con un braccio legato alto ad un legno, e con un laccio alla gola il Podestà Tiepolo tutto afflitto, e doglioso in vista per così grave scherno, con l'antenna, in cui lo stendardo nemico por si soleva, inchinata a terra; e di più, altri trombettieri, tamburi e bandiere Imperiali. Seguiva poi grossa schiera di prigioni tutti parimente co' lacci al collo; e tra essi molte insegne nemiche guadagnate nella battaglia, ch'eran trascinate per terra. Indi fra numerosa turba di soldati e Capitani, sopra un generoso cavallo riccamente guarnito, veniva tutto lieto l'Imperadore con un sajo di velluto cremesino, fregiato di oro e di gemme, e foderato di pelle di vajo, con la corona Imperiale in testa, accompagnato da tutti i suoi più stimati Signori e Capitani; e fra essi da Ezelino da Romano, Arrigo di Morra Gran Giustiziere (che poco innanzi era andato di suo or-

dine a ritrovarlo in Lombardia), Pietro Sagromoro e Pase da Lanzese, cavalieri Veronesi. Da poi con ordini convenevolmente distinti seguiva tutto l'esercito de' suoi. Fu ricevuto con lieto applauso, e con tutti i segni d'onore, non solo dai Cremonesi, ma da altro innumerabil popolo concorso da' circostanti luoghi a così famoso spettacolo. Si feron poi per molti giorni giuochi d'arme, giostre, ed altre sontuose feste. Quasi nello stesso tempo l'Imperadrice Isabella (che, chiamata da Lamagna con nobil compagnia di dame e cavalieri se ne veniva in Italia, dopo esserle andati all'incontro per lungo spazio i più nobili ed onorevoli cittadini Cremonesi con le lor donne, che nella Badia di San Zeno, riccamente per ciò guarnita, ad albergare per alcuni giorni la condussero) passò a ritrovar Federico a Cremona; ove fu con ogni amore e riverenza raccolta. Fu la sua venuta cagione che le feste si continuassero. Di tale avvenimento se ne leggono due ben eleganti Epistole, presso l'antedetto Pietro delle Vigne, che cominciano:

Comune omnium Principum, etc. f. 304 e l'altra *Exultet jam Romani Imperii culmen, etc.* f. 237. Passò poscia l'Imperadore nella città di Lodi, dove il Natal di Cristro celebrò: ed avendo inviato a' Romani in segno di onore una parte del carroccio de' Milanesi, acciò in memoria di lui nella lor città la conservassero, fu da essi, secondochè scrive il Sigonio, per suo dispregio abbruciato. Or quei Milanesi, che dalla sconfitta camparono, furon tra via malamente afflitti da quei di Bergamo, per li cui territorj lor conven-

ne passare. Ma il contrario di ciò fece Pagano della Torre, il quale nel suo castello di Val Sassina cortesemente gli albergò, e facendogli curare delle ferite, liberalmente nell'altre necessità lor sovvenne, acciocchè salvi a casa ritornar potessero. Recò sì fatta vittoria gran riputazione a Federico, e tale spavento a tutta la Lombardia, che, da Milano e Bologna in fuori, tutte l'altre città di quella al suo dominio si sottoposero: sgomentandosi ancora grandemente gli scolari dello Studio di Bologna, i quali contra l'ordine dell'Imperadore (che d'indi partire e a Napoli andar dovessero) pur vi dimoravano, per trovarsi in cattivo stato ridotto lo Studio di quella città per le continue guerre; benchè l'Imperadore avesse comandato ai suoi Ministri, come abbiam di sopra addotto, che attendessero ad ordinarlo e riformarlo. Mentre egli era in Lodi venne a lui da Napoli nobile ambasceria a pregarlo in nome sì del Comune, come de' Maestri e scolari, che dovesse far con effetto riformare, e ripor detto Studio in quel laudevole stato che conveniva. A' quali Ambasciadori lietamente di ciò che gli chiesero compiacque; e comandò di nuovo a' suoi Ministri che il tutto ordinassero, vietando sibbene il potervi convenire Milanesi, Bresciani, Piacentini, Alessandrini, Bolognesi e Trivigiani, rubelli suoi e dell'Imperio: e che dalla Toscana, dalla Marca, dal Ducato di Spoleti e da Campagna di Roma unicamente andar ve ne potessero, stati seguaci e partigiani di Enzio Re di Sardegna suo figliuolo, da lui creato General Vicario in

Italia; come potrà osservarsi nell'Archivio di Napoli nel registro dell'anno MCCXXXIX., che, per esser cose molto lunghe, non ho stimato convenevole di trascrivere; nelle quali si parla con molta decenza delle laudi della nostra città, e franchigie degli scolari, e de' modi particolari come esso Studio governar si doveva.

Comandò ancora la stessa riforma dello Studio per una sua particolar lettera nel Regno di Sicilia, registrata da Pietro delle Vigne, che comincia: *Sollicitudo continua*, fol. 399.

Ed avendo parimente ordinato che si dismettesse nel Reame ed in Cicilia ogni altro Studio pubblico, scrive poi per altre sue lettere al Giustiziere di Terra di Lavoro che non dia per cotal ordine molestia alcuna a' maestri, che leggessero Grammatica, i quali come bisognevoli a' primi ammaestramenti de' fanciulli, non voleva che in quell'ordine fossero compresi. Aveva dimostrato Ezelino e nella battaglia di Corte Nuova, e nell' altre guerre accadute in Italia (benchè per altro perfido e crudelissimo tiranno) sommo valore e fede, seguitando le parti dell'Imperadore: il perchè gratissimo divenutogli, il volle per suo genero con dargli una sua figliuola bastarda, nomata Selvaggia; ed indi a non molto venuta la donzella dalla Puglia in Verona, fu nella Badia di San Zeno ad Ezelino sposata, celebrandosene i seguenti otto giorni con grande e magnifica pompa, per le sue nozze, tante e tante giostre, e solenni conviti; in un de' quali, pubblico a chiunque esservi volle, convennero ben diciottomila persone. Ma al

l'incontro Pietro Gerardo, nella vita di Ezelino dice essere stata la Selvaggia sorella di Galvano Lancia: l'una e l'altra cosa può esser vera; perciocchè potea averla procreata l'Imperadore con la madre di Galvano, e così era dell'uno sorella e dell'altra figliuola. Per lo favor del qual parentado, divenuto Ezelino oltre l'usato altiero e superbo, rivolse più di prima l'animo a farsi tiranno; divisando per tal cammino, grande e potente divenire; che perciò mosse guerra a diversi Principi e città, molte delle quali alla fine sottopose, e commise in esse fiere e gravissime malvagità. Ritornò in questo mentre da Lombardia nel Reame Arrigo di Morra, e v'impose in nome dell'Imperadore un'altra general taglia. Ma Federico da Landa partendo, andò in Alamagna per raunare colà di nuovo grosso esercito, per potere al suo Imperio nella vegnente primavera, l'Italia tutta sottoporre: la qual cosa amaramente sofferiva Gregorio, e temeva non con la servitù d'Italia cadesse parimente lo Stato della Chiesa per l'avidità di signoreggiare, che in Federico scorgeva, e per la poca riverenza, in che l'aveva. Onde volendo a ciò porgere ogni convenevol rimedio, inviò suoi Ambasciadori a Giacomo Re di Aragona, detto il Conquistatore, (Principe sopra ogni altro di Cristianità di grandissima stima in quei tempi, per le magnifiche e valorose imprese da lui fatte, in discacciare i Mori da molti Regni di Spagna) perchè il richiedessero in nome di lui, e delle città di Milano, Piacenza, Bologna, Faenza, ed altre lor Collegate, che venisse a guerreggiare con Federico;

chè l'avrebbe creato Signor di Lombardia con pagargli tutte quelle rendite, e fargli tutti quegli onori, che agl'Imperadori far si solevano. Dimorava allora il Re Giacomo all'assedio di Valenza tenuta da' Mori, e sdegnato con Federico per la prigionia del suo figliuolo Arrigo, il quale per cagion della madre Costanza gli era fratel consobrino, concorse nel voler del Pontefice, e promise di venire in suo soccorso con duemila cavalli, e con altre condizioni, secondo che scrive Geronimo Turrita nell'Istoria di quell'anno, nel verso: *Tanto se havia entendido*; degno nel vero da osservarsi, avendo colla chiarezza del suo ragionamento illustrato sopra ogni altro scrittore, e particolarmente sopra tutti gl'Italiani, la memoria di questi celebri avvenimenti.

Ma poscia, qual se ne fosse la cagione, il Re Giacomo non venne mai in Italia, ma sibbene il Re Pietro suo figliuolo; benchè contra la volontà dei seguenti Pontefici, e con le ragioni della Casa di Svevia, che la mogliere Costanza recate gli aveva, la Cicilia valorosamente signoreggiò, secondochè appresso diremo. Federico intanto, assoldata grossa armata in Alamagna, commise al figliuol Corrado, che a Verona con esso il seguitasse: ed egli passato innanzi soggiogò senz'alcun contrasto Vercelli e Torino, e tutte le altre città e luoghi circostanti, ove andarono a ritrovarlo il Conte della Cerra, ed Arrigo di Morra con grosso numero di Baroni e Cavalieri Regnicoli (come appunto dice Riccardo), i quali aveva l'Imperadore alcun tempo pri-

ma a sè chiamati: e gli recarono tutta la moneta, che con la passata imposta avevano raccolta; e da lui caramente ricevuti, commise ad alcuni di loro la cura dei prigioni Lombardi, ed altri creò Capitani di diverse città, ponendo Giacomo di Morra Napoletano per Podestà di Trevigi, e Teobaldo Francesco, parimente Napoletano, a Padova; il quale, essendo uomo valoroso, ed avveduto, creò suo General Vicario nella Marca Trivigiana dal fiume Olio sino a Trento, siccome scrive Pietro Gerardo nella vita di Ezelino. Era Teobaldo della famiglia Francesca di nobilissimo sangue Normanno, e divenuto inprocesso di tempo rubello e prigioniero di Federico, fu da lui fatto morire con Guglielmo di Sanseverino ed altri Baroni del Reame: nella cui morte e prigionia, han preso al solito gravissimo errore i nostri scrittori; perciocchè dissero che Federico imprigionò, e fè morire Teobaldo, Francesco e Guglielmo della famiglia Sanseverina, prendendo Francesco per nome particolare d'uomo, essendo di legnaggio; come nel progresso dell'Istoria racconteremo. Or nel seguente mese di Luglio varcate le Alpi, venne il Re Corrado con molti Prelati e Signori Tedeschi, e numeroso esercito a Verona, dove il padre l'attendeva; di là passò a Cremona, ed indi a Padova, ove una general Corte celebrarono; in cui convennero la maggior parte dei Signori e Deputati delle città di Italia, ai quali confermò i loro antichi privilegj, promettendogli essi all'incontro di essergli fedeli, e di pagargli un convenevol tributo: il perchè inviò poi Pietro delle Vigne in ciascuna

di esse città a prenderne il dovuto giuramento. Dalla qual cosa spaventati i Milanesi per vedersi rimasti con poca compagnia, pregato il Pontefice che per loro appresso l'Imperadore s'adoperasse, inviarono per loro Ambasciadori a chiedergli umilmente la pace, offerendo di prestargli quella servitù e riverenza, che come ad Imperadore se gli doveva; e che in segno di ciò avrebbero inviati da lui i suoi stendardi per inchinarsi a'suoi piedi: e gli avrebbono dati oltre a ciò dieci mila soldati per mandargli in soccorso di Terra Santa; purchè egli avesse conservata la città in quella libertà, nella quale allora viveva. Della cui proposta facendosi beffe Federico, lor rispose, che gli avrebbe ricevuti, purchè senza alcun patto essi e la lor città se gli rendessero a suo arbitrio e volontà: alla qual cosa replicarono i Milanesi che giammai in guisa tale dati se gli sarebbero; perciocchè ben consapevoli della sua crudeltà, giudicavano assai meglio il morire sotto le armi in campo, combattendo da valorosi soldati, che o abbruciati o di fame in prigione, o impiccati per la gola. Questa risposta dell'Imperadore divolgata per Italia, crudelissima riputandosi, alienò da lui le volontà e gli animi di molti, e deliberarono difendere costantemente contro di lui la lor libertà: così appunto scrive il Sigonio. Intanto i Milanesi, ancorchè in estremo caso ridotti, pure ostinati nella difesa, rinforzaron le mura e i fossi della città, e la munirono di soldati, e di armi, collegandosi con chiunque poterono. Ma Federico compiuta ch'ebbe l'Assemblea, divise in due par-

ti l'esercito, e con una Brescia assediò, e l'altra inviò sopra Alessandria; ed amendue con continui assalti travagliando distrusse e rovinò crudelmente il lor territorio, non lasciando intanto di travagliare per mezzo dei suoi Ministri, i Prelati e l'altre persone di Chiesa nel Reame, facendo lor pagare le gabelle e i dazj, che imponeva, bandendogli dalle lor case, ponendogli in prigione, e facendogli alle volte anche morire. Delle quali cose avuta contezza Gregorio, mentre l'Imperadore nel detto assedio dimorava gli significò che lasciasse stare in pace le ragioni della Chiesa di Dio; il perchè gl'inviò Federico in Alagna, ove allor dimorava il Pontefice, per difendersi da tali accuse e racchetarlo, l'Arcivescovo di Palermo, il Vescovo di Reggio, Taddeo di Sessa e Ruggieri Porcastrello, suoi Ambasciadori: i quali favellando col Pontefice il ritrovarono oltre modo sdegnato; onde rimandarono in Lombardia l'Arcivescovo di Palermo a significare a Federico quel che bramava Gregorio; ed essi tutti e tre appresso di lui si fermarono. Durava in questo mentre l'assedio di Brescia, difendendosi valorosamente quei cittadini dagli assalti dei Tedeschi, e ributtandogli con grave lor danno dalle mura; per la qual cosa sdegnato Federico fè comporre alcuni castelli di legno, secondo l'uso di quei tempi, e facendogli condurre ad assalir le mura della città, fece sopra essi esporre i prigioni Bresciani, acciocchè dalle armi e dai sassi, che con le loro macchine traevano i defensori, fossero miseramente uccisi. Della qual crudeltà accortisi i

Bresciani, fecero il simigliante dei soldati Imperiali lor prigionieri, ponendogli con le braccia aperte sospesi in su le mura; acciocchè per le armi e per li sassi delle macchine nemiche, parimente perissero. Or i Milanesi, mentre Federico assediava Brescia, assaltarono così poderosamente i Pavesi, che li costrinsero a passar dalla lor parte; e Federico, inteso ciò, dopo esser dimorato ben tre mesi sopra Brescia, conoscendo per la costanza dei difensori travagliarsi invano, sciolse l'assedio ed a Cremona col suo esercito ritornò. Di là accomiatò Corrado (che con molti dei suoi Tedeschi partì verso Alamagna) ed i Baroni Regnicoli, che al lor paese parimente ne girono.

Non vivevano intanto in pace Bologna, Faenza e le città di Lombardia, e di altre parti d'Italia; perciocchè essendo ciascuna di esse divisa in fazioni di Guelfi e Ghibellini, e poco d' accordo Federico e 'l Pontefice, gli uni seguivano le parti della Chiesa, e gli altri quelle dell' Imperio; anzi ricoprendo spesso sotto il nome delle fazioni i proprj interessi e le particolari nemistà, aspre battaglie e continue rivolture in esse perciò si udivano, con grave incomodo e rovina degli abitatori: la qual pestilenza per lungo tempo appresso in buona parte cagione fu della servitù d'Italia; perchè divennero infiniti particolari uomini, e tal volta sorti da umilissimo stato, crudelissimi tiranni delle lor patrie. Ma non furono bastevoli cotanti travagli e rumori a distorre il Pontefice dal procacciare il passaggio di molti Principi Cristiani in Terra Santa; ancorchè Fe-

derico intento alle cose d'Italia, non volle altrimente intricarsi in tale impresa, mentre compito il tempo della triegua col Soldano, la rinnovò per altri dieci anni, ed ordinò a Rinaldo di Baviera, suo Vicario in quel Regno, ed agli altri suoi Capitani minori, che in guisa alcuna non movesser le armi contro de' Saraceni. Pure ciò non ostante, conoscendo Gregorio essere allora tempo opportuno da far notabili progressi in quei paesi, per esser aspra guerra e civil discordia fra il Soldano di Egitto, e quel di Damasco, mandò molti Frati in diverse provincie della Cristianità ad esortare i popoli a prender la Croce per passare in Soria; laonde si assembrò grosso numero di Fedeli, così di Alamagna, come d'Italia e di Francia, per tal cagione: del quale esercito, secondo che scrive il Botzio, fu creato General Capitano Teobaldo Re di Navarra, ch'ebbe in sua compagnia Ugo Conte di Borgogna, Pietro Conte di Brettagna, Arrigo Conte di Campagna, Almerico Conte di Monteforte, il Conte di Foreste, il Conte di Nivers, Giovanni Conte di Maccone, Anselmo dell'Isola, ed altri molti gran Signori e Baroni Italiani, Tedeschi e Francesi: a buona parte de' quali, siccome dice il Bzovio, diede libero passaggio per lo suo Reame Federico. Ma non essendosi apprestati vascelli per così gran numero di persone, il Re Teobaldo con la maggior parte dell'esercito s'avviò per terra, con sofferir gravissimi incomodi nel valicar la Tracia, tra per l'insidie ed impedimenti de' Greci; e per mancamento di vettovaglia; onde molti di essi prima di per-

venire a Costantinopoli, miseramente perirono. Passato poscia il Bosforo, ed avviatisi per la Bitinia e per la Galazia, e superati con grandissimo travaglio i Monti di Armenia, infestati con continui assalti da' Saraceni, giunsero alla fine stanchi e mal condotti, ed assai scemati di numero in Antiochia: con esser morta la maggior parte de' cavalli; e i nemici predarono in più volte tutte le bagaglie ed arnesi del campo. Or rassegnato in Antiochia l'esercito, in cui eran rimasti appena la terza parte de' soldati, che dalle lor case partirono, s'imbarcarono poi nel porto di S. Simone sopra alcuni vascelli del Principe di Antiochia, e navigarono in Tolemaide; ove furon da' quei cittadini, da molto tempo in prima per opera di Giovanni di Ibellino divenuti poco amorevoli di Federico, caramente accolti, sperando fare col loro ajuto alcun notabil progresso contra quei barbari.

In questo mentre andò in Puglia l'Imperadrice Isabella, accompagnata dall'Arcivescovo di Palermo per vedere il Reame, ove ancora stata non era: e dimorata breve tempo nella città di Andria, al suo marito in Lombardia ritornò. Nel medesimo tempo, Enzio figliuol bastardo dell'Imperadore, si ammogliò in Sardegna, secondochè racconta Riccardo; per cagione del qual maritaggio occupò poi il Giudicato di Torre e Gallura: la qual cosa vien taciuta dal Sigonio, e dagli altri scrittori Italiani, dicendo solo che Federico ricuperò cotai luoghi, per i quali venne poco stante a scoverta nemistà col Pontefice, e ne fu

da lui la seconda volta scomunicato, siccome appresso diremo; non ostante che si fossero con ogni lor potere affaticati, per comporre le lor discordie il Conte Tommaso della Cerra, e gli altri Ambasciadori, che abbiamo di sopra nominato, che andarono più volte in vano di Roma in Lombardia; perchè essendo amendue inchinati a venire alle armi, nè Federico voleva lasciar le ragioni della Chiesa in pace, mentre tentava di sottoporsi assolutamente l'Italia; nè il Pontefice sofferire che altri si usurpasse quel che a lui toccava, e che Cesare divenisse più potente; stante che il conosceva poco inchinato a mantener la libertà Ecclesiastica. Con questi avvenimenti dopo aver Federico celebrato il Natal di Cristo nella città di Parma, trapassò l'anno MCCXXXVIII., cominciando l'anno MCCXXXIX. con far pagare a' Regnicoli un altra general gabella.

Affliggeva intanto Ezelino con la sua fiera tirannia aspramente Padova e l'altre città, ch'ei signoreggiava; il perchè malagevolmente tal cosa sofferendo Giacomo da Carrara, ed altri potenti cittadini di quella Terra, assembrati col Marchese Azzo, vennero un mattino con buona mano di soldati ad assalirla per cacciarne Ezelino; ma egli co' soldati Tedeschi e Saraceni, che seco aveva, s'oppose loro in guisa tale, che gli ruppe, e pose in fuga, uccidendone grosso numero, ed altri facendone prigionieri: fra' quali fu l'istesso Giacomo da Carrara, con salvarsi a gran fatica il Marchese; il quale quando conobbe di non poter contrastar con le armi ad Ezelino, tentò per altro cammino torlosi dinanzi. Inviò dunque

suoi Ambasciadori in Cremona all'Imperadore a dolersi di lui e degli oltraggi, che continuamente gli faceva, mentre tentava di occupare il suo Stato. Concorsero parimente contro dello stesso Ezelino molti popolari e nobili Padovani, che di varie sue malvagità si dolevano. Della qual cosa avuta egli contezza, inviò Ugolino Testa, e Simone cittadini a Federico ad invitarlo, che venisse a Padova, ed a far opera che non fossero udite le querele fatte contro di lui; il perchè l'Imperadore, ch'era naturalmente inchinato a favoreggiare Ezelino, e più amico de'suoi partigiani, che del ragionevole e del giusto, poco stima fece e del Marchese Azzo, e de' Padovani; in guisa tale, che le loro accuse a niente montarono, e durarono poi in pessimo e lagrimevole stato, senza potervi porger rimedio alcuno, finchè morì Ezelino, come appresso diremo. Partì dopo questo l'Imperadore da Cremona, e di là si rese a Vicenza, ove fu con ogni onor ricevuto da Alberico da Romano: ed ivi dimorato due giorni, partì alla voltà di Padova, accompagnato da'soldati Cremonesi, e da tutto l'altro rimanente del suo esercito. Giunto a Selega gli venne all'incontro Ezelino col carroccio, e co'primi cittadini di Padova, i quali caramente da Federico accolti, s'avviò verso la lor città, favellando sempre con Ezelino; e poco stante nell'entrar delle porte ritrovò il Vescovo, ed il Clero con altro innumerabil popolo: posto sotto il baldacchino sostenuto da nobili giovani Padovani, con nobilissima pompa fu condotto nel Duomo; ove breve spazio dimorato, nell'uscir

della porta di esso Giacomo Testa, popolare di Padova, prendendo con ambe le mani lo stendardo del Comune, ch'era nel carroccio, poste le ginocchia a terra, glielo presentò, pregandolo in nome de' Padovani tutti a mantenergli in giusto e quieto stato: ed egli lietamente accettandolo, gli promise di far ciò che chiedevano; e fu albergato nel Monastero di S. Giustina, e l'Imperatrice in Noventa. Nell'istesso giorno venne a lui Arnaldo di Limena Abate di esso Monastero di Santa Giustina, che per minaccie fattegli da Ezelino se n'era via fuggito; e gittatosegli a piedi gli chiese alcun compenso alle sue calamità, dicendogli non aver mai nè anche col pensiere commesso cosa alcuna contro di lui, ed essersi di Padova partito sol per timore di Ezelino, che senza cagione alcuna gli era divenuto fiero nemico. E l'Imperadore conosciuto così essere il vero, con amorevoli parole consolatolo, nella sua Badia il ripose.

Venuta poscia la festività delle Palme, si assembrò il popolo Padovano secondo il suo costume nel prato della Valle: ed ivi sopra un alto solio, nobilmente perciò apprestato, montò Federico con grosso numero di suoi Baroni, e per Pietro delle Vigne fu favellato lungamente a'Padovani, con significar loro l'affetto e buon volere del suo Signore, ed esortargli a mantenersi costantemente nella sua fede. Celebrata poi nella stessa città con l'Imperadrice la Pasqua di Resurrezione, gli venne novella il lunedì di essa, come il Giovedì Santo era stato dal Pontefice pubblicamente scomunicato in Roma. La cagion della

quale Scomunica, oltre quelle che abbiamo addietro narrate, fu un caso novellamente accaduto in Sardegna, siccome racconta Carlo Sigonio; perciocchè, avendo col pretesto delle ragioni dell'Imperio, a chi diceva quell'Isola appartenere, occupato il Giudicato di Torre e Gallura, ne venne ad offendere Gregorio, il quale pretendeva anch'egli quei luoghi essere per antiche ragioni della Chiesa: il perchè, allegando per messi particolari più volte il diritto, che ne teneva, glieli richiese, ma in vano; perciocchè replicava Federico che spettavano all'Imperio, e che l'Avolo Barbarossa, riconoscendone il dominio, ne aveva investito col titolo di Principe, Guelfo suo zio materno, e poi con titolo di Re, Barisone Gudice di Arborea; ed indi in processo di tempo i Pisani e i Genovesi; sicchè non solo non gieli voleva rendere, ma ne creò Re Enzio suo figliuolo bastardo, ammogliato prima in quell'Isola, siccome detto abbiamo. Enzio dunque, toltane la corona, operò che ad onta del Pontefice alcuni potenti Baroni dell'Isola occupassero violentemente molti territorj e castella de' Vescovi di quel Regno: la qual nuova ingiuria significata a Gregorio, inviò prestamente sue lettere a Federico, esortandolo a lasciar stare in pace quei Prelati, ed a render loro i luoghi tolti; ma gli fu risposto da Cesare che insino da che fu coronato Imperadore, aveva proposto di riporre in piede per qualunque cammino le ragioni dell'Imperio, e che perciò aveva fatto occupare quei luoghi a sè spettanti, e che ciò non doveva aver egli a male, essendo

lecito a ciascuno ricuperare il suo. Dalla quale imbasciata gravemente offeso Gregorio, gli comandò di restituirgliele sotto pena di Scomunica, la qual parimente spregiata da Federico, che alla sua cupidigia di dominare non aveva prescritto confine alcuno, fu cagione che nel giovedì di Pasqua lo scomunicasse pubblicamente in Roma, alla presenza di tutti i Cardinali, e di altro numeroso popolo, a cotal atto ivi concorso; le parole della quale Scomunica, come convenevoli per chiarezza dell'Istoria, mentre in esse si narra buona parte delle malvagità da Federico commese nel Reame ed in altri luoghi dentro e fuori d'Italia, potranno riconoscersi appresso molti buoni scrittori, e particolarmente Carlo Sigonio, ed il Bzovio negli Annali.

Or significata, come detto abbiamo, cotal novella a Federico in Padova nel tempo, ch'egli stava colà festeggiando coi suoi Baroni, aspramente se ne dolse; benchè simulasse il contrario: tantosto convocò un'Assemblea dei più stimati cittadini Padovani, ed altri Signori Italiani e Tedeschi nel Palagio del Comune, ed ivi (secondo che scrive Pietro Gerardo) favellò Pietro delle Vigne suo Gran Cancelliere lungamente in difesa di lui, lagnandosi di Gregorio, con cominciare il suo discorso da cotal sentenza: *Leniter ex merito quidquid patiere ferendum est: Quæ venit indignè pœna dolenda venit;* dicendo che Federico, governando giustissimamente il suo Imperio, ne era in sì fatta guisa oltraggiato dal Pontefice, con altre parole a cotal intendimento convenevoli; conchiudendo essere lui

prontissimo a sottoporsi alla Sede Apostolica in tutte quelle cose, che ricerca la divina giustizia, come vero e fedel Cristiano. Il Pontefice intanto diede contezza di cotale Scomunica, e delle cagioni, che a farla indotto l'avevano, a Baldovino Imperador di Costantinopoli, a Giacomo Re di Aragona, a Ferdinando Re di Castiglia, a Lodovico Re di Francia, ad Arrigo Re d'Inghilterra, al Re di Scozia, ed a tutti gli altri Re e Principi Cristiani: inviando altresì ordine a tutti i Prelati, e particolarmente a quei di Alemagna, che nelle lor Chiese pubblicassero per iscomunicato l'Imperadore, assolvendo i sudditi del giuramento di fedeltà, e sottoponendo all'interdetto tutti coloro, che l'obbedivano. Ma come un medicamento, che si dona a un corpo corrotto e guasto, più tosto gli accelera il morire, che non gli giova, così appunto operò la Scomunica del Pontefice in Federico; perchè, posto dall'un de'lati ogni timor di Dio e riverenza de'suoi Ministri, non lasciò malvagità alcuna indietro, che contro di loro non commettesse, occupando non solo i beni e le ragioni delle loro giuridizioni, ma incrudelendo anche nelle persone con mandar molti Vescovi in esiglio, e fargli fuor delle loro Chiese in miseria e povertà morire; e con far anche uscir di vita obbrobriosamente i lor parenti, e congiunti di sangue.

Partì da Padova nel vegnente giorno dopo tal novella l'Imperadore con nobilissima compagnia di Baroni, e di altre persone di stima di Lombardia e della Marca Trivigiana, e ne andò a Trevigi; ove nobilmente ricevuto dimorò die-

ci giorni; e racchetate molte discordie, ch'eran fra i nobili uomini di quella città, vi creò per Podestà Giacomo di Morra Napoletano: indi scrisse sue lettere ai Cardinali ed ai Romani, rampognandogli come avevan consentito che Gregorio ingiustamente lo scomunicasse. Scrisse ancora a tutti i Re e Principi della Cristianità, purgandosi dalle malvagità appostegli dal Pontefice, e gravando iniquamente lui di gravissime colpe con tutti i Cardinali: ma Gregorio rispose alle sue lettere convincendolo di scovertissime bugie. Veggonsi sino ad oggi l'Epistole di Federico nel libro di Pietro delle Vigne, ove si scorge ch'egli era niente buon Cristiano, e parlava troppo irriverentemente de'Ministri della Chiesa di Dio; il perchè lascio di qui addurle. Ritornato poscia a Padova, volendo con ogni suo potere farsi partigiani ed amici i più stimati Signori d'Italia, per valersene contro del Pontefice, diede salvocondotto al Marchese Azzo da Este, perchè potesse liberamente venire a lui con tutti i suoi seguaci, così quelli che eran fuggiti da Padova, come tutti gli altri, che seguivano il suo partito. La qual cosa non piacque punto ad Ezelino, che temeva non per tal cammino fosser manifestate all'Imperadore le sue laide e malvagie opere. Da questo salvocondotto assicurato, venne di là a tre giorni in Corte il Marchese con numerosa compagnia de'suoi amici, e gratamente da Federico accolto, volle che si racchetasse con Ezelino; e per maggiore fermezza della novella amistà, fè che facessero parentado insieme, dando una figliuola di Al-

berico fratel di Ezelino, nomata Adelaida, per mogliere ad un figliuol del Marchese nomato Rinaldo, prode ed avvenente giovane. Per opera di Ezelino, secondo che allora ne fu costante fama, gli inviò amendue per istadichi in Puglia; la qual cosa cagionò grave sdegno in Alberico, vedendo torsi la figliuola, ch' egli teneramente amava; il perchè poi divenne fiero nemico del fratello. Restituì ancora l'Imperadore al Marchese la città di Asti, e mandò in esiglio diversi altri cittadini di Padova, e di altre città di Lombardia a Mantova, ed ancor molti altri dei più stimati a custodire nel Reame; acciocchè con cotal pegno le lor patrie gli fossero state più fedeli. Fra le poche memorie, che dei Principi Svevi si ritrovano ne' reali Archivj di questa città, per essere stati dai vincitori Francesi a tempo di Carlo I. tolte via e mandate a male, vi è un lungo registro di Federico dell'anno di Cristo MCCXXXIX., ove si fa menzione di buona parte di questi statichi e prigionieri di Lombardia, dati in custodia a diversi Baroni; il qual è così guasto e roso dalle tignuole, che non s'è potuto intieramente intendere, nè trascrivere, come io desideravo, per mandarlo alla memoria de' posteri.

Dato poi buon ricapito l'Imperadore agli altri affari di Padova, si partì di colà, e ne andò a Vicenza, conducendo Ezelino, il Marchese ed altri potenti uomini di quella regione: ed ivi alcun tempo dimorando, fattosi condurre Giordano Forzato, potente cittadin Padovano, ch'era stato nel castello di Asolo da Ezelino ben due

anni in dura prigion sostenuto, il pose in libertà in grazia del Patriarca di Aquilea; con condizione, che mai più a Padova ritornar potesse. Fè parimente condursi tutti gli altri prigioni, che aveva Ezelino in altre sue castella, de' quali alcuni pochi liberò, e i rimanenti fè riporre in prigione sin che egli altro ordinasse. Tolse poi il castel di Montecchio ad Uguccione di Pile, potente cittadin di Vicenza, e così, come grandissimo partigiano del Marchese, aspro nemico di Ezelino; e quello con suoi soldati munì, ponendovi in guardia dugento Saracini, nei quali più che in altra nazione aveva egli gran fede, sapendo che del tutto da lui dipendevano: ed accomodati in cotal guisa gli affari di Vicenza, partì per Verona. Significata questa partita ad Alberico da Romano, partì anch'esso nell' inchinar del Sole da Padova con Pachino e Guecillo di Cammino, e nel far di giorno entrò in Trevigi, e quello di furto occupò, facendolo guardar da sua gente: per la qual presura Federico ritornò con gran fretta a Padova, e gravemente con Ezelino dolutosi della fellonia del fratello, raunato con gran diligenza l'esercito, col popolo Padovano e col carroccio ne andò a Castel Franco, e promulgò un bando, che, se fra otto giorni i Trevigiani e le altre Castella rubellate, ritornavano alla sua fede, lor perdonava liberamente il fallo; ma se nella contumacia durati fossero, passato il prefisso tempo gli avrebbe, come suoi rubelli e nemici, aspramente trattati. E volendo dar segno dell'affezion, che portava a' Padovani, lor donò detta città di Trevigi e

Castel Franco. Partì con tutto l'altro suo esercito, per andare in Lombardia, con essere in prima dimorato lungamente a stretto ragionamento con Ezelino, e lasciato a suo carico Padova e tutte le altre città della Marca Trivigiana; ed avviatosi verso Verona, quando fu presso Villanuova fu abbandonato dal Marchese Azzo e da buon numero de'suoi seguaci; perciocchè era stato avvertito che, appena giunto a Verona, sarebbe stato strettamente imprigionato; e ricoverò nel castel di San Bonifacio. La cui partita grandemente dispiaciuta a Federico, inviò Pietro delle Vigne a San Bonifacio per racchetarlo, e farlo ritornare da lui, ma in vano; perciocchè non volle il Marchese a patto alcuno riporsi in suo potere: onde gravemente sdegnato Federico, fè sostenere molti dei suoi più cari amici, che non avean potuto con esso campar via; e quelli mandò in prigione a Cremona. Il Marchese di là a poco, ritornato al suo Stato, ricuperò agevolmente tutti i luoghi, ch'Ezelino tolti gli aveva: e tentando di occupar Padova per opera dei partigiani, che in essa aveva, fu scoverto il trattato da Ezelino, e gli autori di esso con varie maniere di morte aspramente puniti furono. Il Pontefice intanto, vedendo Federico spregiar la Scomunica, solito a dir per ischerno ed onta di lui, che le armi spirituali non nocevano agli uomini forti, si collegò contro di lui coi Veneziani e Genovesi, col Marchese Azzo, con Alberico da Romano, con Riccardo Conte di San Bonifacio, capo dei forusciti di Verona, e con Paolo della stessa famiglia e con altre

città di Lombardia; con pensiero di movergli guerra nel Reame di Napoli, secondochè scrivono Carlo Sigonio, e l'autor dell'Istoria di Verona. E creato General Capitano di detta Lega il Marchese Azzo, e Legato in Lombardia Gregorio da Montelungo, acciocchè facesse da quei popoli tor le armi contro di Federico, i Collegati conchiusero di assalir primieramente Ferrara, la quale era stata alla Chiesa tolta con frande da Salinguerra, uomo potente e capo di parte in quella città: il quale favoreggiato dall'Imperadore e da Ezelino, di cui aveva una sorella per mogliere, vi si era non ostante il poter dal Pontefice lungamente mantenuto. Avvennero nel Reame dopo la Scomunica di Federico varj casi; perciocchè mentre Stefano II. era Abate di Monte-Casino, oltre all'essere stato tolto di sua commissione a'Padri il Monastero con tutte le sue ragioni, e avervi laciati solo otto Frati, che sopra il corpo di S. Benedetto i divini Uffizj celebrassero, vi pose in guardia soldati, e 'l munì a guisa di forte Rocca, con rapire l'antico tesoro, e'sagri vasi d'argento e d'oro, che dopo molti anni vi s'eran riposti per la provvidenza dei Frati, e per la magnificenza de' passati Re, e di altri Signori e Baroni del Reame. Tolse parimente ai Padri Pontecorvo e Rocca Janola; il cui governo era fedelmente amministrato da Tafuro cittadino Capovano. Fè anche sotto gravi pene partir da Roma tutti i Regnicoli, fuorchè quelli, che dimoravano a servizj del Cardinal Tommaso e di Giovanni da Capova, suoi vassalli; e diede il bando dalle lor Chiese a molti veneran-

di Prelati: fra'quali furono i Vescovi di Aquino, di Carinola e di Venafro; e fè pagare da tutte le Chiese Cattedrali, dai Cherici, dalle Badie, e dagli altri luoghi sagri la metà delle lor rendite, dando la cura di porre insieme i danari così malvagiamente raccolti, a Ruggieri di Landulfo, ed a Jacopo Cazzolo, a ciò eletti per lo Giustiziere di Terra di Lavoro: con parte dei quali sostentò i soldati, che dimoravano a guardia di Monte-Casino e di Pontecorvo, e parte ne spese in far guerra al Pontefice ed a' suoi partigiani. Comando ancora che tutti i Frati di San Domenico, e i Frati Cordiglieri nativi delle Terre infedeli di Lombardia, uscissero prestamente de' suoi Stati, ed a tutti gli altri Religiosi si togliesse sicurezza di non trattar cosa alcuna in disservigio di lui: e che tutti i Baroni e Cavalieri, che avessero per addietro seguito le parti del Pontefice, e particolarmente quegli, che avevano le lor Baronie ai confini di Abruzzo e di Campagna, dovessero andare in ordine con armi e cavalli in Lombardia, per servirlo in campo a loro spese; e quegli, che non erano agiati di moneta, col soldo, ch'egli avrebbe lor fatto pagare. Tolse altresì tutte le Badie a' Prelati stranieri; ed ordinò che niuno potesse nè gir dal Regno in Roma, nè venir da Roma nel Regno, senza licenza dei Giustizieri delle Provincie di Abruzzo, e di Terra di Lavoro: e che, trovandosi alcun di essi, che portasse lettere, o altre scritture del Papa contro di lui, fosse in un subito fatto morire o Cherico, o Laico, ch' egli stato si fosse. Inviò poi in Roma i Vescovi di

Sant'Agata e di Calvi, per trattar coi Cardinali alcune cose in suo nome; ma scacciati tosto da Gregorio, ritornarono addietro nel Reame. Andarono poscia a ritrovar l'Imperadore in Lombardia, il Conte Tommaso della Cerra ed Arrigo di Morra; ed indi si mutarono nel Reame tutti i Giustizieri delle Provincie, e i Castellani delle Rocche, ponendosi alla custodia di Rocca Janola e di Pontecorvo, in luogo di Tafuro da Capova, Guglielmo di Spinosa; e nel Monastero di Monte-Casino, Giordano di Calavria: ed in luogo di Riccardo di Sanframondo fur creati Giustizieri di Terra di Lavoro, Riccardo di Monte Negro e Guglielmo di Tocco. Or i Bolognesi, non volendo stare a bada, raunata buona mano di soldati, e fatta lega con Paolo Traversano, capo di parte, e Principe della città di Ravenna, entrarono dopo altri conflitti fatti felicemente coi Ghibellini, secondo che scrive il Sigonio, nei confini dei Friuiati, e presero Monte Tortora, Marano e Balugova, e poi andarono ad assediar Vignola, forte ed importante luogo, fondato in cima di un colle: i cui difensori non volendosi rendere a patto alcuno, furono dai Bolognesi con varie sorti di macchine, ch'erano allora in uso per espugnar le fortezze, aspramente travagliati; onde Federico inteso sì stretto assedio, partì nel mese di Agosto da Cremona, e per distorre i Bolognesi dall'oppugnazion di Vignola, entrò nei lor tenimenti, e quelli da per tutto distrusse ed abbruciò. Così prendendo a forza, e saccheggiando il castel di Piumazza, andò ad assediar Crepacuore; ma

risaputosi ciò dai Bolognesi, per vendicarsi del danno, nella seguente notte ne girono sopra Modena, ed assaliti i suoi Borghi, uccisero infinita gente, che senza alcun sospetto sicuramente dormiva, ed altri ne presero, accendendo il fuoco in molte case; il perchè si mosse così fatto tumulto nella città, che tosto corsero tutti, ancorchè malamente spauriti, armati a guardia delle mura. Questa novella pervenuta a Federico in tempo che aveva già preso e distrutto Crepacuore, temendo non la città amica mal capitasse, uscì il quinto giorno di Settembre dai confini dei Bolognesi; ed entrato nel territorio Milanese, i campi e le ville per venti continui giorni aspramente vi afflisse e disertò. Quando poi volse valicare il Po, ne fu rattenuto per le gravissime pioggie, anzi corse pericolo per l'accrescimento del fiume di sommergersi; giunse nondimeno alla fine salvo a Cremona, e bramando pure soccorrer Modena e Vignola, fè venir nuovi soldati da Parma, da Ferrara e dalle altre città amiche; e senza alcuno indugio assalì sotto Vignola i Bolognesi, e quelli ruppe e fugò, uccidendone e facendone prigioni grosso numero, con prender le macchine con le quali la Terra combattevano, e con iscacciarli affatto da quei paesi. Ritornato poscia nei tenimenti di Milano, vi prese e distrusse Melegnano e Landriano con molte altre castella; ed a tempo venne ivi a congiugnersi seco Enzio Re di Sardegna suo figliuolo con grosso numero di soldati Pugliesi, Tedeschi, Ciciliani e Saraceni, col Conte Simone di Chieti ed altri Baroni Regnicoli; buona

parte dei quali con esso suo figliuolo inviò ai danni della Marca di Ancona, rompendo la guerra al Pontefice, il quale (siccome scrive Riccardo) scomunicò Enzio per tal cagione, e gl'inviò contro per suo Legato, acciocchè quei luoghi difendesse, il Cardinal Giovanni Colonna. Nello stesso tempo l'Imperadore, per la venuta del figliuolo in Italia, spedì per Vicerè in Sardegna Parisio Latro Napoletano. I Milanesi, intanto mentre era nella lor città il Legato Gregorio da Montelungo, sdegnando di farsi vilmente entro di quella assediare, conchiusero prender le armi ed uscir fuori; anzi indussero il Legato anche i Cherici a far l'istesso, e col carroccio ne andarono contra Federico: giunti l' un presso l'altro s'attaccò asprissima zuffa fra i Milanesi, condotti da Ottone Mandello, cognominato Gigante (come scrivono Bernardino Corio, e Carlo Sigonio), e fra i Saraceni del campo di Federico: i quali ancorchè fossero in buon numero, rotti nondimeno e posti in fuga, cagionarono cotal timore in Federico, che si ritirò alle Casine Scannasie, e vi si fortificò con fosse e trincere; ove nel seguente giorno a congiugnersi vennero con lui i Cremonesi col lor carroccio, e molti Baroni ed altre persone di stima, di fazione Ghibellina, della stessa città di Milano; della qual cosa molto si sbigottì l'esercito dei Milanesi. La notte poi dei dieci Novembre fu così terribil pioggia, che allagando il luogo ove Federigo albergava, giunse l'acqua quasi al ventre dei cavalli; onde per consiglio dei Baroni Milanesi togliendosi di là, si ritrasse alla Chiarella;

e tra Besatto, e Casorate fermò l'esercito: nel qual luogo venuti anche i suoi nemici se gli attendarono all'incontro, e cavata fra di mezzo un'ampia fossa, acciocchè non potesse assalirgli l'Imperadore, e svoltovi dentro i vicini fiumi, d'acqua la riempirono. Nel quinto giorno poi, ch'eran colà accampati, abbandonati da quei di Como, che passarono al nemico, fingendo temere, lasciati gli alloggiamenti via si partirono, e s'avviarono verso le prossime ville, ed ivi in luogo opportuno tendendo insidie si ascosero. Nè fu vano il lor pensiero: perciocchè l'Imperadore giudicando che per paura fuggissero, prestamente gli seguitò; e giunto nell'imboscate fu da quelli valorosamente assalito; e questo improvviso caso turbò sì fattamente gl'Imperiali, che dimenticati affatto del lor valore, vilmente in fuga si posero: e seguiti dai nemici, tra gli uccisi ed annegati nelle fosse fatte dai Milanesi, grosso numero ne perirono. Dopo altri leggieri conflitti intendendo che i Veneziani avevano con la loro armata assalita la Puglia, e che se gli erano rubellati alcuni suoi Baroni, conchiuse di passar nel Reame; il perchè munite di soldati tutte le più importanti città di Lombardia, e passati gli Appennini, pervenne a Lucca ed a Pisa: ove dimorato alcuni giorni si adoperò a fare che i Pisani movessero aspra guerra ai Genovesi partigiani della Chiesa, e che molti popoli di Toscana con lui si collegassero. Nello stesso tempo Frat'Elia, un dei discepoli di San Francesco di Assisi, sdegnato col Pontefice per essersi dimostrato più favorevole ad alcuni Fra-

ti del suo Ordine, coi quali aveva nemistà, ed aspramente il travagliavano, che a lui, anch'egli aderì a Federico, divenendo suo gran partigiano e difensore; onde si veggono alcune lettere scritte dall' Imperadore a suo favore, e particolarmente una di esse al Re di Cipri, nella quale lodandolo di somma bontà dimostra di averlo in molta stima. Racconta Bernardino Corio che prima di partir Federico da Lombardia, per trattato dei Milanesi congiurarono di torgli la vita nello stesso suo esercito Pietro delle Vigne, Guglielmo di Sanseverino, Teobaldo Francesco Siniscalco del suo Palagio, Andrea di Cicala, Pandolfo della Fasanella, e Jacopo di Morra, con altri molti dei suoi maggiori e più stimati Baroni; e che avvedutosi l'Imperadore della lor fellonia, facesse cavar gli occhi a Pietro, e gli altri in varie guise aspramente morire. Nel qual racconto prende il Corio un manifesto errore, per seguir forse alcuno autore, che ciò con poco avvedimento scrisse prima di lui, non leggendosi tal fatto nè in Riccardo di S. Germano, nè in altri scrittori di quei tempi; anzi Andrea di Cicala, eletto dopo la morte di Arrigo di Morra gran Giustiziere, per lungo tempo appresso fedelmente il servì; e la rubellione dei Sanseverini, di Teobaldo Francesco, e di quei della Fasanella e di altri Baroni, con la rovina di Pietro delle Vigne, succedettero in processo di tempo nel Reame, e per altra cagione di quella che il Corio racconta, secondo che appresso diremo.

Or l'Imperadore avendo, come detto abbiamo, creato il figliuolo Enzio suo Vicario in Italia,

ed inviatolo con grosso numero di soldati ad occupar la Marca di Ancona, egli entrò col rimanente del suo esercito per un altro lato nel Ducato di Spoleto, e negli altri luoghi del Patrimonio, essendo già l'anno di Cristo MCCXL.; e se gli dierono in un subito Foligno, Viterbo, Ortona, Civita Castellana, Corneto, Sutri, Montefiascone e Toscanella con molte altre castella; il perchè sbigottito grandemente il Pontefice, ricorse con calde preghiere a Dio: e cavate fuori le teste di S. Pietro, e di S. Paolo col Santissimo Legno della Croce di Cristo, con tutt'i Cherici, Prelati e gran parte del popolo Romano, gli condusse in processione da San Giovanni in Laterano insino a San Pietro: ed ivi largamente favellato delle miserie, che pativa la Chiesa di Dio per la malvagità di Federico, pubblicò contro di lui la Crociata, come di crudelissimo nemico di Dio e de' suoi Ministri, infiammando parimente con le sue parole molti degli astanti a prenderla. Così raunatisi di loro un convenevole esercito, con gli altri soldati del Pontefice uscirono contro dell'Imperadore, e vi vennero più volte a battaglia: della qual cosa egli aspramente sdegnato, quanti dei Crocesegnati faceva prigionieri, faceva loro fendere in quattro parti la testa, o con ferro infocato segnare in fronte una croce. Dati a sacco, ed abbruciati i territorj di Roma, se ne passò nel Reame, ove poco innanzi aveva inviata l'Imperadrice sua mogliere in compagnia dall'Arcivescovo di Palermo, lasciando in Viterbo General Capitano del suo esercito e degli occupati luoghi, Simone Conte di

Chieti. Andato egli in Puglia procacciò di scacciar da quei liti i Veneziani, i quali con venticinque galee scorrendo per quelle riviere (oltre all'aver dato la caccia a dodici sue galee, che dimoravano a guardia del mare, e non osarono per la disuguaglianza del numero azzuffarsi con loro) presero e saccheggiarono Termoli, Campo Marino, Viesti, Rodi, ed altre castella. Anzi incontrata presso Brindisi una nave, che carica di soldati Imperiali ritornava da Sorìa, dopo averla aspramente combattuta, ma non presa, per averla ostinatamente difesa coloro che vi eran dentro, l'abbruciarono. A tai danni non potendo porger rimedio Federico, fè in vendetta morire obbrobriosamente impiccato per la gola in Trani in una torre presso la marina, Pietro Tiepolo figliuolo del Doge, a vista dei Veneziani; i quali danneggiarono quelle contrade fino al mese di Ottobre, quando carichi di preda senza ricever molestia alcuna addietro a Venezia ritornarono. Andò in questo mentre il Legato Montelongo con l'esercito dei Collegati ad assediar Ferrara, alla cui difesa si apprestò valorosamente Salinguerra, uomo astuto e di notabil valore, e per quattro continui mesi l'assedio sostenne; non ostante che per terra dall'esercito del Montelongo, e per lo Pò dall'armata de'Veneziani condotta dal Doge Jacopo Tiepolo, per la vilissima morte del figliuolo più di ciascun altro nemico di Federico, fosse aspramente combattuto. Pure non vedendo da parte alcuna comparir soccorso, persuaso alla fine da Ugo Romberto, e da altri di tal legnaggio, do-

po lui i primi in quella città, a concordarsi col Legato, uscì fuori per fermare i patti, coi quali render si voleva, avendo ricevuta la fede di poter ritornar salvo addietro; ma appena giunto in campo, fu sostenuto ed inviato a Venezia, ove vecchio di ottant'anni poco stante di affanno e di dolor d'animo, in prigione morì: e fu sepolto in San Niccolò del Lido. Onde resasi immantinente dopo la sua presura la città, vi entrò il Legato coi Principi dell'esercito; e vi crearono Podestà Stefano Badoaro, e Vicario della Chiesa, d'ordine del Pontefice, il marchese Azzo: il quale, essendovi nel seguente anno confermato, diede in cotal guisa principio in Ferrara al dominio degli Estensi. Il medesimo Azzo, volendo di là a poco tentare di tor Padova (ove era in guardia Teobaldo Francesco con buon numero di Saraceni e Tedeschi) ad Ezelino, venne con sua gente a Silvazzano; ma uscitogli incontro Teobaldo, vi attaccò la battaglia, e di là a poco sovraggiugnendo in suo ajuto altri Saraceni, che dimoravano nel Castel di Monte-Rosso, il ruppe, e pose in fuga, uccidendogli molti suoi valorosi soldati; e fra essi Guercio de' Maltraversi, e Jacopo di Marsilio, fuorusciti Padovani; e fuggendo a gran fatica per luoghi alpestri e difficili, si ricoverò a salvamento in Este.

Andavano nello stesso tempo poco felici i progressi dei Cristiani in Terra Santa; nè potendovisi per la discordia tra l'Imperadore e il Pontefice inviare i convenevoli soccorsi, per opera dei Cardinali convocò Gregorio un general Concilio in Laterano nel giorno di Pasqua del seguente an-

no (secondo che scrivono il Bzovio, e Carlo Sigonio) per trovare opportuno rimedio ai travagliati affari della Chiesa, ed a soccorso di Soria. Federico intanto infermatosi in Puglia per le troppo fatiche da lui fatte in raccor l'esercito nel calore della state per ritornar contro de'suoi rubelli in Lombardia, siccome per una sua lettera scrive egli stesso a' Cremonesi, passò poi che fu guarito a Capova; e di là mandato a guastare i tenimenti dei Beneventani s'avviò per la via d'Aquino, conducendo seco il Conte Pandolfo, per entrare in Campagna e gir verso Roma; ma dissuasogli dai suoi Baroni, ne andò per la via di Sora e dei Marsi nella Marca, ove assediò Ascoli: di che avutane notizia il Pontefice inviò, siccome scrive Riccardo, con dugento cavalli a guardia di Spoleto, Tommaso Conte di Molise. Era, secondo che detto abbiamo, dimorato lungamente prigione in Puglia nel Castel di San Felice Arrigo Re di Alamagna, il quale in questo tempo, quel che se ne fosse la cagione, ne fu cavato, e mandato in Calavria nella Rocca di Nicastro a Martino di Polito, e di là a Martirano, d'ordine dell'Imperadore suo padre. Or resasi a Federico la città di Ascoli non potendo sostener più l'assedio, passò in Romagna, e s'accampò intorno a Ravenna, essendo poco innanzi morto Paolo Traversaro, che n'era stato Signore; e quella aspramente combattuta prese a' 18 d'Aprile, e se ne passò ad assediar Faenza: la qual sola di tutta Romagna gli faceva contrasto. Ma non isbigottiti i Faventini, valorosamente fomentati da vana speranza, che il

rigor del prossimo verno gli dovesse in breve dell'assedio liberare, si prepararono alla difesa. Spedì frattanto il Pontefice Jacopo Pecorajo da Pavia Cardinal di Preneste, ed Ottone Bianco dei Marchesi di Monferrato, suoi Legati, in Ispagna, Francia, Inghilterra e Scozia a convocare i Vescovi e i Prelati di quei Regni, che venissero al Concilio a difender le ragioni della Chiesa contro l'Imperadore, dando lor contezza delle guerre e persecuzioni, che ciascun giorno sofferiva. Ciò inteso Federico, procacciò per ogni via di distorre i Prelati Oltramontani dal venirvi, scrivendo dal campo attorno Faenza nel mese di Settembre al Re d'Inghilterra, che in guisa alcuna non avesse fatti partire i Vescovi del suo Regno: e con gravi minacce tentò parimente di non farvi intervenire gli Alamanni e i Francesi. Ed acciocchè i fatti non fossero stati dissomiglianti dalle parole, inviò Enzio suo figliuolo con un potente esercito nelle riviere di Genova; acciocchè procurasse di non far passare i Prelati, e facesse prigionieri tutti quei, che alle mani gli capitassero; e travagliasse con ogni suo potere i Genovesi seguaci del Pontefice, potendo egli allora agevolmente ciò fare per essere in grande e felice stato, e potentissimo di gente e di moneta, e per tenere al suo soldo cinque numerosi eserciti; perciocchè oltre a quello che campeggiava in Faenza, e l'altro che aveva inviato in Liguria, teneva il terzo nella Marca di Ancona, e nella Valle di Spoleto, del quale, come si vede nelle Epistole di Pietro delle Vigne, era General Capitano Marino di Evolì. Era il

quarto in Palestina a difesa di quei luoghi, governato da Rodolfo suo Maresciallo; e del quinto era Capitano suo figliuolo Corrado in Alamagna, raunato per andare in soccorso di Bela Re d' Ungheria contro de' Tartari, ch' eran poco innanzi usciti dagli ultimi confini della Scizia; ed avevano a guisa di un diluvio scorsa e soggiogata la maggior parte dell' Asia. Così vittoriosi, e potenti si divisero in più eserciti; uno dei quali passato in Europa sotto Baido, figliuolo di Occata lor Signore, avendo vinti i Pollacchi, i Russiani, i Cumani e i Bulgari, e il Re Bela chiedendo soccorso a Federico per Stefano Vescovo di Vormazia suo Ambasciadore, fu cagione che non sol facesse assembrar grosso esercito di Tedeschi dal figliuolo Corrado per ajutar quel Re, e scacciare i Tartari dai confini di Lamagna; ma ancora che ne scrivesse ai Senatori di Roma, per dolersi che la discordia fra sè e Gregorio il distoglieva dal gir di persona a così importante impresa; e per richiedergli che procacciassero di porlo con lui in concordia, come appieno si scorge nel primiero libro dell' Epistole di Pietro delle Vigne. Ma tornando agli avvenimenti d' Italia, entrato già l' anno di Cristo MCCXLI. mentre dimorava l' Imperadore sotto Faenza, gli fu dal Marchese Oberto Pallavicino, potentissimo uomo di parte Ghibellina, fatto sapere che i Milanesi con l' ajuto dei Piacentini e Parmigiani, raunato esercito, venivano per soccorrere Faenza, e combatter con lui; il perchè mossosi ad incontrargli con parte del suo esercito a Fiorenzuola, ove essi erano atten-

dati, gli spaventò in guisa tale, che di notte tempo abbandonati gli alloggiamenti, via si partirono. Così Federico ritornato sotto Faenza, non ostante il rigore del freddissimo verno, si ostinò a stringer sì fattamente l'assedio, che tra il compor le macchine per espugnar la Terra, e l'altre spese per mantener l'esercito, logorata tutta la raccolta moneta, poverissimo divenuto, fè fare moneta di cuojo; alla quale, impressa della Croce di Gerusalemme, diede valore d'un Augustal di oro, promettendo cambiarle tutte a cotal prezzo nel fine della guerra, come fedelmente eseguì. Alcune di queste monete ho vedute io intiere fino al presente, appresso un diligentissimo conservadore delle reliquie dell'antichità. Or rotte in più parti ed aperte le mura di Faenza, nè perciò sbigottiti i difensori ritardavano la vittoria all'Imperadore; ma alla fine da fame costretti, mentre anche i cibi immondi da sostentarsi lor mancarono, venuti piangenti a' suoi piedi umilmente, se gli resero, secondo che scrive Matteo Paris negli Annali d'Inghilterra, e lo stesso Imperadore in una sua epistola, che appresso addurremo: furono col perdono dei lor falli in sua grazia ricevuti, ed ammessi con tutti i lor beni ad abitar nella lor patria sotto il suo dominio. Erano stati intanto scacciati d'ordine dello stesso Imperadore dal Reame tutti i Frati Cordiglieri, e quei di San Domenico, rimanendone sol due di loro, naturali del medesimo Reame, per Monastero; e fu strettamente assediata la città di Benevento, siccome scrive Riccardo: la quale avendo per nove continui me-

si l'assedio valorosamente sostenuto, alla fine da fame costretta si rese; e furono per ordine dell'adirato Imperadore abbattute le sue mura, e le torri insino al suolo, e tolte le armi a' suoi cittadini. Nello stesso tempo Giovanni Colonna Cardinal di Santa Prassede, Legato di Gregorio nella Marca, venuto con lui in discordia divenne partigiano di Federico, e gli sottopose buon numero di sue castella presso Roma, che al Papa rubellò. Erano, mentre ancor durava l'assedio di Faenza, ritornati di là de' monti, e d'Inghilterra, e di Scozia in Genova i Cardinali con grosso numero di Vescovi, Arcivescovi ed altri Prelati per venire al Concilio, e trovarono in quella città Gregorio di Romaggia, parimente Legato di Gregorio, da lui inviato ai Genovesi per lo stesso affare del Concilio. Or questi Prelati, temendo di gire per terra a Roma per le gravi minacce di Federico, conchiusero di far cotal passaggio su le galee dei Genovesi, condotte da Guglielmo Ubriachi lor Ammiraglio, non ostante che Federico gli avesse invitati a venir a lui, perciocchè bramava o fargli consapevoli delle sue ragioni, riversando la colpa della discordia nel Pontefice, o distorgli da gire nel Concilio; onde imbarcatisi su la detta armata dei Genovesi, ebbero all'incontro il Re Enzio con venti ben armate galee tra quelle del Reame, e quelle dei Pisani, che vennero in suo soccorso sotto al comando di Ugolino Buzzaccherini da Pisa, espertissimo Capitano di mare; ma venute alle strette le due armate il giorno secondo di Maggio, tra Porto Pisano e l'Isola di Corsica, non lungi

dall'isoletta della Meloria, per non aver voluto il Capitano dei Genovesi allargarsi in mare, e con più lungo viaggio sfuggendo incontrarsi coi nemici, giunger senz'altro intoppo in Roma, per lo valor dei soldati Regnicoli e dei Pisani, e del lor Capitano, ne ottenner notabil vittoria. Furono in quella occasione fatti prigionieri i tre Legati, e tutt' i Prelati, ch'eran colà convenuti, e grosso numero di Ambasciadori di diversi Principi, e città, che anch'essi andavano al Concilio, con mettere a fondo tre galee nemiche, e prenderne ventidue; tredici delle quali furono particolarmente prese da'vascelli Regnicoli, e l'altre dai Pisani; e con fare altresì ben quattromila Genovesi prigioni, essendo stati fra i Prelati cattivi l' Arcivescovo di Roano con altri molti Vescovi Inglesi, e Francesi, ed altri Prelati minori, alcuni dei quali furono crudelmente mazzerati in mare presso la Meloria, ed altri condotti in prigione in Napoli, in Salerno, ed in altri luoghi della costa di Amalfi, ove molti di essi di fame e di stenti miseramente perirono; e gli altri furono rimessi in libertà ad istanza di Lodovico Re di Francia, del Re d' Inghilterra, e di Baldovino Imperador di Costantinopoli. Vedesi un' epistola di Federico scritta ad alcuni suoi Baroni, ove particolarmente favella della presa di Faenza, e di cotal vittoria ottenuta dalle sue galee, la quale potrà riconoscersi presso il precitato Pietro delle Vigne, che comincia:

Adducta nobis continuæ fœlicitatis auspicia etc.

Dopo il quale avvenimento Andrea Cicala, che era Gran Giustiziere e General Capitano del Rea-

me, d'ordine del suo Signore convocò tutti i Prelati Regnicoli a Melfi di Puglia, e da loro volle consegnati in suo potere tutti gli arredi delle lor Chiese, così i vasi di argento e di oro, come le gemme e le vesti di seta, e di porpora, e l'altre cose destinate al Culto divino, gran parte dei quali condotta in una Chiesa di San Germano, fu data in custodia a' dodici uomini de' più agiati e migliori di quella Terra; essendosi particolarmente tolte due tavole, una di oro, e l'altra di argento purissimo dall' Altare di San Benedetto in Monte-Casino, con altri preziosi abbigliamenti ornati di oro e di gemme, e vasellamenta di argento, e danari contanti in grosso numero. Ma di queste sì profanamente raunate spoglie alcune furono ricomperate da' luoghi; onde erano state tolte, ed altre fur condotte a Grotta Ferrata, per farne moneta in servigio dell' Imperadore. Il quale soggiogata Faenza, e tutti gli altri luoghi di Romagna, e lasciato il figliuolo Enzio suo Vicario in Lombardia, passò nella Marca, ed assalito Fano, Assisi e Pesaro, non potè insignorirsene; onde posti a rovina i lor territorj, ne andò a Spoleto, che con Narni ed altri luoghi dell' Umbria, tantosto se gli dierono; mentre il Conte Simone di Chieti suo Capitano con un altra parte dell'esercito aveva parimente preso Chiusi e Viterbo: poi verso Roma prese e distrusse Monte Albano, Tivoli ed altre castella, sollecitatone dal Cardinal Colonna, che, come detto abbiamo, era divenuto rubello e nemico del Pontefice: il qual afflitto da tanti mali, dopo aver creato Senator di Roma

Matteo Rosso, uomo di avvedimento e valore, acciocchè si opponesse a' moti del Cardinal Giovanni e dell'Imperadore, poco stante infermando di una grave malattia, per affanno e dolor di animo in breve tempo morì il primo d'Agosto, secondo Riccardo, o il duodecimo di Settembre, secondo il Sigonio. Della cui morte scrisse Federico sue particolari lettere al Re d'Inghilterra, e ad altri Re e Signori di Cristianità, dicendo che sperava per la morte di Gregorio d'impor fine alle discordie, che avute aveva con la Chiesa di Dio, e gire in lor compagnia contro de' Tartari, che, come detto abbiamo, in quei tempi l'Ungheria, l'Alemagna ed altri luoghi di Cristianità aspramente travagliavano; ma coi successori Pontefici eseguì poi sempre il contrario di quel che scritto aveva. Or ragunati dopo la morte di Gregorio i Cardinali per crear il nuovo Papa, essendo solo dieci, spedirono Ambasciadori a Federico perchè mandasse, con condizioni, che gli fossero parute convenevoli, i due Cardinali, che teneva prigioni; il perchè fattigli condurre a Tivoli da Teobaldo di Dragone, gl'inviò liberi in Roma con giuramento, siccome scrive il Sigonio, di aver a ritornare in prigione, fatta la novella elezione, fuorchè se alcuno di loro fosse creato Pontefice. Così lasciato buon numero di soldati in Tivoli, per la via di Compagna venne nel Reame, e fermatosi all'Isola, comandò che si edificasse una nuova città all'incontro di Cepperano; e ne diede la cura a Riccardo di Monte Negro Giustiziere di Terra di Lavoro, comandando agli uomini di Arce, di San Ger-

mano in Carrico, dell' Isola di Ponte Scelerato e di Pastena, che dovessero colà andare ad albergare per operarj del nuovo edifizio certo numero di uomini dei vassalli di Monte-Casino, di quelli di San Vincenzo del Volturno, del Contado di Fondi, di Comino e del Contado di Molise, scambiandosi in giro settimana per settimana. Ma Riccardo, che ciò scrive, non fa menzione nel detto luogo del nome imposto alla novella città; se non che per quanto egli poco appresso dice, e per quel che si legge nella Cronaca del Re Manfredi, fu nomata Flagella, quasi volesse con tal nome inferire, ch' era fondata per travagliar Cepperano, e gli altri circostanti luoghi della Chiesa; non di meno di tal città non appare oggi reliquia, nè vestigio alcuno, nè trovo essere stata altra volta menzionata nei tempi appresso; o perchè non finisse di edificarsi, o perchè fosse disfatta poco dopo il suo cominciamento. E mentre Federico per San Germano, Alife e Benevento, se ne andò in Puglia con aver comandato, che tutti i mobili raccolti dalle Chiese fossero a lui condotti a Foggia, elessero i Cardinali, ch' eran raunati al Conclave in Roma, trenta giorni dopo la morte di Gregorio, per nuovo Pontefice Goffredo Castiglione, Milanese, Cardinal di Santa Sabina, vecchio ed infermo, ma di somma bontà e di santi costumi ripieno, a cui poser nome Celestino IV., il quale appena diciassette giorni dopo la sua elezione e prima di consagrarsi, di questa vita passò. Onde i Cardinali venuti fra di loro in discordia perchè altri procacciavano il servigio della Chie-

sa, ed altri il comodo dell'Imperadore, non crearono per lungo tempo altro Papa, con grave danno della Chiesa di Dio, come appresso diremo; anzi molti di loro della fierezza di Cesare temendo, fuggitisi nascostamente di Roma, in Alamagna, ed in altri luoghi ricoverarono. Venuto poscia il mese di Decembre, l'Imperadrice Isabella dimorando con l'Imperator suo marito in Foggia, soprapresa da improvviso male, in breve tempo morì; e fu sepolta in Andria. Non perciò ristette Federico, che nel seguente anno MCCXLII. non facesse raccogliere, come era in uso assai spesso di fare, un'altra grossa imposta di moneta nel Reame; e tolto l'uffizio di Giustiziero di Terra di Lavoro a Riccardo di Monte Negro, vi fu creato in suo luogo Gisulfo da Narni. Fè poscia abbatter tutte le torri, ch'erano in Bari, o per aver sospetta la fede de'Baresi, o per altra cagione, che non sappiamo; e mandò suoi Ambasciadori in Roma per compor la pace fra i Cardinali, che colà erano, e trattar dell'elezione del nuovo Pontefice, il Gran Maestro de'Teutonici, poc'anzi creato Arcivescovo di Bari, e Maestro Ruggieri Porcastrello. Nello stesso tempo Arrigo suo figliuolo, da lui lungamente tenuto in prigione, morì, secondochè scrive Riccardo, di natural morte in Martorano di Calavria; ma Giovanni Boccaccio, autore di quei tempi, e chiaro per la dottrina e per l'altre virtù, che in lui fiorirono, nei casi degli Uomini Illustri dice che, mentre Arrigo era ancor sostenuto in Martorano, fu dal padre, mosso oggimai a compassione di lui, ordinato che gli fosse innanzi condotto,

per riporlo in libertà; onde Arrigo, che di ciò nulla sapeva, temendo non il padre avesse mandato a prenderlo per saziare in più fiera guisa la sua crudeltà contro di lui, mentre da' suoi custodi era a cavallo menato all' Imperadore, al valicar del ponte di un fiume, che tra via ritrovò, di suo volere con tutto il cavallo in esso si gittò, e prestamente affogato morì: della cui morte, comunque ella s' avvenisse, certa cosa è che Federico grandemente si dolse, piangendo morto colui, che, mentre visse, aveva così acerbamente travagliato. Tal dimostrazione appunto ne fece egli con sue lettere appo tutti i Prelati del suo Regno, dolendosi della morte di lui, e dicendo loro che celebrassero pompose esequie per un mese, con Messe ed altri sagrifizj a Dio, in emenda de' falli del morto figliuolo; il tenor delle quali appresso Riccardo abbiamo, e potrà ciascuno per sua curiosità osservare; e comincia:

Fidericus etc. Abbati Cassinensi etc. Misericordia pii patris etc.

Lasciò Arrigo di Margherita figliuola di Leopoldo Duca di Austria, detto il Glorioso, sua mogliere, secondo che scrive Giovanni Cuspiniano, due figliuoli gemelli, cioè Arrigo e Federico, a' quali ed alla madre Margherita, non volendo Iddio che alcuno di cotal disavventurata Casa sopravvivesse, i medesimi infortunj d' Arrigo avvennero; perciocchè i figliuoli in età di dodici anni, furono col veleno fatti morir da Manfredi; e Margherita, sopravvissuta al padre, al marito ed a' suoi fratelli, che tutti senza prole finirono, e rimasta del Ducato di Au-

stria erede, come unico germe di quel legnaggio, si rimaritò con Ottachiero figliuolo del Re di Boemia, col quale non generò figliuoli; anzi venuta seco in processo di tempo in grave discordia, fu da lui repudiata. Ed Ottachiero sotto pretesto di averne avuta dispensa dal Pontefice (il quale aveva con molti doni ed offerte in vano a ciò sollecitato) si ammogliò di nuovo con Cunigonda, nipote di Bela Re di Ungheria: e confinata in Austria Margherita nella Terra di Krembs, poco stante ve la fe' anche col veleno morire; per la qual cosa succedute gravissime guerre, venne alla fine il Ducato di Austria in potere della casa de' Conti di Aspurg, dai quali, preso il cognome di Austria, è sino a' nostri tempi col Dominio di altri Regni e Provincie, felicemente posseduto. Federico adunque, dopo la morte di suo figliuolo, inviò per Capitano in Tivoli Tommaso di Monte Negro; e tolto il Giustizieriato di Capitanata a Riccardo di Monte Fuscolo, fè severamente gastigare così lui, come gli altri Giustizieri dell' altre Provincie del Regno, per alcuni falli da loro commessi contra a' popoli soggetti. Fatto poi congregar grosso esercito da Andrea Cicala suo General Capitano nel Reame, il mandò sopra Rieti: la qual città, perchè osservò le mosse e gli stendardi di Andrea, siccome potè far vano lo sforzo, così non potè far che il suo territorio non fosse saccheggiato, e sottoposto alla libertà de' soldati; che la rapace cupidigia saziarono anche su 'l contado di Narni, mentre la città rubellando si era col Patrimonio riunita. Il perchè offesi i Ro-

mani, usciti anch'essi armati dalla città, ne giro a Tivoli, ed abbruciarono e distrussero tutti gli arbori fruttiferi, ch'erano nel suo distretto. Durava intanto più che mai ardente la guerra in Lombardia, ove il legato Monte Longo, e 'l Re Enzio asprissimamente coi lor seguaci l'un l'altro si travagliavano. Nè stava a bada Ezelino, il quale coi Tedeschi e coi Saraceni dell'Imperadore, servendosi spesso dell'opera di Teobaldo Francesco, Podestà di Padova, non sol travagliava aspramente tutti i Baroni Padovani, che alla sua fiera tirannia oppor si volevano (molti dei quali prese e fè morire per man di boja, come furono Jacopo da Carrara Signor di Agna, ed Avezzuto degli Avogadri Signor del castel di Brenta); ma faceva parimente con varia fortuna crudel guerra al Marchese Azzo, ch'era allora il più potente Signore di quelle regioni, e, come abbiam, detto gran partigiano della Chiesa. Dopo le quali cose richiamò l'Imperadore da Padova Teobaldo Francesco, e vi mandò in suo luogo per Podestà Galvano Lancia, inviando ancora per Capitan di Vicenza Manfredi Rigo, e di Verona Arrigo da Igna, figliuolo di una sorella di Ezelino, il quale mosse ancor guerra al suo fratello Alberico, che si era insignorito di Trevigi, rubellatosi da lui e dall'Imperadore; ma riuscitogli vano il prender la città, abbruciò e distrusse il suo tenimento, con tutti i circostanti luoghi, ch'erano di Guglielmo Guecillo, e Bianchino di Cammino, amici e seguaci d'Alberico. Aveva intanto un altro esercito dell'Imperadore assediata Ascoli; ed in breve tempo pre-

sala, passò indi di suo ordine in Soria per general Capitano del Reame di Gerusalemme, Tommaso d'Aquino Conte della Cerra; e per Vicerè in Sardegna in luogo di Parisio Latro, il Conte di Manopello: e l'Imperadore passato di Puglia a Capova, ne andò ad albergare alla nuova città di Flagella, ch'edificar faceva; ove costrinse ad abitare molti uomini dell' Abadia di Monte-Casino, e dell'altre circonvicine castella per riempirla presto di popolo. Andò poi amichevolmente verso Roma, sollecitando i Cardinali alla elezione del nuovo Pontefice, come si vede per una sua epistola nel libro di Pietro delle Vigne; e nello stesso tempo morì di natural morte nel Reame il Gran Giustiziero Arrigo di Morra. Succeduto poi l'anno di Cristo MCCXLIII., e non risolvendosi i Cardinali a crear Papa a suo piacimento, entrò irato nei tenimenti di Roma, e quelli abbattè e distrusse, siccome scrive Riccardo. Anzi perchè i Romani rovesciarono nei Cardinali l'indugio dell'elezione, non solo occupò le lor Chiese, ma distrusse le loro ville e poderi, con rimaner distrutto per man de' Saraceni Albano, ch'era d'un Cardinale, sì malamente, che nè anche alle Chiese ed a'sacri vasi fu perdonato. Fè torre dall'Abadia di Grotta Ferrata due statue di bronzo, una di uomo e l'altra di vacca, di nobilissimo lavoro, che servivan colà ad uso di una fonte di acqua, e quelle a Lucera di Puglia, ove i Saraceni albergavano, collocò. Rappacificatosi poi coi Romani, rimise in libertà, e rimandò onorevolmente in Roma il Cardinal di Preneste, che aveva fatto sino allora

con Maestro Giovanni da Tolosa strettamente sostenere in Rocca Janola da Filippo di Santo Mango suo castellano, e da due altri Baroni a cio deputati; avendo parimente alcun tempo prima rimesso in libertà il Cardinale Oddo, ed a Roma inviatolo perchè intervenisse alla creazion del Papa: i quali due Cardinali per serbar la fede promessa erano dopo la creazion di Celestino ritornati di lor volere in prigione. Il perchè assembratisi di nuovo tutti i Cardinali in Alagna a' 24 di Giugno, nella Festa di San Giovanni Batista crearono Papa Sinibaldo del Fiesco Genovese, dei Conti di Lavagna, Cardinal di San Lorenzo, il quale fu consagrato il giorno dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, e nomato Innocenzio Quarto. Era questi stato carissimo e particolare amico di Federico; il perchè significatogliene prestamente la novella come di cosa, che si giudicava dovergli esser carissima, comandò che si rendessero grazia a Dio per tutto il Regno; ed inviò l'Arcivescovo di Palermo, Pietro delle Vigne e Maestro Taddeo da Sessa suoi Ambasciadori, a rallegrarsi con sue amorevolissime lettere della sua assunzione al Pontificato; per la qual cosa i popoli d'Italia giudicarono che sarebbono vissuti senza fallo pacificamente insieme, togliendosi le discordie, che gli avevan così acerbamente afflitti. Ma Federico, che conosceva il valore d'Innocenzio, rispose agli amici, che seco di ciò si rallegravano, ch'egli aveva apertissimamente cagion di dolersi; perciocchè aveva perduto un suo carissimo amico Cardinale, ed era stato creato un Papa, che

gli sarebbe stato fierissimo nemico, come appunto addivenne. Or dopo l'elezione d'Innocenzio scrive Riccardo che fur vedute la notte di San Jacopo discorrer varie stelle per lo cielo, e quasi che combatter volessero, correr l'una contra l'altra: presagio, se a cotai cose fede prestar si deve, delle guerre, che fra l'Imperadore ed Innocenzio poco stante avvennero; perciocchè dimostrar volendo egli che aveva col Pontificato presa parimente la cura di difender le ragioni della Chiesa, inviò Pietro Arcivescovo di Roano, Guglielmo Vescovo di Modena, e Guglielmo Abate di San Fecondo a Federico, significandoli esser apparecchiato a pacificarsi seco, purchè si purgasse degli errori, che gli erano stati apposti; e se in alcuna cosa egli avesse la Chiesa offesa, ne avesse avuto a far l'ammenda ad arbitrio de' Signori sacri e secolari, ch'egli avrebbe per ciò eletti: le quai condizioni, siccome scrive il Sigonio, insolentemente ributtate da Federico, tantosto fè guardare i porti e le strade, acciocchè Innocenzio non scrivesse lettere sopra cotali affari ai Signori, ed ai popoli di là delle Alpi: ed alcuni Frati Cordiglieri, che s'avvide che andavano in detti luoghi per messi del Pontefice, fece vilmente impiccare per la gola. Questa malvagità risaputasi da per tutto alienò in guisa tale da lui l'animo di ciascuno, che quei di Viterbo, che sino allora gli erano stati fedelissimi, non volendo più star sotto il suo dominio, nè sofferir la superbia dei suoi Ministri, il nono giorno di Settembre, mossa grave rivoltura e tumulto, scacciarono dalla

Terra il Pretore, e per mezzo di Rinieri Capaccio Cardinale di Santa Maria in Cosmedin lor cittadino, si congiunsero co' Romani, e strettamente assediarono, e ad ogni modo tentarono espugnar la Rocca, ove il Conte Simone da Chieti (ch'era in quella città Capitan Generale per l'Imperadore con buon numero di soldati) ricoverato si era; il perchè vedendosi il Conte ridotto ad estrema necessità delle cose da vivere, per non essersi potuto in così improvviso caso fornir bastevolmente di vettovaglia, scrisse con sue lettere al Conte di Caserta che dasse notizia a Federico della strettezza dell'assedio, e gli procacciasse alcun soccorso. Federico adunque risaputo ciò, che avvenuto era, ragunato grosso esercito, ne andò prestamente sopra Viterbo; e vedendo per lo valor dei suo cittadini, e per i grossi soccorsi lor venuti da Roma, non poter nuocer loro in guisa alcuna, patteggiato che uscissero liberi dalla Rocca il Conte Simone e gli altri suoi soldati, fè renderla a'nemici, ed egli si ritrasse a Grosseto: e nel vegnente mese di Ottobre il Pontefice da Anagna, ove era stato eletto, ed ancor dimorava, se ne passò in Roma, e fu con grandissima pompa ed onor ricevuto: nè guari da poi andò da lui il Conte di Tolosa, ch'era da alcun tempo prima venuto in Puglia a ritrovar Federico per concordargli insieme. Fin qui Riccardo; senza la cui guida per alcuni anni non avremo sì fatta chiarezza, come per addietro, delle opere di Federico e degli altri avvenimenti di quei tempi. Or dice il Sigonio che i Romani dopo l'essersi resa la Rocca di

Viterbo, presero Chiusi, e tutti gli altri circonvicini luoghi, ch'erano in poter dell'Imperadore; il quale gitone a Pisa scrisse al figliuolo Corrado in Alemagna che sostenesse tutti coloro, che venivano in Corte del Pontefice, e che gli facesse con aspri tormenti morire; ed indi se ne ritornò in Puglia. Della qual cosa avuta contezza Guglielmo Marchese di Monferrato, i Marchesi Malaspina, quei di Vercelli, di Alessandria e di Asti, e molte altre città, dalla sua amicizia si distolsero, e con la Chiesa si congiunsero. Travagliandosi intanto benchè con non molto importanti successi, in Lombardia, ove il Re Enzio ed Ezelino mantenevano in piedi la guerra coi Milanesi, col Marchese Azzo e con altri lor Collegati, entrato poscia il nuovo anno di Cristo MCCXLIV. Federico ritornò col suo esercito nello Stato della Chiesa: mosso non di meno dalle preghiere degli amici e dalle continue ammonizioni degli altri Principi Cristiani, si dispose a racchetarsi col Pontefice; onde inviò di nuovo il Conte di Tolosa, Pietro delle Vigne, e Taddeo di Sessa per suoi Procuratori ed Ambasciadori in Roma, per mezzo dei quali giurò nel giorno di Pasqua di Resurrezione in presenza di Baldovino Imperador di Costantinopoli, che colà dimorava, che si sarebbe liberamente rimesso all'arbitrio d'Innocenzio, e che avrebbe lasciate in pace tutte le ragioni ed i luoghi della Chiesa.

Ma qui è mestieri di favellare degli avvenimenti del Beato Tommaso di Aquino, che in questi tempi in buona parte succedettero. Avendo dunque questo gran servo di Dio preso l'abito della Re-

ligione di S. Domenico in Bologna, ove dimorava a studio, ne offese tanto aspramente i suoi fratelli e la madre Teodora, i quali nati di chiara e nobilissima schiatta, l'avevano destinato ad altra vita, che fattolo dal Pontefice citare a comparire in Roma, gli ferono da lui comandare che si togliesse via l'abito, offerendogli dignità Ecclesiastiche convenevoli a'suoi natali; ma in vano, perchè apertamente Tommaso negò di voler ciò fare: onde partito di Roma, accomiatatosi dal Pontefice, conchiusero i Frati del suo Ordine che per torsi da cotal noja ne dovesse gire a Parigi. La qual cosa significata dalla madre a Rinaldo, e Landolfo suoi fratelli, cavalieri di animo grande e feroce, fu sostenuto, mentre con quattro altri suoi compagni stanco dal cammino prendeva riposo presso Acquapendente; e dopo di averlo buona pezza straziato, perchè si togliesse l'abito, conoscendo che s'affaticavano indarno, a Teodora il condussero: la quale chiusolo in una stretta prigione a Rocca Secca, non lasciò arte alcuna indietro come malamente affliggerlo in varie guise, sino a farlo tentare di impudicizia da disonesta femmina, per ridurlo a uscir dalla sua Religione: ma non potè vincer la santa costanza di lui. Alla fine, dopo lungo tempo di prigionia, avvenne che Fra Giovanni, allor Generale del detto Ordine, il quale andava in Roma a tempo del Pontefice Innocenzio, trovò tra via Federico, e della cattura e violenza usata da'suoi fratelli a Tommaso aspramente con lui si dolse, chiedendoli che facesse porre in libertà l'innocentissimo giovane. Del qual

fatto venuto in gravissima ira l'Imperadore, ingiustissimo e sconvenevole riputandolo, fu per far mozzar il capo ai fratelli, se non vi s'interponevano le preghiere del medesimo Fra Giovanni; il perchè spauriti Rinaldo e Landolfo scarcerarono Tommaso, ed ai Frati liberamente il consegnarono; i quali a Parigi, ove da prima avviato si era, il mandarono. Ma nè anche colà s'arrestarono di tentarlo; perciocchè per opera dei detti suoi fratelli fu invitato dal Pontefice a prender la Badia di Monte-Casino, la quale allora per le ricche rendite, e per li numerosi Baronaggi, che possedeva, era di grandissima stima al pari di qualsivoglia altra gran Prelatura del Regno; ma Tommaso, umilmente scusandosi col Pontefice, fu alla fine lasciato vivere in pace, ed andò in Colonia, dove attese ai sacri studj della Teologia sotto Alberto Magno, e divenne chiarissimo e famoso al pari del suo maestro. Scrive tutto ciò Tommaso Cantipratano del medesimo Ordine, e compagno di San Tommaso, e Vescovo soffraganeo di Cambrai, nel suo libro detto *de proprietate Apum, vel de miraculis, et exemplis memorabilibus sui temporis:* le cui parole come cosa degnissima, ed acciocchè si vegga che non sempre operò malvagiamente Federico, vorrei che ciascuno rilegesse appresso il laudato autore, e principiano:

Cum quidam nobilis adolescens, etc.

Ma l'Imperadore pentitosi poco stante del fatto giuramento, non ne volle osservar nulla; non ostante che il Pontefice, per trattar più da vicino la pace con lui, se ne fosse con molti Cardi-

nali passato a Civita Castellana, e di là a Sutri; ove mentre il sollecitava a porre in opera quel che promesso aveva, gli fu da lui risposto che voleva osservar l'accordo, purchè fosse in prima assoluto della Scomunica. Or di tal malizia avvedutosi Innocenzio, deliberò non volerlo in guisa alcuna assolvere, se prima non restituiva ciò che tolto aveva alla Chiesa; e Federico vedutosi scoperto non solo incominciò apertamente a minacciarlo, ma a trattar parimente o di averlo prigione in suo potere, o di farlo in altra guisa mal capitare. Sì sconcie maniere ferono accorto il Papa, che con gravissimo suo pericolo colà dimorava, onde si dispose a partir di furto, per campar delle sue insidie. Significò dunque per mezzo di un Frate Cordigliero a Filippo Vicedomini, Podestà di Genova, che con galee armate, e co' suoi nipoti del Fiesco venisse a torlo dalla più vicina riviera di mare: ed il Senato di ciò fatto consapevole dal Podestà conchiuse che con ventidue galee si dovesse soccorrere Innocenzio. Imbarcatisi dunque sopra di esse Alberto, Jacopo ed Ugone del Fiesco, figliuoli del fratello d'Innocenzio, fingendo altra cagione al navigare, si partirono dal porto di Genova a' dì 11 di Giugno, e con felice viaggio pervennero a Civita Vecchia; e il Pontefice di notte tempo con sette Cardinali, deposto l'abito Pontificale, subitamente di Sutri partito, a Civita Vecchia senz'altro intoppo ne andò; e purgata, e benedetta l'armata, con assolver d'ogni colpa i naviganti, invocato il divino ajuto, in essa montò; ed ancorchè travagliato da tempe-

stosa procella salvo giunse a Porto Venere, ed indi a Genova. Fu dal Vescovo, dal Senato e dal popolo con grandissima pompa e sommo onor ricevuto, e nel Duomo riccamente, e con ogni agio albergato: e gli altri Cardinali, ch'eran rimasti a Sutri, poco stante sconósciuti per diversi cammini col favor dei Milanesi salvi anch'essi a Genova pervennero. Ma Federico, risaputa la certa partita del Pontefice munì, e fortificò tutti i luoghi del Patrimonio, che aveva in suo potere, e poscia se ne andò a Pisa, donde inviati suoi Ambasciatori a Parma (ove sapeva aver molti parenti Innocenzio, per avervi maritate alcune sue sorelle) acciocchè provvedessero che non vi succedesse qualche rivoltura e tumulto, e i Parmigiani nella sua fede confermassero, partì di Toscana e ritornò nel Reame.

Innocenzio intanto non lasciò giunto in Genova il trattato di concordarsi con Federico, ma in vano; perciocchè non intendeva di lasciar cosa alcuna se non era in prima delle Censure assoluto. Il perchè il Pontefice dopo di essersi risanato di una grave malattia, che fra questo mezzo fieramente travagliato l'aveva, accompagnato dai Cardinali e da altri Prelati, e da'Baroni Romani, coi Marchesi di Monferrato e del Carretto, ne andò ad Asti; e di là a Lione per la strada di Alessandria, Monferrato e Savoja, felicemente pervenne. Ivi dal Re Lodovico caramente, e con ogni onor raccolto, incontinente convocò il Concilio, che Gregorio tanto aveva bramato di raunare, senza aver potuto ottenerlo, citando tutti i Prelati di Cristianità a venirvi nel

giorno del natale di San Giovanni Batista, per trattar in esso di soccorrere ai Cristiani, che guerreggiavano in Terra Santa, particolarmente contro de' Corosmini, che scacciati dalle lor case dai Tartari erano colà passati, e non solo aveano espugnata Gaza, Ascalona ed altre città ristaurate e fortificate dai Templarj; ma venuti a battaglia con l'esercito di quei cavalieri uniti con gli Ospedalieri, co'lor Maestri, e'l Patriarca, presso Tiberiade con grande uccision de' Cristiani gli aveano vinti e fugati; e della vittoria insolenti andati a Gerusalemme l'avevano presa senza alcun contrasto, incrudelendo con ogni sorte di malvagità barbara negli abitatori, con aver contaminato, e bruttato il Sepolcro di Cristo, da tante altre infedeli nazioni, che avevano in prima quella città occupata, stato sempre lasciato con ogni riverenza intatto; ed ancora per trattar modo di ridurre in pace i travagliati affari della Chiesa in Italia. Ma si scusava Federico in una sua lettera scritta a tutti i Principi del mondo, che non poteva, come gli conveniva, attendere al soccorso di Soria, incolpando del passato avvenimento, e della rovina di Gerusalemme la discordia, ch'era in quei santi luoghi fra i Templarj, Ospedalieri ed altri seguaci del Pontefice, ed i suoi Ministri. Or dopo convocato il Concilio di Lione, racconta Pietro Girardo nella vita di Ezelino, che il detto Ezelino tolse la Podesteria di Padova al Conte Galvano Lancia, astringendolo a restituire grossa somma di moneta, che aveva fraudata al Comune di essa città; e fè porre nelle sue orride prigioni, no-

mate le Zilie, Orlando e Turchisio, suoi Giudici, che ivi miseramente le lor vite finirono: e per maggior vergogna di esso Galvano ripudiò la Selvaggia, sua sorella, che, come detto abbiamo, Federico per mogliere data gli aveva, ottenutane la dispensa da Lippo Arciprete di Feltro, a cui era da Roma tal negozio stato commesso, più per tema di lui, che perchè così di ragion fosse dovuto farsi: creando altresì di sua testa, senza altro consentimento dell'Imperadore, Podestà in Padova il Conte Riccardo da Realdesco con titolo di Vicario Imperiale, dal fiume Oglio insino a Trento, come scrive il Gerardo; ma Torello Saraina, parimente autor di quei tempi, dice che la Selvaggia, figliuola dell'Imperadore, morì mogliere di Ezelino l'anno di Cristo MCCL. come a suo luogo diremo. Con questi avvenimenti varcato l'anno MCCXLIV. nel quale l'Italia era stata aspramente travagliata, oltre alla guerra, da fame e peste crudelissima, nel principio del seguente anno MCCXLV. vedendo Federico che il Concilio convocato in Lione era contro di lui, e non poter allora avvenirgli cosa di suo maggiore incomodo, propose di ritornare in Lombardia; il perchè scrisse a'Cremonesi, come aveva ridotta alla sua fede la città di Capova, e 'l Conte di Caserta, che se gli erano rubellati, (del cui avvenimento, e di che lignaggio il detto Conte si fosse, o de'Sanseverini, di cui poco innanzi era stato detto Contado, o di una tal famiglia di schiatta Francese, di cui fu un Rinaldo Conte di Caserta, o della famiglia Ribursa, come alcuni altri vogliono; per mancamento di scritture

non ho potuto avere più particolar notizia) e che perciò, essendo nel Reame ogni rumor racchetato, raccolto poderoso esercito, sarebbe prestamente ritornato in Lombardia, ove intanto aveva creato suo Vicario il Marchese Oberto Pallavicino, al quale ordinava che essi Cremonesi obbedissero in tutto quello, che in suo nome avesse comandato. Celebrata la Pasqua di Resurrezione in Capova, entrò nelle Terre del Patrimonio, e saccheggiate e distrutte le circostanti regioni insino a Viterbo, se ne passò a Siena, e di là per Pisa e Parma, e per lo Canal del Po, a Verona, ove un general Parlamento celebrar intendeva. Aggiugne il Gerardo che con tal cagione voleva tentare di torre quella città dalle mani di Ezelino, la cui potenza già gli era venuta a noja; benchè cotal suo intendimento per la sagacità di Ezelino non avesse potuto recare a fine, secondo che appresso diremo. Celebrò ivi dunque l'Assemblea, nella quale convennero grosso numero di Baroni Italiani e Tedeschi; e fra di essi Corrado figliuolo di Baldovino, Imperador di Costantinopoli, il Duca d'Austria, e'l Duca di Moravia con Ezelino; e dato assetto a diversi affari d'Italia, si dolse acerbamente d'Innocenzio, scusandosi delle colpe, che gli apponeva; ed inviò per suoi Legati al Concilio Pietro delle Vigne e Taddeo di Sessa. Or mentre era suo General Capitano in Lombardia Enzio Re di Sardegna, inviò con ugual carica in Toscana Federico di Antiochia Conte di Albi, di Celano e di Loreto, parimente suo figliuolo; e, conchiusa la Dieta, fè muovere

un giorno rumor nella Terra dai Tedeschi, venendo a briga con alcuni Veronesi, per veder se poteva con tal principio effettuare il suo pensiero; pure essendosi di ciò avveduto Ezelino, aveva fatti venir segretamente non solo molti soldati a Verona, ma altro buon numero de' suoi amici, e partigiani; e fornite di convenevol presidio le porte e le fortezze, aveva significato al popol Veronese che non si lasciassero in cosa alcuna soverchiare, ch' egli, quando uopo stato ne fosse, sarebbe venuto in loro ajuto; il perchè concorsero in sì gran numero e popolari armati, e soldati alla zuffa, che maltrattarono aspramente gl' Imperiali, ferendone, ed uccidendone gran moltitudine, e fra essi un giovane nipote del Duca d' Austria, valoroso ed avvenente cavaliere. Onde l' Imperadore, che albergava alla Badia di San Zeno, accortosi che ognora cresceva la zuffa, e ch' erano uccisi e mal condotti i Tedeschi, pregò Ezelino che gisse a racchetare il popolo: ed egli con molto onor suo montato a cavallo fè ritirare i Veronesi, che al suo comparire tosto si racchetarono. Il Duca d' Austria sdegnato con l' Imperadore, che aveva senz' alcun pro fatto morire il nipote, e che non trattava di farne vendetta alcuna, partendosi con tutti i suoi soldati ritornò in Alemagna: e l' Imperadore partì anch' esso da Verona careggiando con ogni apparenza di onore Ezelino, e se ne passò a Cremona. E fatta di nuovo lega e compagnia con Bonifacio Marchese di Monferrato, si avviò per passare oltre i Monti, e gire al Concilio; ma giunto a Torino intese come a' venti-

sette di Luglio il Papa aveva dato contro di lui sentenza, privandolo del Reame di Napoli e di Cicilia, e della Corona Imperiale come rubello, nemico e persecutor di Santa Chesa. Il fatto passò in questa guisa. Come fu congregato il Concilio nel Duomo di Lione, sedendo Innocenzio nel suo solio, ed alla sua destra Baldovino Imperadore di Costantinopoli, ornò primieramente del Cappello rosso i Cardinali, dimostrar volendo con tal colore, che devono essere pronti sino allo sparger del sangue per servizio di Cristo. Favellò poi di altri affari della Chiesa, e del soccorso che intendeva di dare a Terra Santa, e della difesa da farsi contro de' Tartari, che l' Ungheria e l' Alemagna, con gravissimi danni avevano assalita: cominciò poi a trattare delle malvagità di Federico, e delle persecuzioni, che continuamente dava ai Romani Pontefici, ed agli altri Ministri della Chiesa di Dio, mandando in esilio i Vescovi, con privargli d'ogni avere, imprigionando i Cherici, con fargli anche spesse fiate crudelmente morire, e commettendo continuamente altre cattività somiglianti. Alle quali cose dette da Innocenzio, sorgendo in piedi con molta franchezza rispose Taddeo di Sessa, uno degli Ambasciadori, affaticandosi di dar a vedere a quei Prelati, ch'era di tutto innocente il suo Signore, con riversar la colpa delle passate guerre nei Pontefici; coi quali discorsi si diè compimento per quel giorno al Concilio.

Radunatisi poi nella seguente settimana, e cominciandosi di nuovo a trattar dello stesso

affare, sorse il Vescovo di Carinola, stato Frate dell' Ordine Cisterciense (il quale era uno dei Prelati, che l' Imperadore avea cacciato dal Reame, ed in varie guise afflitto e straziato) cominciò a raccontar la sua mala vita, da che era stato fanciullo, dicendo particolarmente molti suoi gravissimi errori, e che non credeva nè a Dio nè a' Santi: che teneva in un medesimo tempo più mogli: che favoreggiava continuamente i Saraceni, con le cui donne peccava sovente di lussuria; e che facendo vita epicurea e mondana, mostrava non credere a niuna legge, solito a dire quelle parole di Averroe, che tre persone avevano ingannato tutto il mondo: il Salvator nostro Gesù i Cristiani: Moisè gli Ebrei: e Maometto gli Arabi. Della qual cosa più che altra si dolse apertamente Federico, negando di aver ciò detto, come per una sua Epistola si vede; e seguitando a dire il Vescovo altre somiglianti malvagità, conchiuse che intendeva di ridurre i Prelati a quella bassezza e povertà della primitiva Chiesa, come per le sue opere e per molte sue lettere, che sopra di ciò per varj luoghi aveva scritte, si conoscea chiaramente. Dopo lui favellò un Arcivescovo Spagnuolo, e confermando le cose, che aveva dette il Vescovo di Carinola, ve ne aggiunse più altre, confortando il Pontefice a proceder contro di lui, e deporlo dall'Imperio; e offerse di assistergli con l'avere, e con la persona in tutto quel che fosse stato mestiere con tutti i Prelati della sua nazione, i quali in maggior numero, e con più magnificenza degli altri, erano venuti al Concilio. Alle quali cose pari-

mente, rispondendo Taddeo di Sessa, oppose molti gravissimi falli al Vescovo di Carinola, dicendo che non per zelo della giustizia, ma per odio particolare in cotal guisa favellava; essendo lui, ed i suoi fratelli per li delitti da lor commessi, stati dall'Imperadore convenevolmente puniti. Indi pregò strettamente il Pontefice a soprastare, e raunar la terza volta il Concilio; perchè Federico era giunto a Torino, e fra poco tempo sarebbe colà venuto di presenza. La qual cosa essendo grandemente desiderata dal Pontefice, che sperava ridurlo a riconoscere i suoi errori, ed a pacificarsi con lui se venuto fosse, conchiuse contra l'voler di molti Prelati di attendere per due altre settimane la sua venuta; ma quelle passate, nè altrimente comparendo, ragunati di nuovo i Padri, non ostante che Taddeo di Sessa si protestasse con dire che di ciò, che s'aveva a trattar contro dell'Imperadore si appellava al futuro Pontefice, e ad un altro General Concilio, pubblicate dal Papa alcune Costituzioni fatte per lo soccorso di Terra Santa, e per la guerra dei Tartari, diede col consentimento di tutti i Prelati, che colà erano, la sentenza contro di Federico, privandolo dell'Imperio e di tutti gli altri suoi Stati, come sospetto di Eresia, e spergiuro, nemico e persecutore di Santa Chiesa, assolvendo i sudditi dal giuramento, ed ordinando loro sotto pena di Scomunica, che obbedir non gli dovessero: la qual sentenza ben potrà negli Annali Ecclesiastici del Bzovio, e nel libro di Pietro delle Vigne osservarsi, non avendo io stimato convenevol

cosa riempir queste carte di scritture, le quali potranno con facilità appresso di altri esser distesamente osservate.

Abbiamo nel raccontar la detta deposizione di Federico raccolto ciò, che se ne scrive nel quarto volume dei Concilj universali; non ostante che dal Sigonio e da alcuni altri autori sia sopra di ciò diversamente favellato, giudicando con tale scorta non potere errare. Diede contezza il Pontefice per tre sue particolari lettere di cotal sentenza a tutti i Principi Cristiani, ed inviò Filippo Fontana Vescovo di Ferrara a'Principi di Alemagna ed agli Elettori, perchè creassero nuovo Imperadore, esortandogli ad esaltare a cotal dignità Arrigo Langravio di Turingia. Essendo dunque intanto, come detto abbiamo, portata in Torino la novella a Federico di cotal fatto, acceso di gravissimo sdegno rivolto a'suoi Baroni, disse: il Pontefice mi ha privato della Corona Imperiale, veggiamo se così è; onde fattasela recare, se la pose in testa, dicendo che nè il Pontefice, nè il Concilio torgliela potevano; e che da indi innanzi, mentre così con lui trattato aveva, non intendeva portargli rispetto, e riverenza niuna; ma fare a lui ed a'suoi seguaci, tutto il mal che poteva, come in effetto ei procacciò di fare, perseguitando aspramente i suoi parenti, partigiani ed amici, sino all'ultimo esterminio. E per distorre dalla sua amistà tutti i Principi e popoli del Cristianesimo, e fra gli altri Lodovico Re di Francia e'l Re d'Inghilterra, scrisse loro lettere piene di estrema malignità e calunnie contro d'Innocenzio, che an-

cor si veggono nel primo libro di Pietro delle Vigne; nelle quali si scorge aver non solo in odio il Papa, ma tutti i Prelati e Ministri della Chiesa di Dio, dei quali laidissimamente maledicendogli, favella; scusandosi a suo potere degli errori, che apposti gli erano. Ordinò ancora per sue lettere al Maestro Giustiziere di Cicilia, che lor dasse aspro gastigamento, privandogli di tutti i beni; e scacciasse dal Regno tutti i Frati e Preti, che per ordine del Pontefice, e suo interdetto non avesser voluto in quell' Isola celebrare i divini Uffizj, e ministrare i Sagramenti ai popoli; e che niuno Religioso potesse trasferirsi da luogo a luogo senza espressa licenza, e testimonianza di donde ei venisse. Scrisse parimente al Giustiziere di Terra di Lavoro, dandogli conto di esser stato deposto dal Pontefice nel Concilio di Lione, e gl' impose strettamente che dovesse esigere dai Cherici la terza parte dell' entrate, che possedevano di Chiesa; e gli facesse pagare tutte le altre imposte, che pagavano i laici, comandandogli altresì che coloro, i quali avessero negato di ciò fare, avesse prestamente imprigionati. Cominciò con la cagione del Concilio di Lione a prepararsi dagli emuli la rovina di Pietro delle Vigne, che poco stante gli sopravvenne; perciocchè gli apposero appresso l'Imperadore, ch' essendo in esso Concilio suo Legato con Taddeo di Sessa, corrotto o dalle parole, o dai premj d' Innocenzio, avesse lasciato di fare quel che gli conveniva per suo servigio, non trovandosi così negli atti del Concilio riferito, come negli Annali Ecclesiastici del

Bzovio, ed in tutti gli altri autori, che di tale avvenimento scrissero, fatta menzione di altro, che di Taddeo di Sessa; segno che Pietro in nulla intricar si volle, ancorchè vi fosse anch'egli. Or significata, siccome detto abbiamo, dal Vescovo di Ferrara ai Principi di Alemagna la deposizion di Federico, non tenendo conto del suo figliuolo Corrado, crearono Re de' Romani, per compiacere al Pontefice, il sopradetto Arrigo di Turingia, il quale dopo la sua elezione cominciò in quei paesi con varj successi a fare aspra guerra contra Corrado. Federico intanto dimorato il mese di Agosto in Torino ritornò a Pavia, e volendo continuar la guerra contro de' Milanesi, convocò tutti i suoi partigiani; ed unito grosso esercito, secondo scrive il Sigonio, entrò nei lor confini, e prese e distrusse Marimondo; ma venutigli col carroccio all'incontro i Milanesi, passò ad Abiate, e s'attendò in riva al Fesinello; su l'altra sponda del quale giunti i Milanesi vi dimorarono ben venti giorni continuamente scaramucciando senza vantaggio di veruna delle parti. Partitosi poi l'Imperadore nel mese di Novembre, andò per valicare il fiume a Buffaloro; ma accorsivi i Milanesi gli impedirono il passo; onde anche di là partendosi rovinò la Rocca di Cottaro, e tentando di nuovo passare il fiume, gli fu pure vietato da' Milanesi. Dimorato adunque colà molti giorni invano, impose ad Enzio, che passato segretamente il Fesinello presso Bassano, avesse fatto poi da quella parte impeto nel territorio Milanese per divertirgli di colà: la qual cosa posta in opera da

Enzio passò sopra Gurgazzola, e quella gagliardamente cinse e trincerò: il cui assedio risaputo da Simone Locarno con la gioventù di Porta Comense e di Porta Orientale, uscito da Milano sì valorosamente se gli oppose, che venutovi a battaglia, il ruppe e fe' prigione; ma essendovi concorsi i Reggiani, e' Parmigiani, fu da loro riscosso. Così si ritrova negli Annali de' Milanesi; benchè Matteo Paris dica aver colà combattuto Federico in persona, e ricevutavi una gran rotta; ma io credo più tosto agli autori Milanesi, che senza dubbio non avrebber taciuta così onorevol vittoria a lor favore. Dopo il qual fatto, comunque egli avvenisse, passò Federico a Pavia, e di là a Cremona; ove, avuto contezza che se gli erano congiurati contro per ammazzarlo molti suoi Baroni così di quelli, ch'erano nel suo esercito; come di quelli, che dimoravano nel Reame alcuni de' quali di là appoco vedutisi scoverti avevano manifestamente prese le armi, ed occupato Capaccio ed altre castella), lasciando il Re Enzio suo Vicario in Lombardia, e 'l Conte Federico di Antiochia in Toscana, prestamente nel Reame passò, ed aspro gastigamento lor diede, siccome appresso diremo. Subito ch'egli da Lombardia partì, secondo che scrive il Sigonio, furono di suo volere da molte città di quella scacciati i Guelfi partigiani del Pontefice: fra i quali furono Oberto Fogliani, i Lupicini e i Sesij da Reggio, e gli Agoni, Rangoni, Boschetti e Grasulfi da Modena; e sarebbero stati scacciati nella stessa guisa da Parma Giberto da Correggio e Bernardo de' Rossi, parenti d' Innocen-

zio, se avvedutisi di ciò non si fossero alcuni giorni prima con tutti i lor seguaci dalla città partiti. Or ritornando agli affari del Reame, la detta congiura è quella, della quale molti anni addietro con errore favellò il Corio nell'Istoria di Milano; e per essa succedette la rovina delle Case Fasanella, Francesca e Sanseverina, e di altri potentissimi Baroni. Per maggior intelligenza della quale è necessario sapere, che mentre correvano gli anni di Cristo MCCXLV. dopo essere stato dal Pontefice deposto Federico, molte persone di stima, alcuni dei quali erano dei suoi più cari partigiani, ed amici, o mossi per la divozion portata alla Chiesa, o pure con tal pretesto i lor privati fini ricoprendo, essendo lor venuto in odio Federico, contro di lui congiurarono per torgli la vita: questi furono Teobaldo Francesco, di cui più volte abbiamo favellato, con errore dai moderni scrittori tenuto della famiglia Sanseverina; Pandolfo, Riccardo e Roberto della Fasanella con tutta la lor famiglia, e tutti i Sanseverini, capo de' quali era il Conte Guglielmo; Iacopo e Goffredo di Morra, Andrea di Cicala General Capitano nel Reame, Gisulfo di Maina con molti altri, di cui non sappiamo i particolari nomi. Costoro mentre stavano attendendo di porre il loro intendimento ad effetto, fu il tutto scoverto a Federico (dicono alcuni autori) dal Conte di Caserta, che di tutto gli diè conto per un suo fedel famigliare, nomato Giovanni da Presenzano, sino in Lombardia; onde alcuni di essi fur fatti prestamente imprigionare da Federico, ed alcu-

ni altri si salvarono con la fuga: fra i quali fu Pandolfo della Fasanella e Iacopo di Morra. E pervenuta nel Reame la novella della scoverta congiura, Teobaldo Francesco, Guglielmo Sanseverino, ed Andrea di Cicala occuparono di furto Capaccio e Scala, e colà si ricovrarono, fortificando e munendo quei luoghi quanto poterono per difendersi; ma assalita Scala dai fedeli dell'Imperadore fu combattuta con molto valore, e prestamente espugnata; e fur sostenuti in essa Tommaso Sanseverino ed un suo figliuolo. Giunto poi nel seguente anno di Cristo MCCXLVI. l'Imperadore nel Reame, fu assediato Capaccio; ed ancorchè sentissero i suoi difensori estrema carestia di acqua, non essendosi ripiene le cisterne per mancamento di pioggia, pure con molto valor si tennero sino a' 28 di Luglio, quando furono a forza presi, con rimaner prigioni, Teobaldo Francesco, e la maggior parte degli altri congiurati; i quali furono dall'adirato Imperadore con atrocissimi tormenti fatti morire, incrudelendo altresì contro di tutti i lor legnaggi; con farne uccidere grosso numero, ed agli altri dar bando dal Reame. Allora dovette succeder quel che Matteo Spinello scrive di Ruggiero Sanseverino, che, salvato da Donatello di Stagio, suo famigliare, fu per opera poi di Polissena Sanseverina sua zia inviato al Pontefice, da cui fatto con paterno affetto allevare, prode ed avvenente giovane divenuto, fu con una figliuola del Conte del Fiesco sua nipote ammogliato, e venne poi con esso Pontefice nel Regno, e con più felice fortuna col primo Carlo di Angiò,

capo dei fuorusciti Napoletani, ricuperò il suo Stato; perciocchè la rotta di Canosa, che Matteo Spinello racconta, non fu vera: nè Federico, che scrisse particolarmente questo fatto in due sue epistole, quando avesse combattuti e debellati i Sanseverineschi nel piano di Canosa, l'avrebbe taciuto; se pure il primo trascrittore di Spinello in luogo di voler dir la presa di Capaccio, non avesse detto la rotta di Canosa; ovvero ve l'avesse di sua testa aggiunto, come in molti altri luoghi di quello autore si è fatto, facendogli scrivere quel che mai non successe, e che egli mai non ebbe intendimento di dire: benchè io certamente giudico, che detti scritti sieno stati modernamente composti, e attribuiti poi allo Spinello, come più particolarmente appresso diro. Si rubellò intanto la Sicilia a persuasione d'Innocenzio sotto la condotta di Teobaldo; ed essendo intrigato l'Imperadore contro i Siciliani, procurò parimente il Papa la rubellione de'Marchigiani, Spoletini e Toscani.

Ma Federico, per darsi buon credito, per consiglio de'suoi fece convocare l'Arcivescovo di Palermo, e 'l Vescovo di Pavia cogli Abati di Monte-Casino, della Cava e di Casanuova, e Fra Orlando e Fra Niccola Domenicani, per farsi esaminare intorno agli articoli della fede, e agli altri Misterj della Religione; e, fattosi trovare ottimo Cattolico, gl'inviò con sua procura a farne testimonianza al Papa, il quale fu per castigarli, per avere impreso un affare tanto importante senza commessione della S. Sede. Ma

vinto il suo giusto sdegno, pur piegò a concedere a Federico di venir di persona, e senza esercito a dir le sue ragioni. Or mentre dimorava Federico nel Reame, il suo figliuolo Corrado avuta una gran rotta in Alemagna da Arrigo di Turingia, si salvò a gran fatica con pochi de' suoi in Baviera, ed Arrigo fu poi ucciso da un colpo di saetta, mentre combatteva la città di Ulma; il perchè fu eletto in suo luogo Re de'Romani Guglielmo Conte di Olanda, siccome appresso diremo; ed essendosi per opera di Jacopo di Morra, mosso il Cardinal Ranieri Capaccio co' Perugini, ed altri soldati della Chiesa, ad assediare il castel di Spolle nel Ducato di Spoleto, fu colà assalito da Marino di Eboli General Vicario di quello Stato, e fu in guisa da lui sconfitto, che oltre agli uccisi nel campo, che furon grosso numero, ne recò seco molte migliaja prigioni. Scrisse Federico per due sue lettere il gastigo dato ai congiurati del Reame, e la rotta dei Perugini; una diretta a tutti i Principi del mondo, e l'altra ad Alfonso primogenito di Lodovico Re di Francia, le quali potranno riconoscersi presso il medesimo Pietro delle Vigne al *fogl.* 260. e *fogl.* 279.

Seguitava intanto il Re Enzio a travagliar con aspra guerra la Lombardia, perciocchè uscito di Parma Bernardo de'Rossi con la sua fazione, aveva poi condotto il suo esercito contro de'Piacentini, i quali con ogni lor potere da lui si difendevano, mentre si rinnovellavano in quel paese altre continue battaglie da per tutto fra gli aderenti della Chiesa, e dell' Imperio. L'an-

no seguente poi risaputa la morte del Lantgravio, inviò di nuovo quattro altri suoi Legati ad instigare i Principi Tedeschi contro di Federico: e per essere stato dal Re Enzio d'ordine del padre fatto morire impiccato per la gola un parente di esso Pontefice, di nuovo amendue scomunicò, ed ottenne che fosse eletto nuovo Re de' Romani Guglielmo Conte di Olanda, il quale incaminatosi dopo la sua elezione a prender la Corona in Aquisgrana, se gli oppose con l'esercito Corrado. Costui tutto che fosse dal Cardinale Ubaldino Legato del Pontefice, da Corrado Arcivescovo di Colonia e da altri Baroni Alamanni amichevolmente avvertito a non seguir l'impresa, e le dannate vestigia di suo padre, rispose che avrebbe difeso le sue parti insino all'ultimo spirito; ed occupata, e munita quella città, lungamente dentro di essa da Guglielmo e da'suoi si schermì. Federico intanto, racchetati i rumori del Reame, partì di Puglia, e passò a Pisa: e di là per li confini dei Parmigiani a Cremona. Quindi persuaso dagli amici a quel che convenevolmente far doveva, si dispose a riconciliarsi con la Chiesa, e conchiuse di conferirsi di persona a Lione ad umiliarsi al Pontefice; sicchè tolto in sua compagnia onesto numero di famigliari passò da Cremona a Torino, ove celebrò un'altra Assemblea; ed Enzio con Buoso da Doara Pretor di Cremona mosse guerra a'Mantovani, ed a' lor Collegati, e quelli con varia fortuna per alcun tempo afflisse e travagliò. Federico adunque conchiusa la Dieta di Torino partiva per Lione; ma giunto appena alle radi-

ci delle Alpi gli fu per particolar messo significato essergli stata dai partigiani d'Innocenzio rubellata Parma: così appunto scrive il Sigonio; la qual cosa, secondo che raccontano gli scrittori Parmigiani, in cotal guisa avvenne. Gilberto di Gente coi suoi seguaci ed altri Parmigiani, usciti dalla città con aver perduto ogni loro avere, vivevano strettissimamente in Piacenza; onde cotal vita sofferir non potendo, conchiusero fare ogni possibile sforzo per ritornare alla patria. Unitisi adunque con molti altri fuorusciti della stessa città, e con altri nemici dell'Imperadore, concordemente elessero per lor capo Gerardo di Correggio, e s'avviarono armati verso Parma il mese di Luglio; ed approssimatisi al fiume vennero a battaglia con Arrigo Testa, e Manfredi Cornazzano, che presentendo la lor venuta con tutti i Ghibellini, e coi soldati Tedeschi, che seco avevano, erano loro usciti all'incontro, e gli vinsero e posero in fuga con uccidere il Testa e il Cornazzano; e col favor di questa vittoria avviatisi a Parma, vi furono senza alcun contrasto dal popolo ricevuti, e nel seguente giorno fu Gerardo per loro Pretore eletto. Onde i Ghibellini tolti de' loro beni quelli che seco recar poterono, dalla città si partirono. Fè questo improvviso avvenimento ch'Enzio, il quale stava all'assedio di Guinzano, si ritirasse a Cremona: e dopo varj consigli nel seguente mattino si stabilì che raunati i Cremonesi con tutti gli altri suoi soldati e col lor carroccio, a Parma gli conducesse; e si attendasse a Taro morto, ch'era uno stagno di tal nome fatto dalle acque

del Taro sette miglia lontano da Parma, ov'era l'Imperador suo padre, a cui per un veloce messo di tal fatto aveva dato contezza. Questa inutil dimora senza fallo la vittoria dalle mani gli tolse; perciocchè se fosse dirittamente andato a Parma, non ancora di convenevol presidio e di munizione fornita, agevolmente se ne sarebbe insignorito. Intesa adunque, mentre egli colà si trattenne, i Guelfi la rubellion di Parma, in un tratto da varie parti vennero in suo soccorso; e il primo fu Riccardo Conte di Vardastallo, che con buon numero di soldati si pose alla difesa della città dalla parte di Oriente. Vennero appresso quattrocento cavalli da Piacenza, che presero il carico di guardar la parte posta su le rive del fiume Parma, che dal Borgo la divide; e il terzo giorno giunse il Legato Gregorio da Monte Longo con Bernardo de' Rossi, che recarono mille soldati Milanesi; e indi con grosse squadre di fanti, i Bolognesi, e Ferraresi. Con tali ajuti fortificata e munita Parma, giunse il messo a Federico, il quale dopo breve consiglio nel seguente giorno, che fu il nono di Agosto, raccolto il suo esercito si avviò per assediar Parma, con pensiere di porre insieme tutte le sue forze di Lombardia per espugnarla, sperando poter ciò agevolmente fare per non esser la città cinta nè di forti mura, nè di profonde fossa, nè fornita degli arnesi bastanti e convenevoli alla difesa. Giunto dunque vicino ad essa città pose il campo a quella parte, che comunalmente è detta Grola, in capo del ponte del fiume Parma, con fermo proponimento di non partirsi di là, se o per forza,

o di lor volere non s' avesse sottoposti i Parmigiani: e per maggiormente stringer cotale assedio, fatto osservare il punto favorevole delle stelle dagli Astrologi, ed in particolare da Michele Scotto, e da Cicco d'Ascoli, dei quali spesse fiate servir si soleva, una nuova città a fronte a Parma fondò, e quella, con ampio spazio cinta di mura e di fosse, *Vittoria* nomò, per aver cominciata a fondarla nel giorno di San Vittore, trasportandovi il suo tesoro, i suoi più ricchi arredi, le fiere di oltremare, le sue concubine, e la sua Corte, con tutto quello, che più di prezioso e di raro aveva; e ripienala di abitatori come ben ordinata città regger la fece, perchè vi albergò in sua difesa egli stesso co' suoi Tedeschi, ed Enzio con quei di Modena; anzi convocati gli ajuti dell' altre città amiche, vi vennero primieramente i Cremonesi col lor carroccio, ed Ugo Batterio cittadin Parmigiano lor Podestà: il quale benchè fosse figliuolo d' una sorella di Innocenzio, dal servigio e dalla fede di Federico partirsi mai non volle. Vennero poi Ezelino da Romano co' Pavesi, Vicentini, e Trevigiani; e con altri lor Capitani quei di Reggio, di Bergamo, e di Toscana, che seguivano la parte Imperiale; ed ultimi come più lontani i Ciciliani, e i Regnicoli con grosse squadre di Saraceni; di modo tale, che giunse il suo esercito a ben sessantamila persone, con parte dei quali Enzio partendosi da Vittoria, prestamente soggiogò tutte le castella del territorio Parmigiano. Or cinta in cotal guisa la città di assedio, benchè cominciassero fortemente a temere gli assediati,

ad ogni modo s'affaticavano non solo a difendere e fortificar le mura, ma a chieder umilmente ajuto a Dio, votando, particolarmente le donne, una città di argento alla Madre di Dio per la salute della patria. Intorno a questo gravissimo pericolo dei Parmigiani consultarono i Bolognesi, e giudicarono ottimamente fatto il romper la guerra ai Modanesi, che per trovarsi la maggior parte impegnati nel campo Imperiale, pochi n'eran restati in presidio della loro città. Il disegno fu, o di soggiogar Modena, se Federico non l'avesse soccorsa, o di divertire le forze dall'assedio di Parma, qualora egli in loro ajuto si movesse. Posto dunque il loro intendimento ad effetto, ed usciti fuora col carroccio sotto il comando di Guido Visconte loro Podestà, e di Jacopo Lambertaccio Capitano di esso carroccio, andarono a Badiano, il quale come che avessero indarno per l'addietro tentato espugnarlo, era loro di gravissimo impaccio; e con ogni sorte di macchine aspramente il combatterono. Significato ciò ai Modenesi, che dimoravano attorno a Parma, di ordine dell'Imperadore congiuntisi con Ezelino e con suoi soldati accorsero a Badiano; ma atterriti dalla moltitudine dei Bolognesi non osarono fare altro motivo, aspettando il Re Enzio con maggior numero di soldati. Combattevano intanto i Bolognesi con ogni lor potere il castello; onde diffidati gli abitatori e i Modenesi, che vi erano in guardia, di poterlo difendere, e del soccorso di Enzio, con onorevoli patti ai Bolognesi si resero. Così entrato nella Terra il Podestà Visconte, indi a poco di not-

te tempo assalì nei lor ripari i Modenesi, e postigli in rotta con ucciderne grosso numero, gli costrinse a partirsi; e conseguentemente per forza d'armi occupati Monte Longo, Sabiuiano, ed altre loro castella, con grandissima preda vittorioso ritornò a Bologna: non gli riuscì sibbene nè di soggiogar Modena, per esser venuto in suo ajuto il Re Enzio, nè di divertir l'assedio da Parma, il quale anzi l'Imperadore stringeva con ogni suo potere, e combattendo con macchine e con altre armi le mura, tentava di prenderla per assalto; ma riuscendo vano ogni suo sforzo per lo valor dei difensori, e perciò sdegnatosene, cominciò ad affliggere i prigioni Parmigiani, ed a fargli in riva del fiume a vista della città con crudelissimi tormenti in varie guise morire. Enzio ed Ezelino in questo mezzo per maggiormente stringer Parma, occuparono Brisello, castello posto in riva del Po, per mezzo del quale custodito da' soldati Parmigiani, era quella città per la via del fiume soccorsa di vettovaglia da' Mantovani. Dopo la cui presura il Cardinal Ottaviano Ubaldino Legato del Pontefice, che di ordine di lui era ritornato da Lamagna in Italia, pregato dal Monte Longo andò a Milano, ove raunato buon nervo di soldati si congiunse col Marchese Azzo e con Alberico Signor di Trevigi, e si fermarono nella Palata del Po, per tentar di soccorrer di là i Parmigiani; ma impediti dal Re Enzio, che dimorava a Brisello, e valorosamente lor s'oppose, furono sì stretti gli assediati, che disperati d'ogni ajuto cominciarono a trattar di rendersi, secondo

che si ebbe contezza da alcune lettere scritte da loro al Cardinal Ubaldino, che furono tra via intercettate dai soldati Imperiali. Erasi in questo mentre di nuovo rivoltato contro di Federico il marchese di Monferrato, e congiunto coi Vercellesi aveva con improvviso assalto preso Torino, che fu dagl'Imperiali accorsivi dalle vicine città prestamente ricuperato; e i Ferraresi di fazion Ghibellina, che scacciati dalla lor città dimoravano d'ordine di Federico in Ravenna, venuti anch'essi coll'armata sul Po, non ostante che i Mantovani lor cercassero di vietarlo, in comparir su la riva il Re Enzio in lor soccorso, apersero le chiuse del Fiume, e vi entrarono coi lor vascelli, proibendo ogni commercio ai Parmigiani. Venuti poi quivi a battaglia coi Mantovani, presero ben cinquanta lor navi con ucciderne, ed annegarne gran moltitudine, e farne trecento prigioni, i quali condotti al Re Enzio furono da lui d'ordine dell'Imperadore fatti impiccar per la gola su l'una e l'altra riva del Po. Fece poi esso Imperadore far un ponte di navi a Brisello, per chiudere affatto il passo dal fiume, ordinando al Re Enzio che il facesse guardar con ogni diligenza, acciocchè non fosse rotto da'nemici. E nello stesso tempo ricevè lettere di Federico di Antiochia, che dimorava in Toscana, colle quali gli significava, come avendo scacciati i Guelfi dalla città di Fiorenza, già da molto tempo prima a favor della Chiesa, e dell'Imperio divisa, l'aveva ridotta sotto il suo dominio, e postovi in guardia il Conte Giordano Lancia, con ottocento soldati Tedeschi: e i

Guelfi ricorsero al Cardinale Ottaviano, sperando per sua opera e con l'ajuto dei Bolognesi scacciare i Ghibellini, e rientrare in Fiorenza. I Mantovani intanto, non ostante la ricevuta rotta, volendo far ogni sforzo per soccorrer Parma, congiuntisi co' Ferraresi assalirono il quinto giorno di Novembre, e presero il ponte fatto far dall' Imperadore a Brisello, e rottolo e disfattolo, apersero di nuovo il passo del fiume, e per quello con grandissimo numero di vascelli venuti a Colorno, malgrado dei soldati Imperiali, introdussero molto considerabile soccorso di vettovaglia e di soldati in Parma. Federico adunque, conoscendo che mai non si sarebbe della città insignorito, se non toglieva il tragitto del Po, commise ai fuorusciti Ferraresi, e Ravennesi, che facessero, ove il fiume ha molto strette le sponde, un nuovo ponte come in effetto fecero di cento navi, e muniti i capi di esso con bastie e ripari, vi pose molte schiere di valorosi soldati, perchè il difendessero; e in questa guisa tolse affatto ogni soccorso ai Parmigiani, e gli ridusse di nuovo in estrema strettezza, e disperazione di cose. Ma il Legato che vedeva quei cittadini cominciare a diffidar la difesa, con varie arti alla divozion della Chiesa gli confermò, e con finte lettere di speranza gli pasceva, promettendo di giorno in giorno il soccorso. E succeduto fra tali successi il nuovo anno di Cristo MCCXLVIII. infermò Federico di una grave malattia, dalla quale essendo di là ad alcun tempo guarito, volle gire a diportarsi a caccia tre miglia lungi da Parma alla Ghiaja del Taro verso

Bussetto, seguito da buon numero de' suoi Baroni, invitativi, come alcuni scrivono, dal Marchese Oberto Pallavicino. Uscito dunque da Vittoria per tal cagione a' 12 di Febbrajo, stimando esser sicurissimo d'ogni assalto dei Parmigiani, il Monte Longo Arcivescovo di Tripoli, uomo avveduto e valoroso, e Filippo Vicedomini Podestà di Parma, servendosi dell'occasione, mentre che in estrema calamità ridotti si vedevano, uscirono improvvisi dalla città, seguiti non che dai soldati e dal popolo armato, ma sin dai vecchi, dalle donne e dai fanciulli, secondo che scrive il Sigonio; e dopo avere invocato il divino ajuto, assalirono Vittoria, (in cui, tre giorni prima che fosse combattuta, abbruciata e spianata, l'Imperadore avea martirizzato il Vescovo d'Arezzo Marcellino per le mani de' Saraceni, che lo sforzavano a scomunicare il Papa, i Cardinali e altri Prelati di Santa Chiesa, e si legge il suo martirio e miracoli), e combattendola, come gente disperata con estremo valore, prima che soccorrerla in modo alcuno Federico la potesse, a forza la espugnarono e la bruciarono; ed uccisero e fer prigione la maggior parte degli assediatori: fra i quali morì Taddeo di Sessa, ch'era rimasto General Capitano, il quale avea persuaso a Cesare che facesse bandire in campo che non si sarebbe perdonato a verun Parmigiano, ma che si sarebbe tosto fatto morire, e che disse per ischerno, quando da prima vide venire i Parmigiani, *che già i sorci uscivano dalle caverne*: e posero in libertà tutti i lor cattivi, impadronendosi dei ricchissimi arredi

dell'Imperadore, della Corona Reale, del suo tesoro, di molte sue bellissime concubine, del carroccio de' Cremonesi, di molti cavalli di stima, e di altre cose di gran valore. Così appunto racconta il Salimbeni, che di persona v'intervenne; benchè l'Imperadore in una sua epistola dica, che per tradimento di alcuni, che nel suo esercito dimoravano, usciti un mattino improvviso i Parmigiani, poser di furto fuoco a Vittoria, ove predarono alcune poche cose, ed uccisero e fer prigioni alcuni soldati di picciolo affare, e che si salvò egli col rimanente dell'esercito, e con tutte le persone di stima: la qual epistola come le altre da noi accennate, similmente fu registrata tra quelle di Pietro delle Vigne, e comincia;

Ne fama præambula etc.

Ricoverò Federico dopo cotal rotta, comunque ella s'avvenisse, a Cremona; e rifatto in tre giorni con l'ajuto de' Cremonesi, Pavesi ed altri suoi Collegati, l'esercito, ritornò sopra Parma, ed attendatosi in un'altra parte, di nuovo quella città assediò, e dopo cinque giorni della presa di Vittoria, assalì il Re Enzio i vascelli Mantovani, che per lo Po discorrevano, ed avevan di nuovo rotto e disfatto il ponte, che serrava il passar liberamente a Parma; e quelli, valorosamente combattendo, pose in rotta e fuga, con prender ben cento lor barche, oltre alle buttate a fondo; e fece trecento Mantovani prigioni, oltre alla gran moltitudine uccisa ed annegata. Ripigliò parimente l'Imperadore due castelli, che i Parmigiani prestamente occupati

avevano, ed oltre a cento, che ve ne uccise, ne fece sessanta prigioni: fra' quali fu Bernardo de'Rossi, a cui, per esser figliuolo di una sorella d'Innocenzio, ed uno degli autori della ribellion di Parma, fece dal boja pubblicamente mozzare il capo. Ma poca speranza avendo di pigliar Parma, allargato l'assedio, inviò il Re Enzio con Ezelino a Verona, e'l Monte Longo partitosi anch'esso, ritornò a Milano col suo esercito di Milanesi. Avevano condotto i Parmigiani entro la lor città il carroccio de' Cremonesi, nomato Berta, (perchè in quei tempi, a cotai macchine imponevano particolar nome) e collocatolo in memoria di tal fatto nel Duomo, donarono a' Mantovani ed a' Milanesi, come partecipi della vittoria, gli ornamenti e gli stendardi: divisersi parimente tutte le gemme, le vasellamenta di argento e di oro, e gli altri preziosi arredi, che avevan predato; ed essendo particolarmente toccata la Corona Imperiale, ricchissimamente, e con real magnificenza lavorata, ad un uomo di picciola statura, e di meno affare, nomato Picciol Passo, che a caso la ritrovò nella battaglia, fu comperata per mille libbre della moneta di quei tempi da'Parmigiani. che lungo tempo in lor potere la conservarono. Recata di sì felice avvenimento la novella al Pontefice, disse tutto lieto, siccome scrive il Sigonio:

Ad laudem Christi
Victoria victa fuisti.

Non istava intanto a bada il Monte Longo; perciocchè uscito di nuovo da Milano, ed uni-

to co'Bolognesi e con altri partigiani della Chiesa, ricuperò in brevissimo tempo Faenza, Imola, e tutte l'altre castella e città di Romagna, scacciandone i Ghibellini, ed introducendovi i Guelfi; senza potervi porger rimedio l'Imperadore, che dimorava a Cremona, con andare spesse volte a Parma, ove ancora, benchè con poca speranza di buon successo, stava ad assedio buona parte del suo esercito.

Mentre con tali successi era afflitta l'Italia, Guglielmo Conte di Olanda, creato Re de'Romani, dopo un lungo contrasto presa la città di Aquisgrana, era stato in essa coronato al primo di Novembre dall'Arcivescovo di Colonia; e poco stante azzuffatosi con Corrado, ch'era col suo esercito di nuovo sopra detta città venuto, il ruppe e pose in fuga, benchè i Baroni di Boemia seguissero di nuovo le parti di Federico, ribellandosi da Vicislao lor Signore sotto il comando del Principe Primislao, avido di regnare. Ma poco durò cotal ribellione; mentre il Pontefice fece interdire le città e i Comuni aderenti all'Imperadore, e scomunicare i suoi seguaci, con privarli degli ufficj, e spogliarli de'beni in castigo di quello, che Federigo avea fatto, e tuttavia facea contro le Chiese, e gli Ecclesiastici e partigiani del Papa. Per lo che Corrado in dispetto del Papa prese a favorire, e commuovere gli Eretici. Ma i buoni lasciatolo solo, fu astretto a fuggirsene della Baviera. Or nel seguente anno di Cristo MCCXLIX., essendo alcun tempo prima passato in Soria Lodovico il Santo, Re di Francia, da Cipri, prese dopo lungo assedio Damia-

ta, nobilissima città di Egitto. Ma continuando la guerra contro del Soldano, fu ucciso in essa il Conte Roberto suo fratello, e succedettero così infelicemente le cose, che il Re Lodovico, Alfonso Conte di Poitier, e Carlo Conte di Angiò suoi fratelli, furon vinti e presi in battaglia da'Sareceni; ma riscattati poi tutti e tre con pagar grossa somma di moneta, e con restituir Damiata al Soldano. Federigo in questo mentre, lasciato il Re Enzio suo Vicario in Lombardia, se ne passò in Toscana; ove giunto, se creder vogliamo o a Giovanni Villani, o a Cicco di Ascoli, non volle entrare in Fiorenza; perchè, o per risposta del Demonio, o di Michele Scoto grande Astrologo e Mago di quei tempi, gli era stato detto che aveva da morirvi dentro; ma albergando in Fucecchio diede ajuto alla parte Ghibellina, che assediava il castel di Capraja, in cui si erano ricovrati i Guelfi; capi de'quali erano il Conte Ridolfo da Capraja, e Messer Rinieri Zingani di Buondelmonte: i quali poco stante, non potendo per mancamento di vettovaglia più sostenersi, resero il castello a discrezione, e furono la maggior parte condotti prigioni in Puglia; ove finalmente passato anche l'Imperadore, per opera de'Ghibellini furon fatti in varie guise crudelmente morire, fuorchè alcuni pochi, che privati della vista, furon rimessi in libertà. Questa passata dell'Imperadore nel Reame, ancorchè dal Sigonio e dal Villani, si dica essere avvenuta in quest'anno, e non dimeno da Matteo Spinello posta molto tempo prima, anzi sin da che fu sconfitto sotto Parma,

dicendo: *In questo anno* MCCXLVII. *l'Imperador Federico se ne tornò rotto da Lombardia; e venne con i Falconi in Puglia:* e poco da poi soggiunge: *nella fin di detto anno incominciò a raccoglier gente, perciocchè si diceva che volea passar di nuovo in Lombardia*. Ma di queste due opinioni ciascun creda quel, che più gli aggrada: vero è, che Federico non partì più mai dal Reame, e di là a non molto tempo in esso da questa vita passò.

Ora per raccontare quel che scrive detto autore (del quale è di bisogno servirsi con molta avvertenza; perciocchè, siccome detto abbiamo, vi sono state aggiunte molte cose, che mai non avvennero, e ch' egli in guisa alcuna non scrisse); dice dunque che cotanto era allora insopportabile la licenza, e fellonia de' Saraceni nel Reame, che, mentre un gentiluomo de' più nobili, e agiati di Trani, il quale si nomava Simone Rocca ed aveva una bella, ed avvenente giovane per mogliere, albergava in sua casa un Capitan di Saraceni detto Phocax, costui acceso dell' amor della donna, andato alla camera ove dormiva Simone, il fè chiamare per un importante negozio, e tosto che aprì la porta, vi entrò per forza, e scacciatolo fuori, senza dargli pur tempo, che vestir si potesse, con la mogliere amorosamente sollazzandosi la notte si giacque. Onde venuto il nuovo giorno tutta la Terra andò a rumore, e convocato lor Parlamento crearono tre Sindaci, che andassero a chieder di cotal violenza giustizia all' Imperadore, con Simone, e due fratelli della donna: e

giunti a Presentino, ove allor dimorava, gli esposero il caso chiedendone vendetta. A' quali l'Imperadore rispose che dove era forza non era vergogna, e che se ne fossero ritornati, ch'egli avrebbe fatto ordine al Saraceno, che mai più non avesse a commetter simile errore, e che, se fosse stato Regnicolo, gli avrebbe subito fatto tagliar la testa. Alcun tempo da poi fu significato a Federigo, che il custode delle prigioni del castello di Bari voleva far fuggire tutti coloro, che entro vi erano guardati; il perchè v'inviò con dodici balestrieri a formar il processo Andrea di Capova, Avvocato fiscale della sua Corte, che fu padre di Bartolommeo, grande e famoso Dottor de' suoi tempi, e con la sua virtù e valore, pose il suo legnaggio in quella fortuna e grandezza, nella quale al presente il vediamo. Andrea dunque, trovato esser vero ciò, ch'era stato detto all'Imperadore, fè morir fatto a quarti il Gavarretto, e fè mozzare il capo a Guglielmo di Tocco, ed a Lione di Sant' Angelo, amendue nobilissimi cavalieri, che avevano avuto parte in tal delitto, e ad un Conte Lombardo con due Fiorentini; e fu tolta anche per tal cagione, la custodia di quel castello a Pietro Boccafingo cavalier Napoletano, e data ad un Saraceno di Puglia. Or i Saraceni in cotal guisa quelle regioni infestavano, insidiando particolarmente l'onor delle donne sì fattamente, che venutone di nuovo altro buon numero da Affrica, molti gentiluomini di Bari e di Trani, che avevan belle mogli, per tema non lor fosser violate, fuggiron via per mare ne' prossimi lidi di

Schiavonia. Gli stessi Saraceni poco stante posero a sacco, senza che alcun il vietasse loro, la città di Bitetto, oltraggiando altresì il suo Vescovo con dargli molte bastonate. Anzi contra Paolo della Marra, che uccise un di loro in Barletta, si sdegnò l'Imperadore sì grandemente, che salvato Paolo per opera de' Barlettani, fè impiccar per la gola due famigliari di lui, e pagar mille augustali di oro in pena di ciò al Comun della Terra; ed a Manfredi Principe di Taranto, figliuol bastardo di Federigo, donarono essi Barlettani altri due mila augustali di oro, perchè facesse partir di là i Saraceni, che fur mandati a Lavello e Minervino. Ho voluto ciò scrivere, benchè forse non degno di questa Istoria, acciocchè non prendiam maraviglia di molte cose, che a' tempi nostri avvengono; perciocchè il mondo è stato sempre ad un modo, e si sono delle buone, e delle cattive cose ugualmenmente commesse. Dice in oltre questo autore che nel medesimo anno di Cristo MCCXLIX. l'Imperadore maritò una sua figliuola bastarda con Tommaso di Aquino Conte della Cerra, e se ne celebrarono pomposamente le nozze nella città di Andria. Fu questo Tommaso figlio del Conte Adinolfo, nipote dell' altro Tommaso, di cui abbiamo più volte favellato: e soggiunge che l'Imperadore impose una gabella nel Reame; con la quale raccolse grossa somma di danari, e che essendo gito a lui nel castel di Belmonte Berardo Caracciolo Giustiziere di Terra di Bari a recargli seicento onze di moneta, che aveva dalla novella taglia raccolte, l'Imperadore si a-

dirò fortemente seco, perchè non ne aveva raccolto più, dicendogli molte parole ingiuriose, a cui magnanimamente rispose il Giustiziero: *Signore, se non vi piace il servir mio, provvedetevi d'altri, perchè le Terre per li continui pagamenti son tutte impoverite;* e l'Imperadore venuto in maggiore sdegno, rivolto ad alcuni suoi Baroni disse, *che se non fosse stato per l'amor, che aveva portato a Giovanni Caracciolo suo zio* (che, siccome abbiamo narrato, morì in suo servigio abbruciato in Ischia) *l'avrebbe fatto buttar giù per li merli del castello:* e da sè accomiatatolo, gli tolse poco stante il governo di quella Provincia, e 'l diede a Raalth Saraceno, Portolano di Barletta, ch'era fratello dell'Ammiraglio di Cicilia. In quel tempo ancora, secondochè scrive Matteo Paris Monaco di Monte Albano d'Inghilterra, negli Annali di quel Regno, che visse nell'anno di Cristo MCCL., e Carlo Sigonio, e più altri antichi autori, che qui non è uopo di nomare, succedette la morte di Pietro delle Vigne cittadin Capovano, savissimo uomo e gran Dottor di quei tempi. Costui, ancorchè nato umilmente, per mezzo della sua dottrina, e dell'altre laudevoli parti, che in esso fiorirono, si rese così caro a Federico, che oltre all'acquisto d'infinite ricchezze, era stato da lui creato suo Segretario, o vogliam dire Cancelliere, e poi carissimo Consigliere e Giudice della Gran Corte (magistrato in quei tempi di grandissima stima) e finalmente Protonotario dell'Imperio, e Luogotenente d'amendue i Reami di Puglia e di Cicilia; in guisa tale, che passavano per le sue ma-

ni i maggiori affari dell'Imperadore. Or questi inviato Ambasciadore insieme con Taddeo di Sessa al Concilio di Lione, si portò di maniera tepidamente nella difesa del suo Signore, che uscì fuori fama, che corrotto da'doni e dalle promesse d'Innocenzio, non avesse fatto il suo dovere: se pur non fu, che conoscendo l'uomo giusto le malvagità di Cesare, non avesse avuto ardimento in presenza del Sovrano Pastor delle genti, e di tanti altri Prelati della Chiesa di Dio, sfacciatamente difenderle. Fatto dunque da'suoi emoli con la solita invidia cortigiana cotal fallo credere all'Imperadore, in gran parte intepidirono il grande amor, che gli portava, venendo in sospetto non tradir il volesse. Ammalò intanto Cesare mentre in Puglia dimorava, e volendo per ricuperar sua salute, così da Pietro consigliato, purgarsi il ventre, e poi entrare in un bagno, per ciò apprestato, fece da un medico famigliar di esso Pietro, e che altre volte in tal mestiere servito l'aveva, il medicamento comporre. Mentre s'apprestava a torlo, gli fu data contezza, che Pietro per aggradire al Pontefice avvelenare il voleva; onde appresentandoglisi il medico con la bevanda, rivolto a lui, ed a Pietro, che colà era disse loro: *Amici, io ho fede in voi, e so che non mi darete per medicamento il veleno;* e Pietro gli rispose: *o Signore, spesso volte questo mio medico vi ha dato giovevol rimedio, perchè ora più del solito temete?* e l'Imperadore guardando con torvo aspetto il medico, disse: *dammi cotesta bevanda;* il perchè atterrito colui, fingendo di sdrucciolare col pie-

de, ne versò la maggior parte. Per la qual cosa venendo in maggior sospetto, fattigli prendere amendue, fè trar di prigione alcuni condannati a morte, i quali bevuto d'ordine di Federico quel poco della medicina, che rimasto vi era, prestamente gli uccise, e si scoperse che di violentissimo veleno insieme col bagno era composta. Sicchè chiarito Cesare del tradimento fè appiccar per la gola il medico; e Pietro, non volendolo far morire, fu abbacinato e spogliato di tutti i beni, e di ogni uffizio ed autorità, ch'egli aveva, ed a viver miserissima vita condotto. Ma Pietro di tanta grandezza la caduta sofferir non potendo, informatosi da colui, che il guidava, ch'era presso di un muro, o di una colonna di marmo, come altri scrivono, vi battè così fortemente la testa, che rottosegli il cerebro in un subito morì. Altri dicono essersi precipitato da una finestra della sua casa nella città di Capova, ove acciecato dimorava, mentre colà sotto passava l'Imperadore, ed esser di repente per tal caduta morto. Ma comunque egli si morisse, non vi mancarono di quegli, che dissero lui esser morto innocente, e sol per invidia e malevoglienza de' cortigiani, che della di lui grandezza capitali insidiatori, postolo in odio di Federico, con dargli a divedere che tradir il voleva, gli cagionassero così sventurato fine: fra' quali fu Dante Alighieri, degno e stimatissimo Poeta di quel secolo, nel decimoterzo Canto dell'Inferno, il quale essendo di tal opinione, fà da Pietro così favellare in sua difesa:

Io son colui, che tenni ambi le chiavi, etc.

da' quali versi, qualunque si fosse la cagion della sua morte, chiaramente si scorge, ch'egli venuto in odio del suo Signore, di proprio volere per gravissimo sdegno si uccise. Compose Pietro molti libri, alcuni de'quali furono contro de' Romani Pontefici, e le lor giurisdizioni, in difesa delle ragioni Imperiali: fece il Testo, e compilò le Costituzioni del Regno pubblicate dall' Imperadore nell' anno di Cristo MCCXXI. come per esse Costituzioni si vede: compose anche alcune vaghe canzoni Italiane; e finalmente scrisse sei libri di Epistole, così in nome suo, come del suo Signore, dalle quali si cavano, siccome scrive Cuspiniano, con molta chiarezza quasi tutte le azioni di Federico, e gli avvenimenti di quei tempi. Dice ancora Matteo Paris che l' Imperadore acerbamente si dolse della tradigione, che Pietro commetter voleva, e della sua morte, dicendo (dirò le proprie parole dell'autore): *væ mihi contra quem sævire coactus!*

Non cessava intanto con ogni suo potere il Legato Monte Longo d'istigare i Guelfi a continuar la guerra contro de' Ghibellini; dalle cui persuasioni irritato Scipione Manfredi occupò Arola, San Stefano, ed altre castella del Contado di Reggio, e quelle fortificò e munì con numeroso presidio di soldati; onde accorsovi prestamente il Re Enzio co' Reggiani, e ricuperata in un subito Arola, per dar terrore agli altri, che simil cosa tentar volessero, fè impiccar per la gola tutti coloro, che vi erano in guardia: rivolto poscia ad altre imprese fè prigionieri di furto e con insidie dugento altri soldati, che i

Parmigiani inviavano in custodia di alcune lor castella, e quelli fè parimente a vista della loro città morir su le forche: da alcuni de' quali, mentre gl' inviava al patibolo, gli fu detto che tosto avrebbe pagata la pena di tal crudeltà con rimaner prigione de' suoi nemici anch' esso, e passar per altre gravissime calamità, come appunto gli avvenne, secondochè appresso diremo. Vennegli poi capriccio di assalire i Bolognesi per vendicarsi in parte de' danni fattigli da loro; il perchè raunato buon numero di soldati da Pavia e da Cremona, co' Ghibellini usciti di Ferrara e di Parma, passò a Modena, donde rinforzato dagli ajuti di quei cittadini e da' suoi Tedeschi, uscì con potente esercito. Il cui intendimento presentito dal Monte Longo, e dai Bolognesi, messi insieme anch' essi i lor Collegati, procurarono d' incontrarsi con Enzio prima che passasse il Panaro: la qual cosa posta felicemente ad effetto, il ritrovarono di là dal fiume ne' campi de' Modenesi; ed avendolo valorosamente assalito, si combattè ostinatamente da ambe le parti sino all' inchinar del Sole. Ma alla fine non potendo più resistere i Ghibellini furon rotti, con rimanervi la maggior parte di loro o prigioni, o uccisi nel campo, salvandosene assai pochi ne' vicini boschi, e dentro Modena, favoreggiati dalla sopravegnente notte. Rimase ancor prigione in poter dei Guelfi il Re Enzio, con Buoso Doara capo de' Cremonesi, e dugento de' suoi. Accrebbe la costui perdita oltre modo la fortuna, e potenza de' Bolognesi, e la fama dell' acquistata vittoria: il quale riguar-

devole per la grandezza del padre, per la nobiltà del suo aspetto, e per la fiorita età, che non passava venticinque anni, condotto con gran trionfo prigioniero a Bologna, diede manifesto esempio dell'incostanza, ed infelicità delle cose umane; e i Bolognesi, statuito con pubblico decreto, che mai non si avesse a riporre in libertà, regiamente a spese del pubblico, mentre egli visse, il sostennero: non si movendo a liberarlo, nè per le minaccie del padre, che lor sopra di ciò una sua lettera scrisse, nè per offerta di grossa somma di oro in suo riscatto. In tal maniera ventidue anni, e nove mesi dimorato Enzio, come Cuspiniano scrive, fu poi venendo a morte con nobilissima pompa sepolto da' Bolognesi nella Chiesa di S. Domenico in un ricchissimo avello di marmo con la sua statua indorata, ove sino al presente, secondochè scrive Lorenzo Schradero, si legge la seguente scrittura in una piastra di bronzo:

Viator quisquis es siste gradum,
Et quod scriptum est perlege,
Ubi perlegeris pensita: homo is
Cujus causa scriptum est, fieri rogat
S. P. B. anno salutis MCCLXXII. II. idus Martii.
Hoc volebam ut scires, abi, et vale.
Positum ære publico Joanne Francisco Aldrovando Dictatore.

Ricevette, non molto tempo dopo tal successo, l'Imperadore lettere da' Modenesi, ove significandogli la ricevuta sconfitta, si dolevano della prigionia del figliuolo: a'quali egli rispose magnanimamente favellando del danno ricevuto, e

ringraziandoli del loro buon volere, con minacciare aspramente i Bolognesi, e tutti i partigiani della Chiesa. Ma questi col favor dell'ottenuta vittoria, dopo aver soggiogate molte città e castella di Lombardia, e di Romagna, e fra esse Modena, che per alcun tempo strettamente assediarono, mossero Federico per non perdere affatto il dominio di quei paesi, essendo già entrato l'anno di Cristo MCCL. a raccor soldati e moneta per rinnovar la guerra, e tentar di riporre il figliuolo in libertà: e mentre a ciò badava, ammalò del suo ultimo male nel castel di Fiorentino in Capitanata di Puglia, sei miglia lungi da Lucera, come Cuspiniano scrive, non senza sospetto, che Manfredi avvelenato l'avesse, o corrotto, come egli dice, dai partigiani del Pontefice, o, come è più verisimile, perchè aspirando al dominio del Reame, voleva torsi dinanzi il padre per tentar di porre il suo pensiere ad effetto. Come si conobbe l'Imperadore aggravato dal male, gli venne pentimento de' suoi falli, e chiedendone a Dio perdono, si confessò a Bernardo Arcivescovo di Palermo, e da lui ricevette l'assoluzione, e il Santissimo Sacramento dell'Eucaristia, se creder dobbiamo ad Alberto Abate di Stada. Fè, così persuaso dall'istesso Arcivescovo, il suo testamento. Soggiugne Cuspiniano, che, mentre superando egli la forza del veleno o della malattia, o per la sua robusta complessione, o per la diligente cura de' medici, stava per riaversi, Manfredi aggiugnendo fallo a fallo, per tema non il padre campasse, di notte tempo postogli un piu-

maccio alla bocca, crudelmente il soffocò: alla qual opinione di violenta morte, par che concorra lo scrittor di Giovenazzo, quando dice, che a tempo si sparse voce che l'Imperadore era già guarito, e che il seguente giorno voleva uscir di letto; ma per aver mangiate la sera certe pere cotte con zucchero, si ritrovò poi il mattino morto nel letto; verificandosi il vaticinio fattogli, se tali vanità son degne di fede, che aveva a morire in Fiorenza; ma secondo le solite bugie del Demonio, in Fiorentino nel Reame, non in Fiorenza di Toscana. Cotal fu dunque il fine di Federico Secondo Imperador Romano, il quale morì in età di cinquantasette anni, e nel trentesimo primo del suo Imperio, nello stesso giorno che fu eletto a cotal dignità in Alamagna, dopo aver cinquantatrè anni dominato il Reame di Napoli, e di Cicilia, e venticinque quello di Gerusalemme: Principe, se più cattolico e più obbediente a'Romani Pontefici stato egli fosse, e più pio verso i Prelati, e gli altri Ministri della Chiesa di Dio, degno di chiara ed immortal memoria, per le molte e singolari virtù, che così nell'animo come nel corpo di pari in lui fiorirono. Perciò, lasciando star da parte quello, che alcuni Scrittori Italiani di lui con troppo malevoglienza, ed alcuni altri Tedeschi con troppo adulazione scrissero, è vero che fu savio ed avveduto Signore, valoroso e prode di sua persona, e di nobile e signoril presenza; fu liberale e magnanimo, perchè premiò ampiamente coloro, che servito l'avevano così nell'opere di pace, come nella guerra, ed onorò i Signori

dell' Imperio di grandissime prerogative, e privilegj; poichè primieramente creò Leopoldo detto il Bellicoso, da Duca, che in prima egli era, Arciduca di Austria, e gli diede le insegne reali, per quel che ne scrive il Cuspiniano, ma nel sesto libro dell'Epistole di Pietro delle Vigne, appare che nolcreò Re; benchè di cotai titoli di Re, e di Arciduca, secondo il Turrita, non si servì niuno dei seguenti Signori, che quella Provincia dominarono sino all'Imperador Federico Terzo, che il concedette di nuovo a Filippo suo nipote, quando stava colui trattando di ammogliarsi con una delle figliuole di Ferdinando Re di Castiglia e di Aragona, detto poi il Re Cattolico nell'anno di Cristo MCCCCLXXXVIII. Fu di vantaggio l'Imperador Federico non men forte ne' casi avversi, che temperato e continente ne' prosperi: fu espertissimo nella militar disciplina, per la quale ottenne nobilissime vittorie de' suoi nemici: fè molte leggi utili a' suoi Reami, e favorevoli alla giurisdizion della Chiesa, le quali sino ad oggi si osservano, instituendo particolarmente nell'anno MCCXIII. per osservar la promessa fatta al Pontefice Innocenzio di perseguitar gli Eretici, il Tribunal dell' Inquisizione in Cicilia: fu dottissimo in Filosofia ed in ogni altra scienza; onde onorò grandemente lo Studio pubblico di Salerno, e ripose in piedi, e ristorò quello di Napoli, ch' era per le continue guerre ito a male e quasi dismesso, e ne fondò un altro di nuovo in Padova, togliendolo da Bologna, ove era stato eretto dall'Imperador Teodosio sin dall'anno di Cristo CCCCXXIII. prieghi a'

di San Petronio Vescovo di quella città, ordinando, che in detti luoghi non dovessero gire a studiare i cittadini delle città Guelfe, sue nemiche, di Lombardia, di Toscana e di Romagna. Fè traslatare l' Almagesto di Tolomeo, ed alcuni libri di Medicina, e di altre scienze dalla lingua Greca, ed Araba nella Latina, siccome scrive Giovanni Pontano; de' quali inviò a donare con una sua particolar lettera, come si vede nel terzo libro dell'Epistole di Pietro delle Vigne, alcune opere di Aristotile a' maestri e scolari dello Studio di Bologna, prima che divenissero suoi nemici: fè parimente comporre da Michele Scoto, famoso medico ed astrologo di quei tempi, e suo carissimo famigliare, molti libri di Filosofia, Medicina, ed Astrologia, come testifica lo stesso Michele in alcuni di essi, che gli dedicò, e Corrado Gesnero nel suo Compendio; e, se in sì gran Principe questo anche annoverar si dee, si dilettò di Poesia, e vagamente molti sonetti e canzoni compose, che sino ad ora si leggono. Compose ancora un libro della caccia de' Falconi, della quale non si aveva allora notizia; e Manfredi suo figliuolo vi aggiunse poscia molte altre cose. Fè molti degni edifizj in diversi luoghi d'Italia, e particolarmente in Napoli, ove ampliò, e ridusse in miglior forma il castello di Capovana: rifece l'antico Ponte di Casalino, secondochè scrive Riccardo, sopra il fiume Volturno con due fortissime torri, disegnandone la pianta di propria mano; ove fè porre la sua statua di marmo sedente in maestà, colla corona e col pomo, e con l'altre insegne Reali; a piè

della quale, come dice Luca di Penna, che visse l'anno di Cristo MCCCXXX., aver egli stesso veduto, erano scolpiti i seguenti versi:

Cæsaris imperio Regni custodia fio:
Quàm miseros facio quos variare scio:

e sotto di essa statua eran di qua, e di là le immagini di due Giudici, e sopra il capo di ciascuno di essi era un di questi altri due versi:

Intrent securi, qui quærunt vivere puri:
Infidus excludi timeat, vel carcere trudi.

Ma abbattute poi le torri di ordine dell'Imperador Carlo Quinto, e tolte le antiche iscrizioni, fu ivi rimessa da'Capovani solo la statua di Federico con le seguenti parole, che al presente vi si veggono:

Federico II.
Marmoreæ Turrium Coronidis
Restitutori
His ad novam Propugnaculi formam redactis
Vetustam reponit statuam
Ordo, Populusque Campanus.
MDLXXXV.

Fondò molte città ne'suoi Reami, le quali furono Alitea, e Monte Leone in Calavria, Flagella in Terra di Lavoro a fronte di Cepperano, Dondona in Puglia; delle quali due non appare altra memoria, essendo subito dopo il lor principio disfatte: Augusta ed Eraclea in Cicilia, e l'Aquila in Abruzzi ai confini del Regno per fronteggiare allo Stato della Chiesa, ed agli altri assalti stranieri, che da quel lato l'avesser potuto infestare, in nobilissimo sito tra Forcone ed Amiterno, che prima si nomava l'Aquila; per lo qual

fine, e per alludere al nome dell'Aquila Imperiale le fu risposto cotal nome; e vi mandò ad albergare i popoli delle dette due città, e dell'altre circonvicine castella, ordinando che i suoi abitatori fossero esenti delle giurisdizioni dei lor Baroni; lasciando lor però in riconoscimento del dominio l'ottava parte dei lor beni. Cavasi tutto ciò dal Privilegio spedito da Federico per tal fondazione, che si vede nel sesto libro dell'Epistole di Pietro delle Vigne, e nell'Istoria dell'Aquila di Salvatore Massonio. Vedesi ancora che l'Imperador Federico costrinse molti degli abitatori dei sopradetti luoghi a passare, e fare stanza nell'Aquila contro del lor volere, come ei far continuamente soleva co' popoli del Reame, facendogli gire da un luogo ad uno altro: e lo stesso fece il Re Carlo Primo, quando essa città disfatta da Manfredi riedificò; perciocchè nell'anno di Cristo MCCLXIX., tre anni appunto dopo ch'egli fu Re di Cicilia, ordinò a Ponzio di Villanuova Capitano dell'Aquila, che non costringesse i cittadini d'Amiterno e di Forcone, a passare ad albergare in detta città, sino a tanto ch'esso Re non avesse di nuovo veduto il Privilegio, che sopra di ciò si diceva aver loro conceduto: e nell'anno di Cristo MCCLXV. lo stesso Re Carlo fe' disfare il castel di Barrile, ch'era stato molto tempo prima posseduto dal cavalier Taddeo dell'istesso cognome, del legnaggio dei Conti di Marsi; al quale, facendo passare ad albergare quei cittadini all'Aquila, diede poi altra ricompensa. Fu in essa città trasportata la Sede Vescovile da Forcone per Alessandro IV.

Pontefice col consentimento di Bernardo, che allora n'era Vescovo, l'anno di Cristo MCCLXXV. e collocata nella Chiesa de' Santi Massimo e Giorgio: ordinando Alessandro che non si nomasse più Vescovo di Forcone, ma dell'Aquila, secondochè appare per la Bolla sopra di ciò spedita, riferita dal Bzovio negli Annali Ecclesiastici; e se ne conserva autentica copia in carta pecora nell' Archivio del Convento di S. Domenico della città di Napoli, fatta nell'anno di Cristo MCCCLXIII. ad istanza del Vicario da Paolo suo Vescovo. Ho voluto scriver particolarmente il principio di così nobil luogo contro quel, che con errore ne hanno alcuni altri raccontato, non per riprender veruno, ma per dar la maggior chiarezza, che per noi si è potuto, a questa nostra Istoria. Or cotante laudevoli virtù di Federico, come che niun, che nasce possa viver compiutamente perfetto, furono da bruttissimi vizj laidamente corrotte ed adombrate; perciocchè fu egli oltre modo dedito ad ogni sorte di lussuria, tenendo sempre oltre alla moglie uno stuolo di concubine attorno; alcune delle quali erano anche Saracene. Fu spergiuro coi Romani Pontefici, e crudelissimo co' suoi nemici, e con tutti i Prelati e Ministri della Chiesa di Dio, infinito numero dei quali acerbamente afflisse e desertò; togliendo tutti i lor beni a molti Vescovi, e facendogli miseramente in esilio morire: fra i quali furono l'Arcivescovo di Taranto, in prima suo grandissimo amico, i Vescovi di Alife, di Sora, di Venafro, di Cefalù, di Catania e di Carinola, il cui fratello fece morir impiccato per la gola. Tol-

se molte ville e castella agli Arcivescovi di Salerno e di Taranto, ai Vescovi di Melfi di Puglia, di Troja, di Policastro, di Capaccio e di Mileto, alla Chiesa di San Lorenzo di Aversa, e ad altre Chiese e Monasterj del Regno. Fè morire in prigione l'Arcivescovo di Napoli; ed in altre strane guise impiccati obbrobriosamente grosso stuolo di frati e preti, a tutti i quali mostrava di portare gravissimo odio, usando spesso di dire, che *voleva ridurli alla strettezza, e povertà della primitiva Chiesa*. Per queste sue cattive opere uscì fuori costante fama ch'egli fosse eretico, e che negando l'immortalità dell'anima, avesse posto ogni suo intendimento nei diletti del corpo, godendosi, e sollazzandosi con quel, che più gli aggradiva. Della quale opinione mostra esser stato Dante, ancorchè Ghibellino, ponendolo a patir le pene dell'Inferno in un luogo, ove era simil peccato punito, col padre di Guido Cavalcanti, e Farinata degli Uberti, cavalier Fiorentino, e col Cardinale degli Ubaldini, facendo dall'istesso Farinata dire:

Qui dentro è lo secondo Federico,
E'l Cardinale, e degli altri mi taccio.

Ebbe egli, secondo scrive Giovanni Cuspiniano, sei mogli; la prima delle quali fu Costanza figliuola del Re Alfonso Secondo d'Aragona, e della Reina Sancia di Castiglia, che vedova di Almerico Re di Ungheria, passata di nuovo in Ispagna con l'ajuto, che le diede Leopoldo Duca di Austria, si maritò con Federico, come detto abbiamo, per opera di Papa Innocenzio: della quale generò Arrigo Re di Alamagna, che morì in pri-

gione, e Giordano, che morì fanciullo: ma venuta a morte in Catania, fu nel Duomo di Palermo sepolta, il cui corpo come scrive l'Abate Rocco Pirro nel suo libro delle Chiese di Cicilia, fu ritrovato l'anno di Cristo MCCCCXCI. da Ferdinando di Accugna Vicerè dell'Isola, mentre con licenza dell'Arcivescovo Giovanni andava curioso investigando dei corpi Reali, che giacevano in quella Chiesa; e dentro il suo avello vi era in una piastra di bronzo la seguente scrittura:

Hoc est corpus Dominæ Constantiæ III. Imperatricis sempre Augustæ, Rœginæ Siciliæ, uxoris Domini Imperatoris Friderici, et Siciliæ Regis et filiæ Regis Aragonum: obiit autem anno Verbi Incarnati MCCXXII. 23 *Iunii* X. *Indictione. In Civitate Cataniæ.*

La seconda fu Jole figliuola di Giovanni di Brenna Re di Gerusalemme, la quale gli recò in dote le ragioni di quel Reame, pervenute a Jole per cagione della madre Maria, e con lei generò Corrado Re dei Romani: e morta nel parto Jole, prese Federico la terza moglie, che fu Agnesa figliuola di Ottone Duca di Moravia, la quale da lui ripudiata si maritò ad Udalrico Duca di Carinzia. La quarta fu Rutina figliuola di Ottone Conte id Wolhertxhausen in Baviera. La quinta fu Isabella figliuola di Lodovico Duca di Baviera: e di niuna di queste tre generò prole alcuna; e la sesta fu pure nomata Isabella, nata da Giovanni Re d'Inghilterra, della quale ebbe alcune figliuole femmine, ma niuno maschio, secondo il detto Cuspiniano; benchè altri autori,

e fra essi Geronimo Turrita dicano, come ancor io credo, che di lei gli nacque Arrigo, a cui lasciò il padre il Reame di Gerusalemme, e cento mila once d'oro; e fu fatto poi avvelenar da Corrado, come appresso diremo: e delle figliuole femmine la primiera, nomata Agnesa, si maritò con Corrado Lantgravio di Turingia, e la seconda, detta Costanza, con Lodovico Lantgravio d'Assia. Ebbe anche da Beatrice Principessa di Antiochia, la quale egli, come dice lo stesso Turrita, tolse illegittimamente per mogliere, Federico Principe di Antiochia, e Conte di Albi, di Gelano, e di Loreto, dal padre, secondochè alcuni autori scrivono, intitolato Re di Toscana. Da costui nacque Corrado di Antiochia, che ammogliatosi con Beatrice figlia del Conte Galvano Lancia generò Federico, Arrigo, e Galvano di Antiochia; il cui legnaggio durò alcun tempo chiarissimo in Cicilia. Generò ancora l'Imperadore della sorella di Goffredo Maletta Conte del Minio e Frecento, Signor del Monte Santo Angelo, e Gran Camarlengo del Regno, Manfredi, Principe di Taranto, poi Re di Napoli, e di Cicilia, e Costanza, che si maritò in vita del padre (come gli rimprovera Innocenzio quando il priva dell'Imperio) con Carlo Giovanni Battasio Imperador di Costantinopoli scismatico e nemico della Chiesa Romana, siccome appare nel Reale Archivio. Ed in ciò ha preso errore Matteo Paris, mentre nella sua Istoria crede che Manfredi sia nato da Bianca Lanza, e che con lei l'Imperadore avesse celebrato il matrimonio stando infermo poco prima di morire; e della

detta Bianca Lancia, Marchesa, come alcuni dicono di Monferrato, e di altre donne gli nacquero Arrigo Re di Sardegna, nominato comunalmente nell'Istorie d'Italia Enzio, che nell'idioma Tedesco risuona Arrigo, morto prigioniero in Bologna, come narrato abbiamo: ed alcune altre figliuole femmine, delle quali Selvaggia, secondo l'Istorie di Verona, fu mogliere di Ezelino da Onara, tiranno di Padova e di altre città della Marca Trivigiana e di Lombardia: un'altra di Tommaso d'Aquino Conte della Cerra; ed un'altra del Conte di Caserta, il cui legnaggio essendo sicurissimo non esser stato degli Aquini, non abbiamo potuto sin ora con certezza rinvenire; perciocchè alcuni dicono essere stato della famiglia Ribussa già chiarissima nella città di Aversa, ed altri della famiglia Sanseverino, dalla quale, come nel Falcando si vede, era stato in prima esso Contado posseduto. Fè l'Imperadore, come detto abbiamo, prima del suo morire il suo testamento, nel quale lasciò erede dell'Imperio e di tutti gl'altri suoi Stati, e particolarmente del Reame di Puglia e di Cicilia, Corrado Re dei Romani suo figliuolo; e mancando lui senza prole, Arrigo parimente suo figliuolo; e mancando Arrigo pur senza figliuoli, Manfredi Principe di Taranto: e dimorando Corrado in Alamagna, o in qualsivoglia altro luogo, statuì per suo Balío in Italia Manfredi, e particolarmente in Puglia ed in Cicilia con amplissima autorità. Lasciò al detto Manfredi il Principato di Taranto coi Contadi di Monte Scaggioso e di Gravina, e l'Onor di Monte Sant'Angelo, che gli aveva in vita sua dona-

ti con tutte le Città, Terre, e Castella a detti luoghi appartenenti; purchè dovesse come sovrano Signore riconoscere il tutto da Corrado; ed ancora gli diede diecimila once d'oro. Lasciò a Federico suo nipote, figliuolo del morto Arrigo, il Ducato di Austria e di Stiria, con condizione, che dovesse ancora egli riconoscerlo da Corrado, e di più altre diecimila once di oro. Lasciò ad Arrigo, come abbiam detto pur suo figliuolo, il Regno di Gerusalemme, o quello di Arli, ad arbitrio del Re Corrado, e cento mila once di oro; ed altre cento mila ne lasciò da spendersi in sussdio di Terra Santa per la salute della sua anima, secondochè avesse ordinato l'istesso Corrado, ed altri nobili Crocesegnati. Lasciò che si restituissero tutti i beni tolti a'Templarj, ed a tutte l'altre Chiese e Religiosi, i quali avessero a godere della solita libertà e franchigia, che lor si doveva. Lasciò ordinato che i suoi vassalli del Reame di Napoli e di Cicilia fossero liberi, ed esenti di tutte le generali collette, secondochè erano a tempo del buon Re Guglielmo; e che tutti i Conti, Cavalieri, Baroni e Feudatarj de'suoi Regni, godessero delle loro giurisdizioni, privilegj e franchezze, come goder solevano al tempo del detto Re Guglielmo. Lasciò che si rifacessero i danni fatti da'suoi Ministri alla città di Sora, ed a ciascuno altro luogo, che nell'istessa guisa fosse stato danneggiato. Ordinò che si ponessero in libertà tutti i prigioni, fuor che quelli dell'Imperio e del Reame, che eran sostenuti per la congiura fatta contro di lui. Ordinò parimente che si soddisfa-

cessero tutti coloro, che da lui aver dovessero alcuna somma di moneta, e che si restituisse alla Santa Romana Chiesa tutto ciò, che l'era stato tolto, fuor che quello, che apparteneva alla giurisdizione Imperiale ed a'suoi eredi. Ordinò che il suo corpo si dovesse trasportare in Cicilia, e seppellire nel Duomo della città di Palermo, ove eran parimente sepolti il padre Arrigo e la madre Costanza: alla qual Chiesa lasciò cinquecento once d'oro da spendersi in suo servigio per l'anima del padre, della madre, e sua, secondo l'intendimento e parere di Bernardo Arcivescovo di essa città di Palermo, con alcune altre cose, che nel medesimo testamento si veggono; fatto non come da eretico o cattivo uomo, ma come da buono e fedel Cristiano: del quale furono testimonj il sopradetto Arcivescovo Bernardo, Bertoldo Marchese di Bemburgh consobrino dell' Imperadore, Riccardo Conte di Caserta suo genero, Riccardo di Montenegro Gran Giustiziere, Maestro Roberto di Palermo Giudice dell'Imperio e del Reame di Cicilia, Giovanni Ironzo, Falcone Ruffo, Maestro Giovanni da Procida, e Giordano Ruffo Maestro della Maresciallia Reale: del quale si vede sino al presente nell'Archivio del Convento di S. Giovanni a Carbonara, fra i libri, che furono del Cardinal Seripando, un libro da lui composto della cura e medicamenti dei cavalli, scritto in carta pecora, nel cui principio si leggono cotali parole:

Incipit liber marescalchiæ maristallæ
Domini Friderici Imperatoris.

e nel fine si soggiunge:

Hoc egit immensis studiis miles Calabrensis,
Qui bene cunctorum sit vera medicina equorum;
Discat quisque legens: patet hæc tibi pagina præsens:
Quid juvat, atque nocet, sic equi venta docet.

Hoc opus composuit Jordanus Ruffus de Calabria miles, et familiaris Domini Friderici Secundi Romanorum Imperatoris, memoriæ recolendæ, qui instructus fuerat plene per eundem Dominum de omnibus supradictis: expertus etiam fuerat postmodum probabiliter in maristalla equorum ejusdem Domini, in qua fuit permagnum temporis spatium commoratus.

Explicit tractatus marischalchiæ Domini Jordani Ruffi de Calabria.

Il testamento è l'infrascritto, il quale si vedeva questi anni addietro nel Reale Archivio, siccome scrive Matteo d'Afflitto nelle sue Costituzioni, e se ne fa menzione dal Bzovio negli Annali Ecclesiastici, e da altri scrittori Regnicoli. Da noi è stato tolto da una original Cronaca, scritta da antichissimi tempi, degli avvenimenti dell'Imperador Federico, e di alcuni altri dei seguenti Re, che pervenuto dai nostri antecessori si conserva in nostro potere: e 'l detto testamento si vede esser lo stesso, del quale han fatto menzione gli altri autori, che ne han favellato.

In nomine Dei Aeterni, et Salvatoris nostri Jesu Christi. Anno ab Incarnatione ejusd. Millesimo Ducentesimo Quinquagesimo primo, et

propriè anno regni Domini nostri Conradi gloriosissimi Romanorum, Hierusalem, Siciliæ et Italiæ Regis, mense Januarii, 9 Indictione. Dum in Archiepiscopali Salernitano Palacio, in præsentia Domini Cæsaris Dei Grati Venerabilis Salernitani Archiepiscopi essemus Nos Philippus Matthæus Romualdus, et Philippus Judices, præsentibus Matthæo de Vallone Straticoto Salerni, Philippo Græco, et Willielmo Curiali testibus subscribendis, et ad hoc specialiter rogatis. Illustris vir Dominus Bertoldus Marchio de Hohemburgh Dei, et Domini Nostri Regis Conradi gratia Dominus Montis fortis et Argentii, Castri S. Severini, et honoris ejus, ostendit, et præsentavit prædicto Domino Archiepiscopo testamentum, sive ultimam voluntatem quondam Domini nostri Sereniss. Imperatoris Friderici Secundi, aurea, et pendenti Bulla ejusdem Domini Imperatoris insignitum: quod vidimus, et legimus, et omni vitio, et suspicione carebat, et erat talis tenoris v3. In nomine Dei Aeterni, et Salvatoris Nostri Jesu Christi, anno ab Incarnatione ejus Millesimo ducentesimo quinquagesimo, die sabati, septimo decimo Decembris, 9 Indictionis. Primi parentis in causa trangressio sic posteris legem conditionis indixit, ut eam ne diluvii proclivis ad pœnam effusio effrenis abducere, nec baptismatis tam celebris, tam salubris unda liniret, quin fatalitatis eventu mortalibus senescentibus, primi parentis lascivia in pœnam culpæ transfusa, tanquam cicatrix ex vulnere remaneret. Nos igitur Federicus Secundus, Divina favente Clementia Romanorum Imperator semper Au-

gustus, Hierusalem, et Siciliæ Rex, memores conditionis humanæ, quam semper comitatur innata fragilitas, dum vitæ nobis instaret terminus, loquelæ, et memoriæ in nobis integritate vigentibus, ægri corpore, sani mente, sic animæ nostræ consulendum putavimus, sic de Imperio, et Regnis nostris duximus disponendum, ut rebus humanis absumpti vivere videamur, et filiis nostris, quibus nos Divina Clementia secundavit, quos præsenti dispositione sub pœna maledictionis nostræ volumus esse contentos, ambitione sublata, omnis materia scandali sopiatur. Statuimus itaque Conradum Romanorum in Regem electum, et Regni Hierosolimitani, dilectum filium nostrum, nobis hæredem in Imperio, et in omnibus aliis emptuiis, et quocunque modo acquisitis, et specialiter in Regno nostro Siciliæ: quem si decedere contingerit sine liberis, succedat ei Henricus filius noster: quo defuncto sine liberis, succedat ei Manfredus filius noster: Conrado vero morante in Alemania vel alibi extra Regnum, statuimus prædictum Manfredum Balium dicti Corradi in Italia, et specialiter in Regno Siciliæ, dantes ei plenariam potestatem omnia faciendi, quæ persona nostra facere posset, si viveremus; videlicet in concedendis Terris, Castris, et Villis, parentelis, et dignitatibus, Beneficiis, et omnibus aliis juxta dispositionem suum, præter antiqua demania Regni Siciliæ, et quod Conradus, et Henricus prædicti filii nostri, et eorum heredes omnia quæ ipse fecerit, firma, et rata teneant, et observent. Item concedimus, et confirmamus dicto Manfredo filio nostro Prin-

cipatum Tarenti, videlicet a porta Roseti usque ad ortum fluminis Braudani cum Comitatibus Montis Laveosis, Tricarici, et Gravinæ, prout comitatus ipse protenditur ad maritimam terræ Bari usque Polinianum, et ipsum Polinianum cum Terris omnibus a Poliniano per totam maritimam usque ad dictum portum Roseti, videlicet Civitatibus, Castris, et Villis infra contentis, cum omnibus justiciis, pertinentiis, et rationibus omnibus, tam ipsius Principatus, quam Comitatuum prædictorum. Concedimus etiam eidem Civitatem Montis S. Angeli cum toto honore suo, et omnibus Civitatibus, Castris, Villis, Terris, pertinentiis, justiciis, et rationibus eodem tenore pertinentibus; videlicet usque de demanio in demanium, et quæ de servitio in servitium. Concedimus etiam, et confirmamus eidem quidquid sibi in Imperio fuit etiam à nostra Majestate concessum; ita tamen quod prædicta omnia a præfato Conrado teneat, et recognoscat. Item statuimus quod Fridericus nepos noster habeat Ducatum Austriæ, et Stiriæ, quos a præfato Conrado teneat, et recognoscat: cui Friderico judicamus dari pro expensis suis decem millia unciarum auri. Item statuimus ut Henricus filius noster habeat Regnum Auletorum, aut Regnum Hierisolimitanum, quorum alterum dictus Conradus præfatum Henricum habere voluerit: cui Henrico judicamus dari centum millia unciarum auri pro expensis. Item statuimus ut centum millia unciarum auri expendantur pro salute animæ nostæ in subsidium Terræ Sanctæ, secundum ordinatum dicti Conradi, et aliorum nobilium Cruce signatorum. Item statui-

mus quod omnia bona militiæ domus Templi quæ Curia nostra tenet, restituantur eidem; ea v3. *quæ de jure debent habere. Item statuimus ut eidem Curiæ, et domibus, Religionique restituantur jura eorum, et gaudaent solita libertate. Item statuimus quod homines Regni nostri sint liberi, et exempti ab omnibus generalibus collectis, sicuti consueverunt esse tempore Regis Willielmi II. consobrini nostri. Item statuimus quod Comites, Barones, et milites, et alii Feudatarii Regni gaudeant juribus, et rationibus quæ consueverunt habere tempore prædicti Regis Willielmi in collectis, et aliis. Item statuimus ut Curiæ Luceriæ, et Soræ, et si quæ aliæ Curiæ læsæ sunt per officiales nostros, reficiantur, et restituantur. Item statuimus ut tota massaria nostra quam habemus apud S. Nicolaum de Aufido, et onus, proventusque ipsius deputentur ad reparationem, et conservationem pontis ibi constructi vel construendi. Item statuimus ut omnes captivi in carcere nostro detenti liberentur, præter illos de Imperio, et præter illos de Regno, qui capti sunt ex proditionis nota. Item statuimus quod præfatus Manfredus filius noster omnibus benemeritis de familia nostra provideat vice nostra in Terris, Castris, et Villis, salvo demanio Regni nostri Siciliæ, et quod Conradus, et Henricus prædicti filii nostri, et hæredes eorum, ratum, et firmum habeant quidquid idem Manfredus super hoc duxerit faciendum. Item volumus, et mandamus quod nullus de proditoribus Regni aliquo tempore reverti debeat in Regnum, nec alicui de eorum genere succurrere possint; imo hæredes nostri teneantur de eis vindictam*

sumere. Item statuimus quod mercatoribus creditoribus nostris debita solvantur. Item statuimus ut S. R. E. matri nostræ, nostrorum, et aliorum nostrorum fidelium, restituantur omnia jura sua, si ipsa Ecclesia restituat jura Imperii. Item statuimus, ut si de præsenti infirmitate nostra mori contingerit, in majori Ecclesia Panormitana, in qua divi Imperatoris Henrici, et divæ Imperatricis Constantiæ parentum nostrorum, memoriæ recolendæ tumulata sunt corpora, corpus nostrum debeat sepeliri: cui Ecclesiæ dimittimus uncias auri quincentas pro salute animarum dictorum parentum nostrorum, et nostræ, per manus Berardi Venerabilis Panormitani Archiepiscopi, familiaris, et fidelis nostri, in reparationem ipsius Ecclesiæ erogandas. Prædicta autem omnia quæ acta sunt in præsentia prædicti Archiepiscopi, Bertoldi Marchionis de Hohemburgh, dilecti consanguinei, et familiaris nostri, Rinaldi Comitis Casertani dilecti generis nostri, Jordani Rufi de Calabria Marescalliæ nostræ Magistri, Riccardi de Monte Nigro, Magnæ Curiæ nostræ Magistri Justitiarii, Magistri Joannis de Irontio Notarii nostri, Falconis Rufi, Magistri Joannis de Procita, Magistri Roberti de Panormo, Imperii, et Regni Siciliæ, et Magnæ Curiæ nostræ Judicis, et Magistri Nicolai de Brundusio publici Tabellionis Imperii, et Regni Siciliæ, et Curiæ nostræ Notarii, meorum fidelium, quos præsenti dispositioni nostræ mandavimus interesse, per prædictum Conradum filium, et hæredem nostrum, et alios successores, sub pœna maledictionis nostræ tenaciter disponimus observari; alioquin hæredi-

tate nostra non guadeant. Jam autem universis fidelibus nostris præsentibus, et futuris sub sacramento fidelitatis, qua nobis, et hæredibus nostris tenentur, injungimus, ut prædicta omnia illibata teneant, et observent. Præsens autem testamentum nostrum, et ultimam voluntatem veram, quam robur firmitatis volumus obtinere, per prædictum magnificum Nicolaum de Brundusio scribi, et signo Sanctæ Crucis propriæ manus nostræ, sigillo nostro, et prædictorum subscriptionibus jussimus communiri. Actum apud Florentinum de Capitanata, anno, mense, die, et indictione prædictis, anno Imperii nostri XXXIII. *Regni Hierusalem* XXVIII. *et Regni Siciliæ* LI. *Signum Sanctæ Crucis propriæ manus prædicti Domini Imperatoris Federici. Qui supra Berardus Panormitanus Archiepiscopus Domini Imperatoris familiaris. Ego Bertoldus Marchio de Hohemburgh his interfui, et subscripsi. Ego Riccardus Comes Casertæ his interfui, et me subscribi feci. Ego Jordanus magnus Justitiarius, Rufus de Calabria Imperialis Marescallus Major interfui his, et subscribi feci. Ego Riccardus de Monte nigro. Ego magnificus Robertus de Panormo Judex Imperii, et Ciciliæ interfui, et subscripsi qui ,supra Judex. Ego Joannes de Irontio, qui supra interfui. Ego Falcus Rufus de Calabria his interfui, et subscripsi. Ego Johannes de Procida Domini Imperatoris Medicus testis sum. Ego qui supra Notarius Nicolas de Brundusio, qui omnibus prædictis interfui, præsens testamentum propria manu scripsi, et meo signo signavi. Cum autem testamentum prædictum a nobis lectum fuisset, idem Dominus Archiepi-*

scopus tunc nos rogavit, ut quia quædam in dicto testamento continentur, quæ ad utilitatem Salernitanæ Ecclesiæ matris nostræ pertinere noscuntur, ipsum insinuare seu publicare deberemus; ut ex insinuatione, seu publicatione ipsius possit inde fideliter assumi. Nos autem preces Juri consentaneas admittentes, ipsum testamentum totum per ordinem de verbo ad verbum, nihilo in eo addito, vel subtracto, in hanc scripturam publicam, per manum Thomasii publici Salernitani Notarii, transumi fecimus, et transcribi. Quod scripsi Ego prædictus Thomasius publicus Salerni Notarius, qui rogatus interfui, vidi, et legi, et illud in hanc scripturam reducens publicam, meo signo signavi: adest signum ✠ Ego qui supra Philippus Judex ✠ Ego qui supra Matthæus Judex ✠ Ego qui supra Romoaldus Judex ✠ Ego qui supra Philippus Judex.

INDICE

A

Albinia *vedova del Co. Gualtieri va anozze con Giacomo Sanseverino, e partorisce un maschio chiamato Gualtieri.* 29.
Andrea *Bonello Avvocato fiscale.* 62
Andrea *di Capova Avvocato fiscale per Federico.* 260.
Arrigo, *e sua rubellione contro di Federico suo padre.* 149. *Pacificato col Padre va prigione.* 162. *Re d' Alemagna passa nelle prigioni di Nicastro in Calavria, poi in Martirano, e quivi muore.* 219.
Arrigo *di Morra muore.* 222. *Suoi figli.* 219
Arrigo *di Turingia eletto Imperadore.* 221.
Ascoli *si rende a Federico.* 219.
Assemblea *in Parma.* 166. *in Ratisbona.* 167. *in Padova.* 183. *e di nuovo.* 193. *in Verona.* 233. *in Torino.* 246.
Assemblea *d' Aquisgrana.* 88.
Autore *riprova il libro intitolato Itinerario dell' Imperador Federico.* 128.

B

Battaglia *di Ubeda.* 49.
-- *celebre di Corte Nuova.* 170.
-- *navale, nella quale sono disfatti coloro, che andavano al Concilio Lateranese.* 214
-- *in Terra Santa con perdita dei nostri.* 230, 231.
-- *co' Mantovani.* 252.
Belo, *fiume, delle cui arene si faceva il vetro.* 113.
Benevento *presa dall' Imperiali.* 212.
Berardo *Caracciolo, e suo avvenimento coll' Imperadore.* 262.
Bertoldo *fratello del Duca di Spoleti ribella da Federico.* 136.
Bitetto *saccheggiata da' Saraceni.* 261.
Brescia *assediata.* 185.

C

Capaccio *espugnata.* 244.
Cappello *rosso de' Cardinali, e sua origine.* 235.
Capova *assediata dal Cardinal Pelagio.* 107.
Capuana *Rocca. V. Federico.*
Carrocci. 43.
Cattellone *Terra dell' Abbadia di S. Vincenzo tolta da Federico al Monastero di Monte-Casino.* 159.
Castello *d' Ischia abbruciato con dentro il suo Cattellano.* 168.
Carestia *di grani in Roma.* 86.
Celano. 72.
Celestino IV. *eletto Pontefice muore prima di consacrarsi.* 217.
Chiesa *di S. Matteo saccheggiata da' soldati Imperiali.* 122
Città *fondate da Federico.* 272.
Concilio *in Laterano.* 208. *Intimato in varj luoghi, ed impedito da Federico.* 220.
Concilio *di Lione.* 230.
Corrado *figliuolo di Federico.* 96. *Coronato Re de' Romani.* 163. *Va in Verona.* 183. *Sua risposta a' Papalini.* 184.
Corrado *Conte di Sora, e sue operazioni.* 36, 37. *Perdita di Sora* ivi.
Corradino *Signore di Gerusalemme fa abbatter le di lei mura.* 60.
Corona *Imperiale toccata in sorte a Picciol Passo.* 256.
Corpi *Santi trasportati da Cuma in Napoli.* 34.
Costanza *Imperadrice muore in Cicilia.* 66
Costituzioni *pubblicate da Federico.* 145.
Crociata. 50.
Crociata *intimata da Gregorio.* 163
Cuma *quasichè rovinata totalmente si distrugge.* 33, *e segg. Riflessioni dell' Autore circa il detto distruggimento.* 35.

D

Damiata presa da' Cristiani. 59, 60 — ripresa da Saladino. 258.
Dante Alighieri Poeta celebre. 264
Diepoldo prigione. 7. e 8. Battaglia di lui, e il Co. di Celano. Vien ricevuto in grazia dal Pontefice. 30. Sua prigionia, e del suo figliuolo in Roma. 52. Posto in libertà. 63.
Duca di Durazzo manda ambasciatori a Federico. 123.
Ducato d' Austria pervenuto alla Serenissima Casa d' Asprnch, e come. 219, 220.

E

Elia discepolo di S. Francesco favoreggiato da Federico 204.
Enzio figliuolo naturale di Federico prende moglie in Sardegna 183. Scomunicato. 203. Prigioniere. 241. Travaglia la Lombardia. 245. Sua vittoria coi Mantovani. 255 Ricupera Airola. 265. Sua prigionia, e morte 267
Ezelino esercita la sua tirannia in Lombardia 167, e 168. Riceve una guanciata in presenza dell' Imperadore da Giacomo da Carrara. 173. Sposa la Selvaggia bastarda di Federico. 181. Rompe l' esercito di Giacomo da Carrara. 189. Ripudia la Selvaggia. 231, 232.

F

Fame, e freddo in Italia grandissimi. 15-. e 158
Federico pupillo sotto il baliato d' Innocenzio Terzo. 1 Conchiude matrimonio con Costanza. 41. Eletto Imperadore va in Alemagna. 45, e 46. Coronato in Aquisgrana 48. Abboccamento di lui con Lodovico figliuolo del Re Francese. 52, e 53. Convoca un' assemblea in Magonza 57. Torna in Italia, e in Roma con sua moglie vien coronato Imperadore. 61. Sue ordinazioni in Capova. ivi. Pubblica il volume delle Costituzioni. 64 Abboccasi col Pontefice. 65. Va in Cicilia. 66. Conchiude matrimonio con Iole. 71. Edifica la Rocca di Capovana. 73. Giura di passare in Soria. 77. Uccide in Apicena un Cignale. 80. Celebra un parlamento in Cremona 83. Toglie li Studj da Bologna. ivi. Fa pace co' Lombardi. 84, e 85. Fa preparamenti per l' impresa di Terra Santa. 87 Ritorna in Brindisi, e sue conseguenze cattive. 89. Fu scomunicato da Gregorio IX. 90 Ed indi di nuovo. 92. Capitoli da lui fatti. 97. Naviga per Soria. 98. Sconfitta de' suoi soldati. 103. Sue operazioni in Soria. 109. Rifece, e fortificò la città d' Joppe. 112. Ambasceria spedita da lui a Mejec Soldano di Egitto. ivi. Accordo, e tregua col Soldano. 116. Si coronò con le sue proprie mani della Corona di Gerusalemme. 118. Partito da Soria giunge in Brindisi e spedisce alcuni Ambasciadori al Papa, da cui fu escluso. 119. Suoi progressi nella ricuperazione del Regno 122. Altri ordini da lui dati. 129, 133, e 152. E per fortificar Lucera, ed altro. 153, e seg. E circa le fiere del Regno. 156, 157. Abboccamento con P. Gregorio. 132. Occupa i beni de' Teutonici. 138. Convoca una general Corte in Roma. 139. ed in Messina. 156. Celebra un parlamento in Aquilea 141. Ed in Siracusa. 156. Spedisce legati in Lombardia. 143. Riceve in dono un ricco padiglione dal Soldano di Egitto 145. Va in Messina. 154. Passa in Rieti. 158. Impone una taglia nel Regno. 160. Prende per moglie Isabella. 162. Sei mogli di Federico. 163. Ponte di Capua architettato da lui 158. Va in Lamagna 167. Richiama i figliuoli del Re Gio. di Brenna. 171. Torna in Verona. 172. Campeggia Mantova, e se gli rende. 173. Esclude i legati del Papa. ivi. Va in Brescia ed espugna altri luoghi. 174. Disfà l' esercito Milanese. 176. Sue conseguenze. 179. Sua entrata trion-

fante in Cremona con apparenze curiose. 177 *Passa in Lodi*. 178. *Ordini per gli Studj di Cicilia*. 179, 180. *Travaglia i Prelati*. 185. *Va in Vicenza, ed in Padova*. 190. *Fu scomunicato da Greg. e sue cagioni*. 193. *Va con l'esercito in Spoleto, e suoi progressi*. 206 *Dopo molte crudeltà contro de' Crocesegnati passa nel Regno*. ivi. *Suoi eserciti* 211. *Suoi sentimenti circa l'elezione di Papa Innoc. IV*. 224. *Entra coll'esercito nello stato della Chiesa*. 226. *Si rappacifica col Papa* ivi. *Scomunicato, e deposto nel Concilio di Lione*. 234. *Accuse fatte contro di lui, e sue discolpe nel Concilio di Lione*. 235. *Passa nel Reame*. 241. *Pone il Campo in Parma* 248. *Va in Toscana, e non vuol pernottare in Firenze, dove l'era stata predetta la morte*. 255. *Sue mogli, e figliuoli*. 275. *Suo Testamento*. *Vedi*. Testamento.

Ferrara, *e Faenza si rend*. 208. 212

Filippo *Re di Francia muore*. 73.

Filippo *Signore di Barutti chiamato da Federico*. 110. *Loro disgusti*. 108. *e* 112.

Filippo *Imperiale ucciso*. 40.

G

Gentile *Co. concede Palermo a Marcovaldo*. 13.

Gio. Colonna *Cardinale portò la Colonna di G. C*. 58.

Gio. *di Breuna Re viene al Regno con sua moglie*. 76. *Muore*. 171.

Gio. *Re cede le ragioni di Gerusalemme a Federico*. 79 *Tornato in Italia marita sua figliuola con Baldovino*. 137.

Gio. Boccaccio. 218.

Gregorio IX. *della famiglia Conti*. 87. *Guerra da lui sofferta*. 98, 99. *Scrive una lettera in Soria*. 148. *Romani mossi contro di lui*. 95. *E di nuovo*. 148. *Rich amano Gregorio*. 153. *Loro difesa*. 159. *Concordaronsi col Pontefice*. 160. *Restituito a Roma*. 172. *Fa lega con Giacomo il Conquistatore*. 182. *Spedizione in Terra Santa da lui promossa*. 187. *Fa lega co' Veneziani, Genovesi, ed altri*. 198. *Va processionalmente da S. Gio. Laterano in S. Pietro*. 206. *Pubblica la Crociata contro Federico*. 206. *Sua morte*. 216.

Gualtieri *Conte di Brenna con sua moglie Albinia venne in Roma, e sue pretensioni al Reame*. 11. *Va in Francia*. 13. *Torna in Roma*. 17. *Progressi di lui nel Regno*. 18. *Sua vittoria sotto Canne contro Diepoldo*. 23. *E prodigio*. ivi. *Riccardo della Pagliara eletto Arcivescovo di Palermo* 16. *Scomunicato, e deposto dal Pontefice*. 21. *Si congiugne con Diepoldo*. 22. *Fu assoluto*. 25. *Perde un occhio*. 28. *Sua prigionia, ferita e morte*. 29

Gualtieri *Vescovo usurpa l'autorità in Cicilia e suoi disegni*. 20.

Guelfi, *e Ghibellini, e loro origine*. 56 *Cagione della servitù d'Italia*. 186.

Guelfi *scacciati da Firenze*. 252.

Guerre *di Prussia*. 135.

Guerre *di Lombardia*. 221.

Guglielmo *di Sora impiccato*. 124

Guglielmo *Conte d'Olanda coronato Re de' Romani*. 257.

I

Iacopo *Tiepolo Doge di Venezia muore di dolor d'animo*. 207, 208

Innocenzio III. *balio di Federico*. 1. *Sua spedizione in Cicilia*. 2. *Altra spedizione*. 10, *e* 11. *Convocata un' assemblea dà regola al Reame* 39. *Va in Monte-Casino*. 40. *Celebra un Concilio in Roma*. 52. *Sua morte*. 56.

Innocenzio IV. *creato Pontefice*. 223. *E presagj*. 224. *Da Alagna va in Roma*. 225. *Per li nuovi disgusti coll' Imperadore va in Genova*. 229. *Va in Lione*. 230.

Insegna *del Re di Navarra, e sua origine*. 49.

Iole. *V. Federico. Giunge in Brindisi, ove si celebrano le di lei nozze*. 78. *Sua morte* 96.

Isabella *Reina di Cipri*. 126.

Isabella *Imperadrice partorì Costanza.* 169. *Va dall' Imperad. in Cremona.* 178. *Va in Puglia.* 188. *Si muore in Andria.* 218.
Isola *d' Ischia profondata in molte parti.* 99.

L

Leopoldo *d' Austria muore.* 132.

M

Maestro, *e suo significato.* 135, 136
Marcovaldo *assale il Reame.* 2. *Suoi progressi.* 3. *Fu scomunicato.* 6. *Assedia Avellino.* 10. *Passa in Sicilia.* 11. *Assedia Palermo.* 13 *Battaglia ivi accaduta.* 14. *Con sua perdita.* ivi. *Sua morte* 24.
Messina, *e altre città ribellate.* 152
Milanesi *non possono conchiuder pace con Federico.* 184.
Moneta *di cuojo.* 212.

N

Napoli *spedisce a Federico per la riforma degli Studj.* 179.

O

Onorio III. *creato Sommo Pontefice, e sue lettere a Federico perchè lasciasse la possessione del Regno, colla risposta di Federico* 56. *Apparecchio di arme mosso da lui per l'impresa di Gerusalemme.* 58, 59. *Sua morte.* 86.
Ottone *Imperadore viene in Roma* 42. *Briga, ed uccisione di Tedeschi, per li quali egli parte da Roma.* 42. *Disperato va in Sassonia* 48. *Sua lega esconfitta.* 53.

P

Parma *rubellata.* 247. *Sua guerra per cui dalle donne si vòta alla B. V. una città d'argento.* 250.
Phocax *Saracino sforza una donna in Trani.* 259.
Pietro Tiepolo *figl. del Doge di Venezia impiccato per la gola.* 207.
Pietro *delle Vigne comincia a cadere dalla grazia di Federico* 239. *Sua morte.* 262.
Pietro *eletto Abate di Monte-Casino.* 43.
Pietro *Imperadore di Costantinopoli ne riceve la corona in Roma dal Pontefice.* 58.
Pioggia *grande nel Milanese.* 203.
Piove *cenere per lo Vessuvio.* 72.
Prodigj *accaduti a due soldati.* 7.
Prodigio *accaduto nel giorno di S. Gio. Battista.* 89.

R

Ranieri *Manente muore.* 15.
Ravenna *espugnata da Federico* 209
Riccardo *dell' Aquila s' insignorì di Capova.* 41.
Risposta *di Federico al Pontefice.* 165.
Roffredo *Abate di Monte-Casino santamente muore.* 43.
Roffredo *Epifanio famoso Dottore Beneventano.* 93.
Ruggiero *Sanseverino.* 243.
Ruggiero *dell' Aquila muore.* 148.

S

San Domenico *de Gusman.* 54. *Sua morte.* 69.
S. Francesco *di Assisi.* 54. *Sua mor.* 86. *Sua canonizzazione* 99.
S. Tommaso *d' Aquino condotto in Monte-Casino.* 106.
S. Antonio *di Padova canonizzato* 147.
S. Vincenzo *Ferrero.* 49.
Sanesi *portan querele contro dei Fiorentini.* 141.
Sepolcro *di G.C. contaminato* 145

T

Taglie *di monete esatte nel Regno.* 170. 181. 189. 218.
Testamento *di Federico.* 281.
Terremuoti. 137.
Tevere *cresciuto con danno di Roma.* 127.
Tommaso *d' Aquino, e suoi avvenimenti.* 226.
Tumulti *in Roma.* 169 *in Soria.* 146

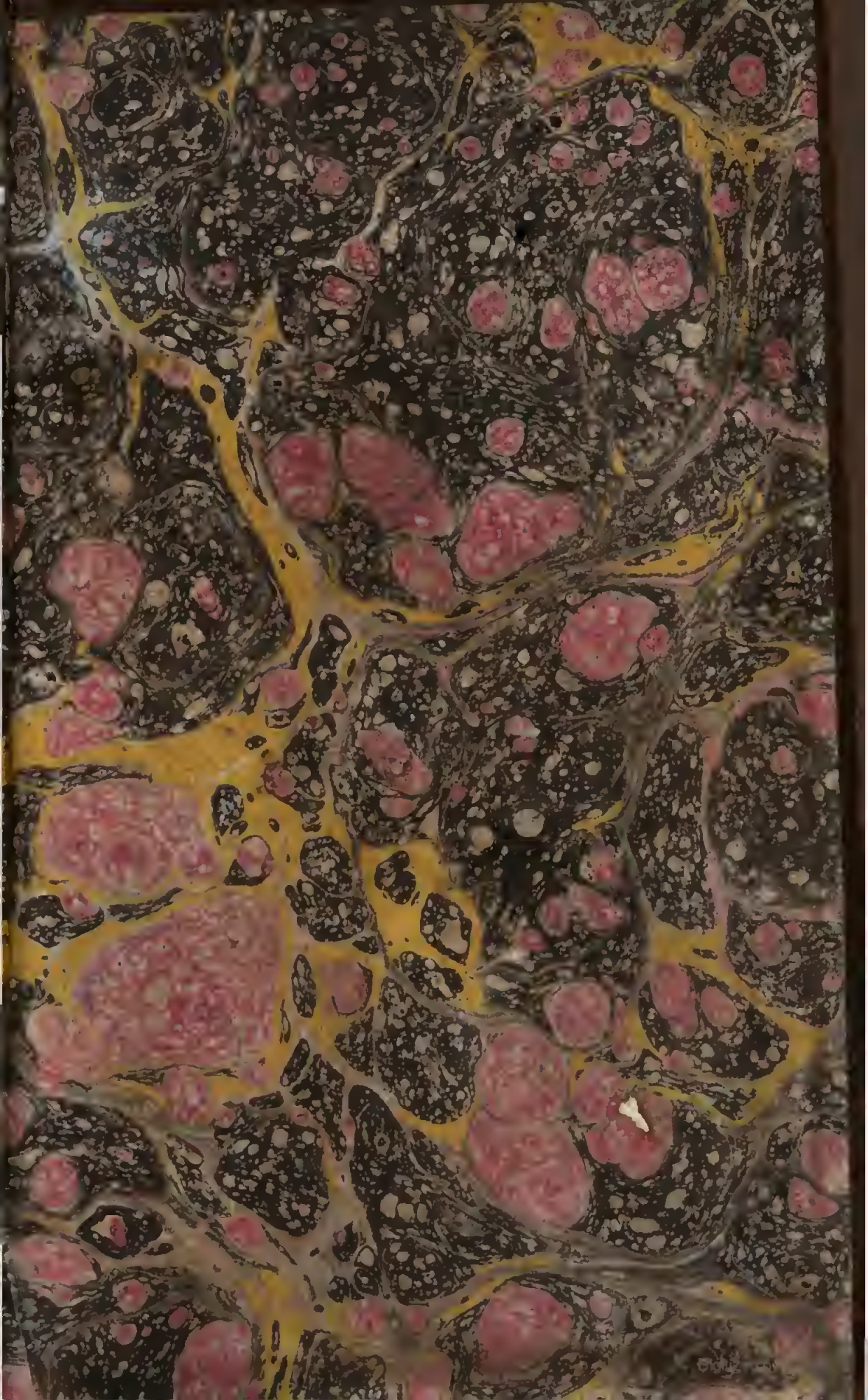
V

Uccelli, *ed altre cose rare condotte da Federico.* 140.
Verona *tumultua.* 234.
Vicenze *espugnata.* 166.
Vienna *creata Città Imperiale, coll' insegna dell' Aquila d' oro in campo nero.* 167.
Vittoria *città fondata da Federico.* 249 *Espugnata da' Papalini.* 256

.031 036

Digitized by Google

Digitized by Google



Digitized by Google